

Ali Bah

e i suoi fratelli

Fotografie e riferimenti da:

Archivio privato di P. Vito G. Scagliuso.

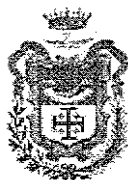
Copertina di Francesco Clemente: La Terra Santa
vista dal Monte Nebo (2011).

Ritratto di copertina dell'eroe nazionale "soso" King Dala
Modu Dumbuya (rivisitato dai colori di Uccio).

Collezione ritratti (Uccio 2006).

***Ad un amico:
Victor Mosele
Una vita per la Missione***

CON IL PATROCINIO



DELLA CUSTODIA DI TERRA SANTA

Silvana Rizzi & ILYA Associazione
Curatori

Ali Bah

e i suoi fratelli



L'ultima stagione africana

memoria del compimento e fallimento di una missione
Sierra Leone 2003-2006

PREFAZIONE

Nel presente volume dal titolo "Ali Bah" come in "Harmatan, la prima stagione africana di Albert Mengon sdb", Viggi affida le sue confidenze ad un co-autore che lui chiama Ali Bah. Si tratta di un personaggio non immaginario, come afferma lo stesso Ali nell'Epilogo del libro. Ma alcuni episodi lo sono, anche se la situazione della Sierra Leone durante la guerra civile (1989-2001) descritta in molti di questi racconti risulta meno drammatica di quanto in realtà sia stata in quel paese devastato per oltre un decennio da vari eserciti e da varie passioni. L'Autore ne aveva parlato più estesamente in altri due libri: "Magburaka, a Diary" e "La strada di Memuna".

Ciò che a noi Curatori è sembrato "nuovo" del presente volume, malgrado l'enfasi e la passione missionaria che il lettore noterà lungo i dodici capitoli del racconto, è che Viggi ci inoltra un po' alla volta in qualcosa di meno frequente, a nostro parere, nelle testimonianze di altri autori: un senso di smarrimento, il timore di un fallimento.

Nei libri precedenti ci eravamo sentiti coinvolti nella narrazione delle opere da lui realizzate grazie alla generosità di sua madre e di tanti amici italiani che gli avevano meritato due onorificenze importanti in Sierra Leone ed una "alla carriera" da parte del Primo Cittadino di Castellana Grotte (BA) come ambasciatore dei valori della sua città natale nel mondo (2008). Per questa ragione la "tesi di fondo" del libro-memoria, cioè dal compimento di una missione al suo fallimento, ci è sembrata la vera sorpresa del presente volume.

Anche nella vicenda umana del Maestro della Galilea, la patria di Gesù dove Viggi vive e prosegue oggi il suo lavoro missionario, gli Apostoli "asserragliati nel cenacolo per paura dei Giudei" considerarono la sua fine sul colle "fuori

le mura della città" un grande fallimento. Prima di rivederlo vivo tra loro come Signore Risorto.

Il nostro augurio di amici, di concittadini e di missionari è quello che anche Viggì ricominci dal quarto giorno - quello dopo la pietra ribaltata - una nuova avventura con sguardo sereno, anche se disincantato da vecchie vicende che non interessano più a nessuno.

Il 18 novembre del 2008 gli abbiamo affidato un compito nuovo, quello della "lanterna accesa" e della "scolta vigile" nei luoghi santi dove ha l'immensa grazia di vivere e di continuare a fare il missionario. Ci sono già arrivati alcuni suoi articoli sulla vicenda umana e divina del Maestro della Galilea, ospiti della rivista francescana "Laudate sie..." edita da Fra Pio Dandola ofm, del Convento della Vetrana di Castellana Grotte. Altri sono apparsi su Popoli e Missioni e su qualche altra rivista in occasione del Natale 2010. Si avverte già il passaggio dalla Memoria di cose passate alla visione di cose future. In Galilea, abitata da Genti diverse e fecondate dal Verbo di Dio diventato carne e Missionario del Padre tra quelle Genti, è nata la Missione. Riscoprirla per riviverla come Gesù di Nazareth l'ha voluta e l'ha vissuta, è la nuova scommessa del nostro Autore. A cui facciamo i migliori auguri.

Silvana Rizzi, Bibliotecaria

*ILYA, Associazione amici dei missionari della Sierra Leone
(Aff. ta alla Gabbianella-Roma)*

Curatrici di questa pubblicazione

PRESENTAZIONE

"Compimento e Fallimento di una Missione"

Nella lunga storia della Chiesa attraverso i secoli ci sono innumerevoli esempi di opere, grandi e piccole, terminate forzatamente a causa di qualche fattore umano più o meno responsabile della chiusura di dette opere, dopo un periodo di successo e, perfino, anche di trionfo. Si pensi, come esempio pratico, alla terribile vicenda della Missione dei Gesuiti nelle Riduzioni dei nativi Guarani, del Paraguay, romanzata (ma su base storica) e così bene proiettata dal famoso film "Mission" (Roland Joffé, 1986). Oppure alla tragica soppressione e dispersione della Compagnia di Gesù nel 18mo secolo. Questi sono esempi di grandi opere, ma la stessa dinamica di sentimenti umani, soprattutto per chi ha ideato e compiuto l'opera, si applica, sia pur in modo ridotto, al fallimento di progetti più piccoli.

Penso che si possa annoverare fra questi frangenti anche l'opera, così brillantemente narrata, nel racconto di "Ali Bah e i suoi fratelli" : Il Centro Fede e Sviluppo della Luigi Mission, ideato, iniziato e sviluppato dal P. Vito Gabriele Scagliuso sx, e successivamente disfatto per tanti motivi umani, più o meno nobili o forse anche ignobili, dopo la sua partenza dalla scena. Ma in questo tema di bei progetti distrutti e persi vorrei introdurre un fattore che purtroppo è spesso trascurato, ma che in realtà è essenziale nel piano della storia della Salvezza. E' il fattore Mistero. Dio opera in modi misteriosi attraverso le vicende umane e soprattutto attraverso il dolore della Croce.

Tenendo conto di questo fattore Mistero/Dolore, la realtà di tante tragedie, deve essere giudicata da noi cristiani con parametri totalmente diversi da quelli prettamente umani: la realtà dell'opera salvifica di Dio che sarà sempre compiuta, sia attraverso progetti umani che hanno successo come anche

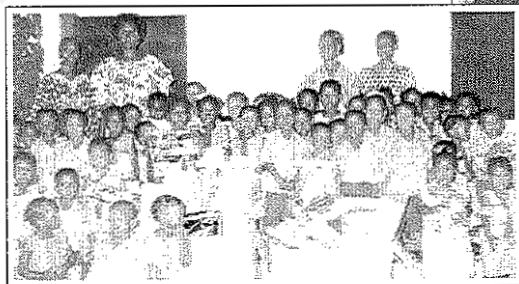
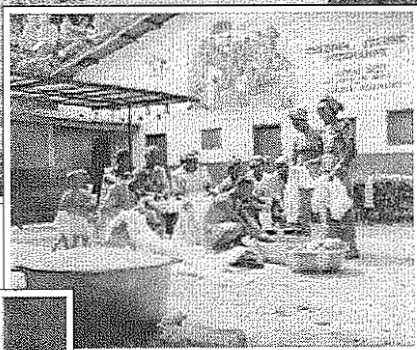
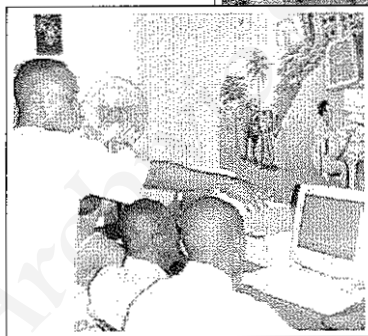
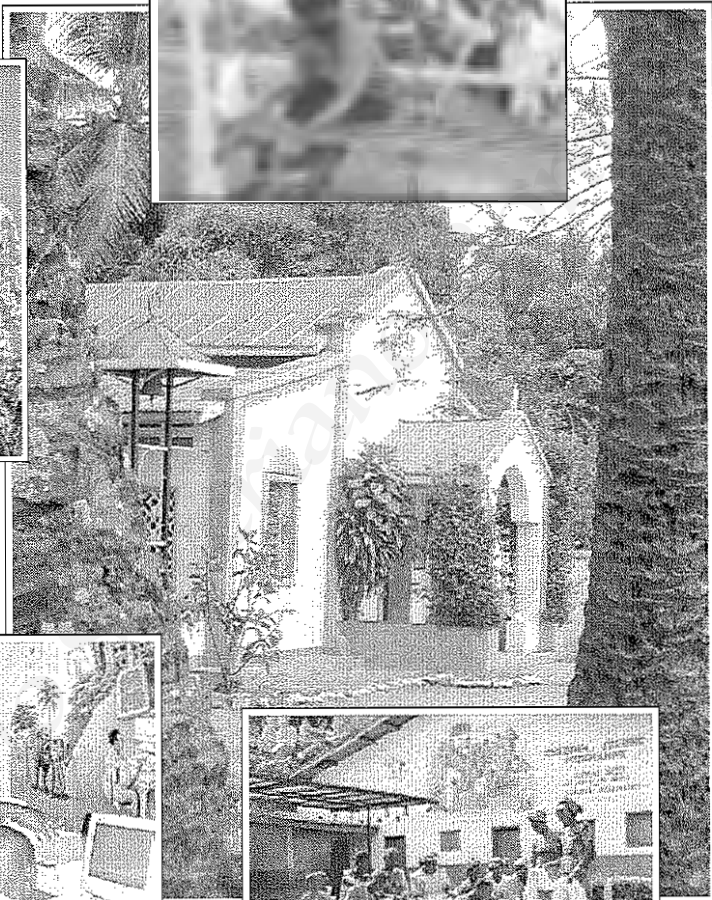
(e qui il mistero si sprofonda) attraverso (o nonostante) quelli che falliscono. Questa realtà, di un bellissimo progetto fallito, è il sottofondo di tutto il racconto di P. Vito Gabriele Scagliuso (Viggi) e viene ad illustrare il "mistero profondo" del nostro lavoro missionario che attraverso tante tergiversazioni, incomprensioni, fini secondi, a volte piccinerie, invidie, cortezza di vedute e anche errori madornali, incluse possibili cattiverie... nonostante tutto, riuscirà, alla fine, a far trionfare la croce della Salvezza. Come si spiega tutto ciò? Non si spiega, è un Mistero. Ma accade tutti i giorni e in tutti i tempi della storia umana. Questa realtà mi ricorda quel bel canto missionario, tutto nostro saveriano, che il marasma degli anni sessanta-ottanta ha spazzato via, senza mai sostituirlo con qualche altro canto, magari più consoni con la nuova cultura, ma che illustrasse la realtà misteriosa della nostra Missione. Mi riferisco al bel canto dei partenti, "La nave sospirata giunge in porto". La seconda strofa dice:

"O giorni senza tempo e senza tregua, ardor di vita e fremiti d'amor. Chi s'en va brilla qual cero acceso, chi rimane struggesi nel cor. Ognuno canta per la sua speranza, ognuno si dona per l'eternità, mentre sa che stanco piegherà, ma la Croce alfin trionferà."

La realtà misteriosa è che, attraverso l'immolazione del missionario, Dio, nonostante tutto e contro tutti, "farà trionfare la croce" portatrice di Salvezza. La tua gloriosa/triste vicenda, Padre Vito, amara di tanti dolori, è un inno al lavoro missionario per il mistero della Salvezza. Sono anche le parole ultime del ritornello nel canto di cui sopra: "Giovinezza Saveriana quest'è l'ora del valor. Sorgi e balza più lontana, oltre il mare del dolor." E' sempre attraverso il dolore che Dio opera la Salvezza nel mondo.

Con affetto di fratello
Fr. Victor Mosele, USA

*Il Centro Fede e Sviluppo
di Lungi Mission
(2003-2005).*



- Chiesa e Cortile della missione
- Attività delle Donne di Azione Cattolica
- Asilo d'Infanzia
- Assistenza ai bambini malnutriti
- Alcuni Dipartimenti del Centro Fede e Sviluppo



Anno 2003

1

Ali Bah e i cattivi ladroni

Magburaka, il capoluogo del Tonkolili

Mi chiamo Ali, come uno dei cinque Califfi ritenuti i pilastri dell'Islam.

Mio padre Sidiqui, l'Imam del villaggio del Tonkolili in cui sono nato, mi aveva mandato a Magburaka assieme ai fratelli maggiori Asan, Alusaney e alla sorella Salimatu per continuare i nostri studi nelle scuole della Missione Cattolica di quella città.

La chiesa e le opere della Missione si ergevano su una collina che dominava Magburaka, l'antico capoluogo della Provincia del Nord della Sierra Leone. Da quest'altura chiamata Bathmorey, circondata su tre lati da risaie e da pantani alimentati dai fiumi Rokel e Pampana, si scorgeva quasi tutta la "cittadella degli studi", come Magburaka veniva chiamata a motivo delle sue scuole d'ogni ordine e grado.

Ad una decina di miglia dalla collina di Bathmorey, non appena oltrepassata la città mineraria di Matotoka, si alzavano gli avamposti delle montagne del Kono, le cui cime sembravano al mattino dei castelli di fate ammantate d'oro e di pietre preziose, al tramonto invece a manieri di briganti confusi tra nuvole rossastre, come un fuoco appiccato per distruggere le prove dei loro latrocini.

Dietro a quelle alture si spalancava un grande sipario e compariva un paesaggio lunare disseminato di crateri e di marchingegni di legno e di ferro come antiche macchine da guerra - così li aveva descritti un giornalista inglese - capaci di rimuovere le zolle e di aprire dei varchi profondi alla ricerca

di pietre preziose, i diamanti del Kono. Centinaia di migliaia di minatori e di cercatori di quelle pietre con o senza licenza si muovevano come lombrichi tra quei crateri imbevuti d'acqua e fango, che avrebbero potuto rivelare la soluzione di tutti i loro problemi.

I miei studi alla Missione Cattolica

Noi fratelli Bah eravamo ospiti della famiglia di Patrick, un maestro di Magburaka che era stato compagno di scuola di nostro padre. Aveva una dependance non lontana dal cortile della sua casa che poteva alloggiare una dozzina di ragazze e di ragazzi tenuti a dovere dalla moglie Mary, anche lei maestra nella scuola RC-Girls diretta dalle suore irlandesi di San Giuseppe di Cluny. Prendevamo i pasti assieme a loro.

I due figli più grandi Philip e Desmond erano a Makeni. Studiavano in uno speciale collegio dove si diventava imam cristiani o preti, come ci spiegarono. La loro unica sorella diciottenne di nome Gloria abitava presso uno zio materno che l'aveva adottata, un Kamara importante che si fregiava del titolo di Primo Consigliere del Governatore della città.

Anche se la vedevamo ogni tanto, mia sorella Salimatu era pazza di lei. Il più piccolo di nome George veniva a scuola con me nella RC-Boys della Missione. Un giorno mi invitò a partecipare al lavoro di gruppo che ogni sabato i missionari organizzavano per gli studenti bisognosi di una borsa di studio che una benefica organizzazione olandese dal nome "Terre des Hommes" metteva a disposizione della parrocchia di Magburaka e di molte altre istituzioni della diocesi di Makeni. Ci misero tutti e quattro su quella lista, che avrebbe alleggerito Pa' SidiQUI di una ragionevole somma di denaro.

Il lavoro consisteva nel mettere in ordine le aule e i vialetti delle nostre scuole con tanto di strofinacci, scope e falci native. Una brigata di ragazzi cristiani dovevano invece pulire la chiesa e il giardino antistante la canonica, dove si trovava

anche una "bafah" o un capanno fatto di legno e paglia di riso. Alcuni giorni della settimana la Missione offriva per gli studenti della Secondaria, carenti di nozioni essenziali per poter superare gli esami trimestrali, delle lezioni serotine integrative su determinate materie, in particolare l'Inglese e la Matematica. Noi delle primarie ci intrattenevamo con un missionario italiano che chiamavamo Viggì - perché non sapevamo pronunciare per intero il suo nome quanto era complicato - nell'atrio della canonica dove anche nei giorni di pioggia ci offriva la possibilità di conoscere i libri dei cristiani e tanti personaggi importanti di quella che loro chiamavano Bibbia. Anche i bambini che non capivano nulla d'Inglese, potevano gustare tante storie che il missionario proiettava sul muro con un proiettore per diapositive, o film religiosi con un altro apparecchio che si era portato dall'Italia.

Per i piccoli dell'atrio, il cancello si chiudeva non più tardi delle nove di sera. Nella bafah del giardino antistante la canonica rimanevano una dozzina di studenti della Secondaria a discutere, ad ascoltare musica e a bere vino di palma che un maestro portava da casa e che piaceva all'altro missionario che chiamavamo Jim l'Americano. Per loro il cancello veniva chiuso due ore più tardi. Spenta la luce emessa da un generatore, il gruppo della bafah passava a quella di una lanterna.

Il tempo dei cattivi ladroni

Arrivò il tempo in cui i "ladroni" e le numerose bande di militari rivoluzionari invasero la nostra regione. Per scacciarli, anche il Governo centrale di Freetown inviò i suoi soldati "regolari" che di regolare avevano le stesse abitudini degli altri. Rubavano tutto quello che trovavano a portata di mano. La tecnica era sempre e per tutti la stessa. Al tramonto facevano diffondere la notizia che stavano per arrivare, e quando la popolazione si era già data alla fuga in direzione

della foresta con bambini, vecchi e fagotti...allora i ladroni penetravano nella città diventata quasi deserta e poco e male difesa dalle guardie cittadine e dagli ausiliari armati solo di buona volontà, per bruciare e rubare tutto quello che vi era rimasto. La scena si ripeteva diverse volte nell'arco di un mese e la gente era davvero stanca delle incursioni dei ladri di ogni risma e delle conseguenti fughe notturne. A nulla erano servite le sirene o la Toyota della Missione per rincorrere i fuggitivi e tentare di convincerli a non abbandonare la città, perché quelli dei ribelli erano quasi sempre dei falsi allarmi, a vantaggio solo dei ladri.

Poi quelli del RUF arrivarono per davvero. E dovemmo scappare tutti verso la foresta e verso i villaggi interni, compresi i missionari della parrocchia dell'Immacolata Concezione dove non c'era più Viggi, che avevano mandato in Italia a curarsi dalle tante malarie che lo avevano ridotto quasi in fin di vita. Era venuto a sostituirlo un missionario di nome Peter, che fino a qualche mese prima era stato Superiore dei Saveriani della Sierra Leone.

Capeggiati da un certo "Mosquito", come i ribelli chiamavano un ufficiale delle Forze Rivoluzionarie Unite di Foday Sankoh (RUF), occuparono Magburaka e distrussero alcuni quartieri con bombe, missili terra-aria, bazuke e armi automatiche che guizzavano fuoco e lo vomitavano in ogni direzione. Rispettarono la chiesa dell'Immacolata Concezione, ma sforacchiarono la canonica in più parti dove i rivoluzionari pensavano che i missionari tenessero nascosta la cassaforte o un probabile altro nascondiglio per la roba di valore. Peter e Jimmy scapparono verso i villaggi dell'interno, dove qualcuno li nascose nei capanni fatti apposta per loro in mezzo al granturco, ai bananeti o tra le piante di cassava.

Noi Bah fuggimmo con la famiglia di Patrick e Mary Kamara nel villaggio lontano otto miglia da Maburaka, dove mio padre Sidiqui faceva l'Imam e la mia famiglia aveva due casette di legno col tetto di paglia in mezzo ad una

piantaggione di manioca. I ragazzi guidati da un giovane di nome John Kabia, che era il Youth-Leader della parrocchia, si offrirono a fare da scorte di sorveglianza per dare l'allarme ogni volta che sentivano la presenza di una persona estranea o troppo vicina ai nascondigli dei nostri missionari.

Continuò così per qualche mese. Avevano chiuso anche le scuole per un tempo indeterminato. Viggì ne aveva approfittato altre volte per organizzare gli studenti della "cittadella" in unità di lavoro per la costruzione di un campo sportivo di fronte alla Primary-Senior costruita alcuni anni prima dal missionario Basili Evelino.

Facemmo in tempo a finirlo grazie ai caterpillar e agli altri mezzi meccanici che la Fabbrica Cinese della piantaggione della canna da zucchero di Magbass per la produzione di alcool e di zucchero aveva messi a nostra disposizione. Lo chiamammo "Stadio Conforti" ed ebbe successo anche un torneo di calcio regionale dedicato allo stesso Conforti, entrambi destinati a fare notizia sulla Radio Nazionale. Ma alla fine del 1996 la cittadella degli studi rimase completamente vuota dei suoi abitanti.

Il vecchio cantastorie Musa la paragonò ad "un'arancia succhiata e gettata nel fosso".

Dopo l'accordo tra i ribelli e il Governo Centrale per un "cessate il fuoco" che permettesse a tutti di prepararsi ad elezioni democratiche per scegliere un nuovo Presidente e comporre un nuovo Governo, mio padre Sidiqui decise di mandarmi lontano da Magburaka per iscrivermi in una scuola più sicura. Si chiamava Saint Augustine Agricultural Secondary School diretta dai Salesiani di Lungi Tintafor, una cittadina del distretto di Kaffu-Bullom che era sorta in una radura non lontana dall'Oceano Atlantico. Qui mi avrebbe ospitato un altro amico di famiglia, l'Imam Muhammed Asan Mansaray, che guidava una moschea importante costruita di fronte all'Ospedale Governativo di Lungi, distante dalla scuola che dovevo frequentare a non più di mezzo miglio.

Gennaio 2003, il ritorno di Viggì

Dopo quasi otto anni dalla sua partenza per l'Italia, Viggì ritornò in Sierra Leone.

Potetti rivederlo la sera del 31 gennaio del 2003. Il Superiore della Casa Saveriana di Lungi, un anziano missionario che chiamavamo Caria, andò a prenderlo all'aeroporto. Non appena lo vedemmo uscir fuori dai cancelli, lo riconoscemmo subito, anche se i capelli gli erano diventati grigi. Dovemmo presentarci uno per uno, perché in sua assenza eravamo cresciuti di molti anni. Da bambini che eravamo nel 1995, adesso frequentavamo gli ultimi anni della Secondaria e qualcuno aveva iniziato l'Università. Io ero l'unico ragazzo che l'aveva conosciuto a Magburaka.

Quelli di Lungi, dove Viggì aveva lavorato per molti anni e vi ritornava per restare ancora per qualche tempo nella sua vecchia parrocchia, non mi lasciarono neppure parlare.

Improvvisarono nel cortile della Missione danze e canti di benvenuto. Sembravano contenti che Viggì fosse tornato.

Poiché era già buio e non avevo voglia di andare a dormire dai Mansaray, accettai l'invito di un ragazzo del posto, che portava lo stesso nome di mio padre Sidiqui, a passare la notte in casa sua. Anche suo padre, mi raccontò mentre aspettavamo di addormentarci, era un imam musulmano, anzi un Ulama importante fatto arrivare apposta dalla Guinea. Aggiunse che l'Ulama era stato molto amico di Viggì dal giorno in cui aveva pronunciato la formula di consacrazione sul capo del nuovo Bai Sama o Capo Supremo del Lokomasama. Era arrivato a promettergli una cosa fino allora inaudita sulle labbra di un ulama musulmano, che un giorno gli avrebbe affidato uno dei suoi figli maschi perché ne facesse un imam cristiano, un prete come Viggì. Passai la notte nella casa di sua madre Adama. Il giorno dopo ritornai alla Missione per parlare da solo all'amico Viggì della città di Magburaka, dei miei studi alla Secondaria dei Salesiani e dei progetti per il futuro.



Anno 2003

2

Ali Bah e gli Ulama

La storia di Stephen Mansaray

Era proprio lui, il ragazzo Sidiqui che mi aveva ospitato a casa sua, il figlio che l'Ulama di Komrabai voleva affidare a Viggì perché ne facesse un prete cristiano. Mentre mi accompagnava a Lungi Mission mi svelò un altro mistero, quello di un certo Stephen Mansaray che stava ancora studiando in Kenia da religioso salesiano, come i miei insegnanti che incontravo ogni giorno nella Secondaria di Lungi-Kamasondo. Da ragazzo, aggiunse, si chiamava Muhammed Abu Mansaray ed era il più giovane dei figli dell'Imam della moschea costruita di fronte all'ingresso dell'Ospedale Governativo di Lungi, la stessa in cui io pregavo ogni venerdì e dove abitavo con gli altri Mansaray che non mi avevano raccontato ancora nulla di un parente cristiano chiamato Stephen.

Da quando frequentava la Primaria RC St. Augustine di Tintafor, il ragazzo aveva attirato su di sé l'attenzione di un Salesiano di nome Bill - così lo chiamavano tutti - che volle pagargli ogni anno la retta scolastica e tutto l'occorrente per la scuola, cosa alla quale suo padre non diede all'inizio molta importanza se non che fosse capitata al momento giusto per poter pagare, con i soldi risparmiati per Muhammed, la retta agli altri tre figli che frequentavano le scuole musulmane della Mohamadiya. Bill non si era sbagliato sulle capacità naturali del ragazzo ad apprendere ogni tipo di scienze. Voleva farne un professionista serio ed una persona rispettabile nel suo paese. Muhammed Abu Mansaray si affezionò a tal punto al Salesiano, che un giorno chiese all'Imam Muhammed Asan di

poter seguire il suo benefattore non soltanto nei buoni consigli ma anche nella sua religione. Il padre gli negò, naturalmente, il consenso. Poi dovette rassegnarsi ad acconsentire, quando il Capo Supremo Konganda gli raccontò che oltre ad essere - come tutti sapevano - un buon musulmano, nel suo animo era anche un buon cristiano per essere stato battezzato da giovane nella scuola dei missionari inglesi per l'educazione dei figli dei Capi-tribù nella città di Bo, capoluogo della Provincia del Sud della Sierra Leone. Aveva continuato ad essere l'uno e l'altro, aveva concluso, allo scopo di servire equamente i suoi sudditi che appartenevano ad entrambi le religioni.

L'Imam non aveva capito molto bene i complicati ragionamenti del Capo. Lui non era che la guida religiosa di una piccola comunità musulmana, con il solo compito di confermarli nella santa dottrina del Profeta Maometto. Cosa avrebbero pensato i suoi fedeli se avesse voluto tenere in casa un figlio di religione cristiana? Decise allora di seguire la regola maestra dell'Ummah di Allah. Lo avrebbe prima di tutto fatto abiurare solennemente davanti alla sua comunità, poi altrettanto solennemente lo avrebbe espulso dalla famiglia Mansaray. Ma volendogli bene - forse più che agli altri suoi fratelli - avrebbe fatto tutto questo davanti a Bill il Salesiano e al vescovo di Makeni Giorgio Biguzzi, ai quali altrettanto solennemente avrebbe consegnato suo figlio perché lo battezzassero nella loro Chiesa. Così, pensava l'Imam, avrebbe accontentato sia i suoi musulmani che i cristiani con i quali avrebbe voluto conservare buoni rapporti. Della soluzione fu contento anche Bill, che avendo già deciso il nome nuovo da dare a Muhammed Abu Mansaray, quello stesso giorno il suo figliuolo adottivo lavò il vecchio nome nell'acqua lustrale che lo mutò in quello cristiano di Stephen.

Terminata la Secondaria, Stephen aderì al gruppo vocazionale dei Salesiani. Una casa, tra quelle allora destinate ai maestri delle scuole cattoliche allineate di fronte all'Oratorio Don Bosco di Tintafor, ospitava già una ventina

di giovani postulandi, i più anziani dei quali si chiamavano Victor Chamber ed Edwin Tangie.

Le sorti della mia famiglia

Dissi a Sidiqui che anche a Magburaka, prima che la lasciassi, c'era stato un gruppo di aspiranti al seminario diocesano di Makeni. Viggi ce l'aveva messa tutta a istillare nella mente e nel cuore dei chierichetti di servire l'altare non solo da piccoli, assieme alle femminucce loro coetanee, ma anche da grandi e per sempre, come sacerdoti del Signore.

Dopo che se ne fu andato, Viggi ebbe la consolazione di ricevere una lettera da parte di Peter Kanu che gli comunicava che lui, assieme a Benjamin Sesay e a George Kamara erano entrati nel Junior Seminary di Makeni e che lo avrebbero ricordato nelle loro preghiere. Avrei voluto esserci anch'io con loro, ma mio padre fu categorico: Tu, no!

Gli si era aperta una profonda ferita che ancora gli sanguinava, da quando Salimatu si era fatta battezzare col nome di Clare. Lei però si sentiva la più felice ragazza del mondo. Quando arrivarono i ribelli del RUF e setacciarono i quartieri della città in cerca di giovani da arruolare, anche Clare scomparve con loro e non si seppe più nulla di lei.

Ricomparve alla fine della guerra con due bimbi a carico e un uomo che voleva sposarla in chiesa. Era un ragazzo che noi conoscevamo, figlio di un maestro cattolico. Costretto a seguire i ribelli nella foresta, per paura che qualche soldato facesse del male a Clare, dichiarò all'ufficiale responsabile del campo che la ragazza era sua moglie e che avrebbe fatto la guerrigliera anche lei. Si chiamava Edward ed era un ragazzo forte e coraggioso.

I ribelli si guardarono bene dal molestare sia l'uno che l'altra. Scapparono insieme dal campo dei ribelli durante un'escursione di molti di loro nei villaggi lungo il fiume

Rokel, nel circondario di Making del Lokomasama.

Arrivarono nel Kono dopo una settimana di fuga a piedi o con qualche mezzo di fortuna. Quando ritornarono a Magburaka, avevano diamanti a sufficienza per costruirsi una casetta sulla collina di Bathmorey. L'anziano Pa' Sidiqui è assistito da Clare nella sua nuova casa, perché nostra madre morì di stenti e di paura durante l'ultima improvvisa trasferta da Magburaka al villaggio nativo, lo stesso giorno in cui Mosquito entrò in città alla testa dei ribelli del RUF.

Asan, il primo dei fratelli, era morto anche lui durante un'azione dei soldati governativi contro un reparto di briganti che fingevano di lottare per la libertà del paese sotto l'etichetta di "Forze Alleate di Sostegno" al RUF, naturalmente, e al suo comandante in capo Foday Sankoh. Asan aveva appena 22 anni e quattro mesi di età, e aveva creduto di essersi messo dalla parte giusta. Ma le pallottole non guardavano allora alla causa giusta ma al posto giusto da colpire da qualsiasi parte venissero sparate. Una raffica di proiettili gli dilaniò il petto.

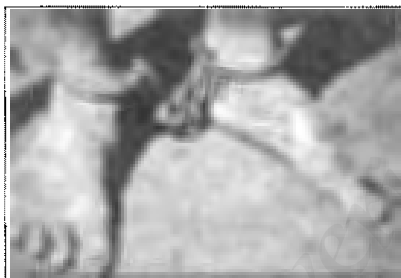
Alusaney, invece, è semplicemente scomparso nel nulla.

Qualcuno dice di averlo incontrato nel Kono a cercare diamanti. Ma a Magburaka non l'ha ancora visto nessuno.

Il matrimonio combinato

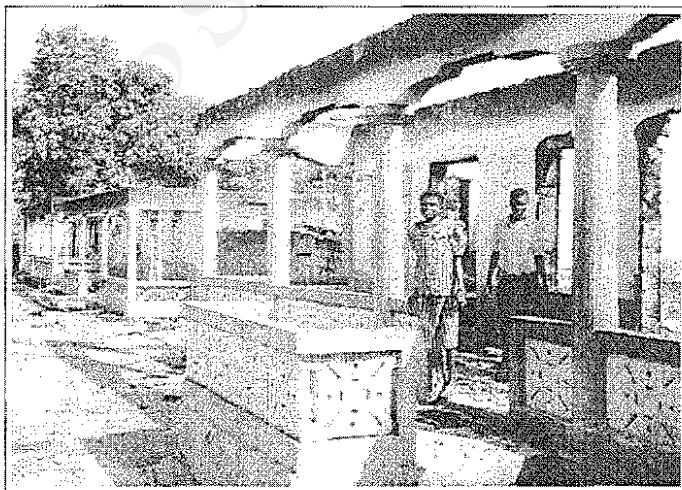
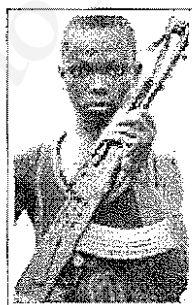
Puoi allora immaginare quanto mio padre sia ora preoccupato per me - l'ultimo figlio maschio rimastogli - e quanto io debba essere prudente nelle mie scelte di vita. Fino a quando sarò impegnato negli studi di Economia a Freetown, gli farò credere che prenderò il suo posto come Imam nella sua vecchia moschea. Ancora più compromettente per me e per un'altra persona coinvoltavi è il fatto che quando ero bambino, e la figlia di un caro amico di mio padre di nome Foday era appena nata, fecero insieme un patto promettendosi

che Ali Bah e la bambina Memunatu un giorno diventassero marito e moglie e mettessero al mondo tanti figli. Avremmo già dovuto incominciare a farli, ma né lei e né io siamo convinti che questa sia la cosa più giusta da fare. E perché io non mi illudessi troppo, la predestinata sposa - che con il battesimo è diventata Rosemary - ha voluto prima provare un'esperienza di vita religiosa in un convento di suore chiamate Holy Rosary. Cosa abbia davvero in mente, Dio solo lo sa.



SIERRA LEONE

Guerra civile 1998-2001



SIERRA LEONE

*Un paese
a maggioranza
musulmano.*



*l'Ulama di Komrabai,
padre di Sidiqui,
prega su Viggì
Capo Supremo Onorario.*



Musulmani in preghiera



Bafah Gis Caponi



Anno 2003

3

Ali Bah e la bafah di Gis

Lungi Mission e l'Ospedale

Quando arrivammo alla Missione, il capanno centrale che chiamavamo "bafah Gis Caponi" era gremita di giovani madri con in braccio i loro bimbi bisognosi di assistenza. Sul lato sinistro della bafah si susseguivano alcuni saloni della vecchia parrocchia che avevano ospitato fino a qualche mese prima un ospedale. Trasferitosi, terminata la guerra, a Tintafor in due case prese in affitto da Miriam Hampah e da un suo amico del "perimeter" - come chiamavamo il quartiere delle ville degli impiegati dell'aeroporto - quello di Lungi era rimasto aperto solo come succursale e come deposito di medicine. Era anche rimasto un saveriano di nome Bruno, un infermiere che aveva lavorato con i Fatebenefratelli di Lunsar per vari anni.

Fu da questa città che parte dell'ospedale si era trasferito alla Missione di Lungi, una zona più sicura protetta dai caschi Blu dell'ONU, dopo che i ribelli avevano distrutto gran parte delle attrezzature mediche e allontanato con la forza anche i religiosi, portandoli in luoghi impervi e trattenendoli per alcuni mesi come prigionieri.

Dopo la guerra, i Fatebenefratelli di origine africana ottennero dall'Ordine di restare nel Kaffu-Bullom per dirigere un ambulatorio di emergenza in attesa che ristrutturassero il grande ospedale di Lunsar e di costruirne uno nuovo qui nei pressi di Madina, per la cui realizzazione il sierraleonese Augustine Mansaray, Superiore della comunità degli Ospedalieri di Lunsar, aveva dovuto convincere gli altri confratelli di origine spagnola. Aveva già comprato un ampio

pezzo di terra, l'aveva recintato e vi aveva piantato centinaia di alberi di palma da olio perché nessun'altro tentasse di impadronirsene.

La storia di Augustine il Fatebenefratello

Augustine era amico di Viggì da quando questi era arrivato la prima volta a Lungi assieme al saveriano Caponi Gismondo (quello della bafah) ai primi di maggio del 1988. Gismondo, detto Gis, avrebbe sostituito un gigante della Missione in Sierra Leone, che si chiamava Milan Giuseppe.

Viggì sarebbe diventato il suo secondo alla Holy Cross Parish per almeno tre anni, per poi prendere il posto di Caponi dal 1991 al 1994, quando i Salesiani furono finalmente pronti a guidare pastoralmente la Holy Cross, come d'accordo col vescovo di Makeni Augusto Azzolini fin dal 1985. Dopo le consegne, i sacerdoti di San Giovanni Bosco spostarono il centro della parrocchia da Lungi Mission a Lungi Tintafor dove essi abitavano e dirigevano da quasi dieci anni la Saint Augustine Agricultural Secondary School.

Augustine era allora un infermiere qualificato presso l'Ospedale Governativo che serviva Lungi Airport. Viggì lo conobbe alla Conferenza di San Vincenzo, un'associazione della parrocchia per l'aiuto ai poveri, nella quale l'infermiere copriva l'incarico di Segretario. Quando si rese conto che Augustine non possedeva una famiglia, cominciò ad interessarsi al Segretario della San Vincenzo per offrirgli un compito più impegnativo e più significativo nella parrocchia di Holy Cross. Non ne avrebbe avuto la possibilità, fu la risposta dell'infermiere Augustine. E alla domanda se avesse impegni particolarmente gravosi come sono quelli di tutte le famiglie allargate della Sierra Leone, rispose che era stato sposato anche lui alcuni anni prima, ma la donna era morta dando alla luce una bambina. Lo shock era stato tale che aveva deciso di non sposarsi mai più. Avrebbe riversato sui malati

dell'ospedale e sui poveri della San Vincenzo tutto il suo interesse e il suo affetto di sposo e di padre. All'insistenza del missionario se sarebbe stato disposto ad accettare di servire i malati e i poveri in una congregazione religiosa dedita alle stesse cose, rispose che ne sarebbe stato felice, ma aveva una figlia che stava per iniziare la scuola elementare.

E poi gli sembrava impossibile che esistessero congregazioni religiose disposte ad accettare uomini sposati. Oliva, come si chiamava la bimba, era stata adottata fin dalla nascita da una zia materna. Di lei perciò avrebbe potuto occuparsene meno, pensò Viggì, che altri padri con moglie e figli numerosi.

Augustine accettò il consiglio del sacerdote di trascorrere un periodo di servizio e di riflessione presso i Fatebenefratelli di Lunsar, ai quali il missionario aveva chiesto di esaminare il caso del giovane sierraleonese se ci fossero stati i requisiti sufficienti per farlo diventare membro della loro famiglia.

Il Superiore degli Ospedalieri gli promise che ne avrebbe informato la Direzione Generale dei Fatebenefratelli, ma che intanto Augustine facesse con loro un'esperienza di convivenza con animo libero e disponibile.

Passò un mese. Sia Augustine che i Superiori di Roma arrivarono alla stessa conclusione. Erano contenti di avere Augustine come fratello nel servizio dei malati nella famiglia degli Ospedalieri di San Giovanni di Dio. Si fece festa a Lungi Tintafor. Augustine partì per il noviziato del Benin. Due anni dopo tornò a Lungi da religioso Fatebenefratello.

L'adozione di Oliva Mansaray

Ma le prove per lui non erano ancora finite. La più intricante e umanamente più coinvolgente era diventata proprio la piccola Oliva. Era successo che durante l'attacco dei ribelli del RUF a Freetown, la famiglia che aveva adottato la bambina era caduta in miseria. Ottenute informazioni in quale ospedale lavorasse il padre di Oliva, la zia materna cominciò

a tempestare Augustine di lamentele e di accuse come se lui non avesse cuore e che la sua bambina non sarebbe potuta andare neppure a scuola se qualcuno non le avesse pagato la retta scolastica in una qualsiasi Primaria della Capitale.

Dopo l'attacco all'Ospedale di Lunsar e l'umiliazione dei Frati Ospedalieri, questi furono premiati, a liberazione avvenuta, con una vacanza a Roma dove furono ricevuti dal Papa Giovanni Paolo II. Augustine poté riabbracciare anche il missionario che gli aveva consigliato di farsi Fatebenefratello e informarlo del problema della piccola Oliva. La zia che l'aveva adottata, gli disse, lo aveva crudamente ferito accusandolo di trascurare le sue responsabilità di padre. Era preoccupato, oltre che per la sua bambina, anche per quello che avrebbero potuto pensare i superiori di tutta questa faccenda.

Viggi lo rassicurò che se il problema fosse solo questo, lui avrebbe incoraggiato qualcuno dei suoi amici ad adottare Oliva con un sussidio scolastico e vitalizio noto come "adozione a distanza". Pochi giorni dopo il loro incontro, mentre Viggi era ospite presso i suoi confratelli della comunità di Ancona, si udì bussare alla porta e una coppia di sposi della vicina città di Falconara chiese ai missionari come avrebbero potuto adottare una sorellina africana per Lucy, l'unica figlia che avevano. Il Superiore della Casa indicò loro il missionario che era tornato qualche settimane prima dalla Sierra Leone per svolgere il compito di Animatore Missionario nei Seminari d'Italia.

Avrebbe potuto offrire qualche informazione, un nome e un indirizzo utili per realizzare il loro desiderio. Il missionario suggerì il caso che gli stava allora più a cuore, un'adozione per Oliva Mansaray. Fino ad oggi Oliva ha beneficiato dell'assistenza della famiglia Coacci di Falconara. Quando Viggi era ancora a Magburaka ed Augustine era a Lunsar come Superiore dei Fatebenefratelli di quell'Ospedale, iscrissero la ragazza alla Girls' Secondary School di Mathora, apprezzata in tutta la Sierra Leone non meno di quella delle Suore Clarisse Missionarie di Lunsar e delle altre Scuole Cattoliche

Proseguirà i suoi studi a Freetown e poi negli Stati Uniti, al termine dei quali ringrazierà la famiglia dei benefattori di Falconara. Questa decise di iniziare una nuova adozione a favore di un'altra bambina della Sierra Leone.

L'incontro della rotonda

Appena libero da un altro impegno non prorogabile, Viggi mi invitò ad entrare con lui nel cortile interno della Domus, la casa dove ora abitava. Aggirata la costruzione che era stata una volta la casa colonica di un ricco mercante, attraversammo il corridoio esterno adornato di vasi che assomigliavano piuttosto a grosse giare di terracotta. I fiori di diversi colori spuntavano come braccia attaccate ai bordi dei vasi quasi ansiosi di captare i raggi del sole e di respirare la brezza del mare sottostante. Avevo preparato tutto quello che dovevo dirgli. Non mi venne fuori neppure una parola. Fu lui a chiedermi notizie della sua precedente parrocchia.

Gli dissi innanzitutto, perché vi avevo gareggiato molte volte, che nessuno aveva manomesso l'assetto del campo sportivo, che ora era circondato da piante alte e frondose.

Il terreno aveva tenuto ed il muro di cemento armato che lo divideva dalla strada non era franato. Accoglieva ancora squadre di calcio e tornei regionali. Di nuovo c'era solo che la Primary-Senior di Evelino Basili era stata destinata a diventare il primo stadio della RC Secondary della parrocchia dopo i vani tentativi di acquistare edifici di altre Secondarie dichiaratamente fallimentari.

La guerra aveva causato ovunque seri danni alle opere della parrocchia. Ma anche la comunità cristiana lamentava i propri. Aveva atteso tre anni per ottenere un parroco residente, lei che era sempre stata considerata la sorella maggiore di tutte le comunità cristiane della diocesi. Non s'era trovato ancora un prete disposto ad abitare tra le rovine causate dai soldati ribelli sia alla canonica che alle scuole. Il tetto che copriva le

aule della Senior di Basili Evelino era stato divelto. Avevano rubato tutti gli zinchi della parte posteriore dell'edificio, nascosta agli sguardi dei passanti della strada sottostante.

Altri amici di Magburaka

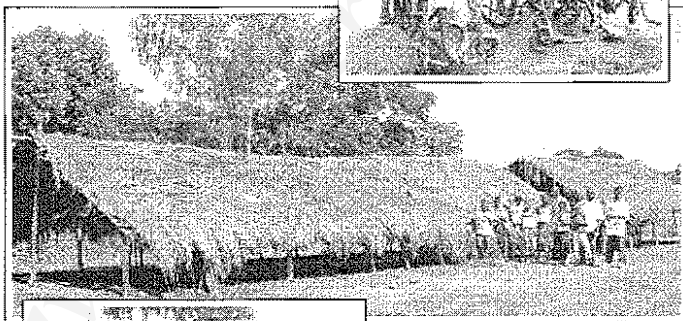
Gli riferii ancora che molte persone delle quali si era temuta la morte, erano tornate a casa sane e salve. Era tornata anche Zaynab, la nipote dei Bangura, a cui Viggì aveva pagato la retta scolastica senza che lei avesse molta voglia di studiare. Gliene venne tantissima quando decise di lasciare il gruppo delle chierichette e di seguire per qualche capriccio i ribelli. Tornò due volte a Magburaka vestita nell'elegante divisa militare dei soldati di Fodeh Sankoh, rimessi a nuovo dai tanti compromessi politici. Comandavano loro. E anche Zaynab passava altera tra le strade di Magburaka con l'arroganza di chi si sente dalla parte dei vincitori. Quando però i ribelli perdettero la guerra e dovettero nascondersi da qualche parte per non essere imprigionati e per non subire vendette, anche Zaynab perdette la faccia di fronte agli amici di Barthmorey. Scappò verso il Kono, dove fece una bimba con un soldato suo pari, ma non seppe avere cura neppure del frutto del suo grembo, che morì prima di pronunciare il nome di sua madre. "Ora Zaynab ti aspetta a Magburaka - dissi a Viggì - per chiedere a te e alla gente pubblicamente perdono, prima che arrivi la Pasqua".

Aveva gli occhi velati dalla commozione, anche se si sforzava di nascondermelo. Aggiunse, dopo una pausa che mi sembrò un'eternità, che il 15 luglio del 2002 si trovava a Londra come accompagnatore di un gruppo di studenti di lingua inglese quando gli riferirono della morte di Eugenio, il missionario che lui aveva dovuto sostituire a Magburaka nell'ottobre del 1995. Era stato destinato dal Superiore a svolgere il compito di promotore delle vocazioni per il suo Istituto. L'ultima volta che da Freetown era venuto a celebrare per noi la messa di

Pasqua, lo coprimmo di doni e di tanti batik africani fatti dalla madre di Olga e di suo fratello Silvester Sesay per portarli in Italia a sua madre. Viggi avrebbe voluto continuare il lavoro di Eugenio in Sierra Leone. Glielo aveva scritto ai suoi Superiori. Ma non gli avevano ancora risposto.

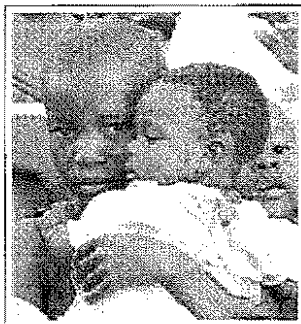


Magburaka

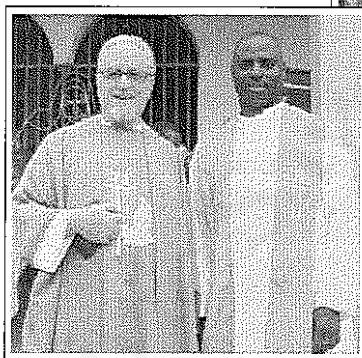
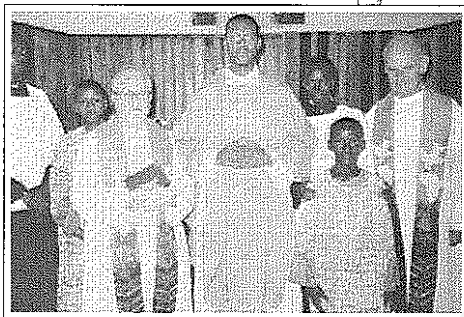
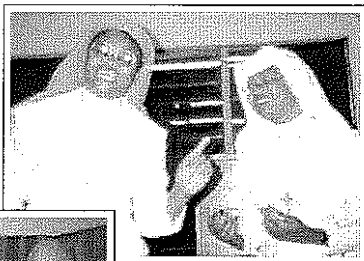


Voglia di ricominciare

Conseguenze della guerra



*SIERRA LEONE
Risveglio religioso:
promozione delle vocazioni
maschili e femminili*



*Animazione vocazionale
di Viggi in Italia
e nella Lungi Mission*





Anno 2003

4

Ali Bah e il seme della vocazione

Gli atleti del terrazzo

Gli chiesi che cosa avesse fatto negli ultimi otto anni trascorsi in Italia. Mi rispose che aveva fatto ciò che intendeva fare anche in Sierra Leone. E cominciò a spiegarmi che il suo lavoro di Animatore Vocazionale, come era chiamato nella sua famiglia religiosa, in realtà aveva avuto inizio quando era ancora bambino e giocava a fare il prete. Tutti gli altri compagni dovevano servigli la messa e partecipare alle processioni sul vasto terrazzo di casa dominato dalla ciminiera del forno sottostante.

C'era spazio sufficiente per i giochi di una dozzina di bambini, "atleti in erba" del quartiere che usavano ancora quella che chiamavano "palla di pezza", una vecchia calza riempita di stracci tenuti insieme dai cerchietti di gomma di una camera d'aria. Alcuni di quei bambini, diventati ragazzi, li ritroverà tra i chierichetti della parrocchia e poi nel Seminario diocesano di Conversano.

Quando ritornava a casa per le vacanze, non esistendo allora video-giochi, computer e neppure la televisione in gran parte delle famiglie, organizzava con gli altri seminaristi ogni sorta di gare per i ragazzi che non avevano la fortuna di andare in villeggiatura ai due mari vicini della Puglia o ai monti più lontani della Sila calabrese.

Anche da questi gruppi, assieme all'amico L'Oliva Antonio, un ragazzo sempre ricco di idee e di iniziative, cercava di conquistare qualcuno disposto ad andare in Seminario.

Quando erano già al Liceo, le gare divennero veri tornei di calcio. Le squadre arrivavano a piedi sulla cima della collina degli Alcantarini, dove i Francescani dell'Ordine dei Minori avevano una "scuola serafica" di una cinquantina di fratini e un campo sportivo fatto apposta per loro e, con i dovuti permessi, anche per qualche altra squadra di calcio.

I seminaristi di Castellana erano in quegli anni una dozzina

Quello più anziano, che stava terminando i corsi di Teologia a Molfetta, si chiamava Di Lorenzo Antonio. La maggior parte di loro proveniva dalla parrocchia dedicata alla "Madonna del Caroseno" - quella a cui apparteneva Viggì - dove c'era un prete che li aveva saputo attirare e formare senza però forzare nessuno ad entrare in seminario. Era stato sufficiente l'esempio di Don Giuseppe De Leonardis, il parroco chiamato più familiarmente Don Peppino. Quando morì, il 2 dicembre del 1971, si contavano a Castellana undici sacerdoti "usciti da lui", diceva la gente.

Dopo aver sorvegliato una bibita fresca, rimanemmo per qualche tempo a guardare il mare che lambiva la collina dove si trovava la Missione. Le onde sbattevano contro la scogliera che un tempo doveva essere unita ad un isolotto lontano un miglio dalla riva, quello che la gente chiamava "isola del diavolo". Viggì riprese a raccontarmi della voglia di fare il prete e delle iniziative per attirare altri ragazzi a diventarlo anche loro.

I cavalieri e la squadriglia Cotù

Mi descrisse, come se l'avesse fondata in quel momento, una certa associazione chiamata "Cavalieri di Maria". Aveva allora tredici anni e frequentava la III Media nel Seminario diocesano di Conversano. I "Cavalieri"...resisteranno per una dozzina d'anni all'incuria e alle mode mutevoli di quei tempi.

Un po' meno durò una squadriglia di "scout missionari" dal richiamo significativo di COTU' (Conquistare Tutti). Era un'organizzazione già estesa su tutto il territorio nazionale, il cui ideatore si chiamava Cannizzaro Aurelio, autore di un "Best Seller" sulla Missione dell'Indonesia dal titolo "Con i Primitivi delle Mentawai". Questa squadriglia dominò per alcuni anni su quelle della città, anche se usava le stesse armi delle altre, cioè "botte da orbi" quando i loro capi non riuscivano a sedare i tafferugli con le squadre concorrenti.

Il COTU' preparò la via per il convento e per il seminario a qualche ragazzo, o alla carica di sindaco (ma una volta soltanto!) per il primo caposquadriglia COTU' di Castellana che si chiamava Sportelli Martino.

Era un seminarista dell'ultimo anno di Liceo, quando il Rettore del Seminario Minore di Conversano, Don Franco Renna, organizzò il primo campeggio dei chierichetti in vista dell'ingresso dei più volenterosi in Seminario. Chiamò come assistenti Viggì ed un altro suo compagno di classe di nome Giovannino Bianco di Putignano, che un giorno diventerà Rettore del Seminario anche lui. Vi entreranno poco meno della metà, ma due di questi perseverarono nella vocazione.

Il primo, Pinto Giuseppe, diventerà Arcivescovo e Nunzio Apostolico in varie sedi della diplomazia vaticana. Il secondo, Di Palma Felice, diventerà Arciprete della Cattedrale di Conversano, dedicata alla patrona della città e della diocesi col titolo di Maria SS. della Fonte.

Da seminarista a studente missionario

Tre mesi dopo la sua conclusione, Viggì lasciava il Seminario Maggiore di Molfetta per entrare nel Noviziato dei Missionari Saveriani di Parma. Finito quest'anno di prova (Nizza Monferrato, 3 ottobre 1964), proseguiva gli studi di Teologia nella Casa Madre del suo nuovo Istituto (Parma 1964-1970). I cento studenti di Teologia pubblicavano in quel

tempo, a beneficio degli oltre mille seminaristi saveriani delle Case Apostoliche d'Italia e del mondo, una rivista che si chiamava "Aquilotti". Il direttore Garello Silvano chiese a Viggì di aiutarlo a comporre la Rivista come disegnatore e autore di racconti. Accettò.

Dopo due anni fu lui a dirigerla; a stamparla a tre colori con la nuova Gestetner della Casa Madre affidata all'incaricato della stamperia Fratel Carbinì; a riservare delle pagine di lingua inglese, spagnola e portoghese, per le Case degli Aquilotti che erano presenti in Spagna, in Scozia, in Messico ed in Brasile.

Al titolo aggiunse "Xavier", una parola che aveva il sapore delle squadriglie di Cannizzaro Aurelio e che a lui sembrava più adatta per dei ragazzi moderni. Poi la vecchia intestazione scomparve del tutto e la rivista si chiamò solo XAVIER. Vi aggiunse ogni mese un Dossier e dei fascicoli separati dalla rivista che trattavano materie interessanti per i ragazzi. Iniziò la serie con le "ricette-scout" sui nodi, i simboli ed i vari richiami degli Scout preparato da uno scout saveriano di nome Lamberti Franco. Seguirono tre volumetti di poesie e di racconti composti in varie lingue dai ragazzi "Xavier".

Formatore di ragazzi Xavier

A motivo di queste attività comunitarie e di altri compiti esterni - come quello di insegnante di un originale corso di catechismo per bambini portatori di handicap, il cui promotore era stato il saveriano Pozzobon Carlo - quando ebbe terminati gli studi e fu ordinato Sacerdote lo destinarono come Vice Rettore alla Casa di Formazione di Ancona. Otto anni dopo, terminata la sua prima esperienza missionaria in Indonesia (1973-1977), gli chiesero ancora di tornare alla formazione degli Xavier nella Casa di Salerno, con il compito di Animatore Interno e di Insegnante (1978-1983).

Ad uno studente di Buccino, che si chiamava Pancrazio,

Viggi consigliò, malgrado le forti resistenze da parte del giovane, di farsi frate francescano. Dopo qualche anno diede ragione al suo Formatore. Diventerà il primo Sacrista della Basilica di San Francesco in Assisi e della Basilica dei Santi Apostoli in Roma. Il missionario era già in Sierra Leone quando ricevette da Fra Pancrazio una lettera che lo ringraziava di avergli indicata la strada giusta e che era molto felice della scelta che aveva fatta. Di Salerno mi raccontava ancora che, contrariamente alla tendenza di quella Casa Apostolica a perdere ogni anno quasi tutti gli alunni che avevano frequentato la Terza Media, lui ne aveva salvato oltre la metà che mandò a Taranto assieme ai suoi quattro studenti delle Magistrali per iniziare nella città pugliese affacciata sul Mar Ionio una nuova comunità formativa nel Sud.

Nel 1983 ottenne di ritornare in Missione. Fatto un sabbatico a Roma per conseguire il Baccellierato in Missiologia, non accettò la proposta del Consigliere Generale Trettel Antonio di andare in Brasile come alternativa all'Indonesia, che non rilasciava più i Visti d'ingresso. Viggi era scappato da casa per fare il missionario dove non c'erano i cristiani... non per fare il "Fidei Donum", come alcuni suoi compagni di Seminario, nei paesi dell'America Latina a maggioranza cristiana. Lo assecondò, destinandolo alla Sierra Leone. A più di quarant'anni d'età, Viggi ricominciò a fare il missionario nel mio paese, la Sierra Leone, chiamata ancora con una certa esagerazione: "la tomba dell'uomo bianco" (Ottobre 1985).

Costante interesse per le Vocazioni

Le note che ero riuscito a raccogliere, rivelavano tutte una "costante" nella vita del sacerdote-missionario: un forte interesse per le vocazioni sacerdotali e religiose, anche nel mio paese. Doveva essere il 1992 ed era parroco della Holy Cross di Lungi, quando accettò dal Superiore Regionale Marcelli Ercole il compito di esaminare la vocazione di tre giovani

che volevano diventare Saveriani. Avendone già uno in prova presso di lui per prepararlo al seminario di Makeni - il figlio di un maestro di nome John Kabia - si preoccupò di curare la formazione di tutti e quattro affidando loro dei compiti e seguendoli nella preghiera comunitaria, nell'esercizio della carità e nella preparazione delle lezioni di catechismo in qualche scuola della Holy Cross. Solo uno di nome Michael Koroma raggiunse la meta della consacrazione religiosa.

Entrò nell'Ordine dei Fatebenefratelli e raggiunse anche lui, come Fra Agostino Mansaray, il grado di Amministratore della comunità e del dispensario degli Ospedalieri di Lungi Tintafor.

Il 16 aprile del 1994 ci fu la consegna della parrocchia Holy Cross al Salesiano Albert Mengon, e l'anno dopo la destinazione di Viggì alla parrocchia Immacolata Concezione di Magburaka, di cui ho raccontato l'incontro di Bathmorey e la preparazione di tre chierichetti ad entrare nel Seminario Minore di Makeni.

Tornato in Italia per un breve periodo di cure mediche (1996), Viggì fu richiesto dalla Direzione Generale del suo Istituto di servire per qualche anno la Chiesa Italiana come Animatore Vocazionale e Visitatore dei Seminari d'Italia. Il risultato dei suoi sette anni di Visitatore fu apprezzato dal Direttore delle Opere Missionarie della CEI Mons. Andreozzi Giuseppe, al punto da patrocinare la stampa di un libro-reportage di Viggì dal titolo "Fermenti di Speranza" e di un DVD intitolato "Calcutta 2000 - Sulle orme di Madre Teresa", distribuiti ai partecipanti del Convegno Nazionale Missionario dei Seminaristi celebrato a Torino nel 2001. L'ultimo incontro con i suoi colleghi Animatori dei Seminari, svoltosi a Gaeta nella casa dei missionari del PIME presso il santuario della Montagna Spaccata, rivelò l'adesione di alcuni seminaristi agli istituti missionari italiani. Due studenti che avevano seguito Viggì a Londra per un corso di lingua inglese sponsorizzato dalla PUM, nella loro relazione finale annunciavano che

sarebbero diventati missionari uno nell'Istituto dei Saveriani di Parma e l'altro in quello della Consolata di Torino.

I raggi del sole erano in quel momento a perpendicolo sulle nostre teste. Passando tra i rami del pino che si levava alla nostra sinistra quasi sul ciglio della collina, stavano rigando di sudore la sua e la mia fronte. La campanella della RC-Holy Cross Primary di Lungi aveva appena dato il segnale della fine delle lezioni. Tra poco avremmo udito l'urlo liberatorio degli studenti e lo struscio dei loro passi fuori dal cancello della Missione.

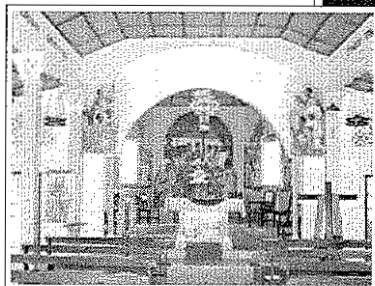


Per sei estati (1997-2002) Viggi aveva accompagnato a Londra gruppi di seminaristi provenienti da varie parti d'Italia per l'apprendimento della lingua inglese presso un istituto missionario.

Oltre ad introdurli allo studio della cultura e della lingua, li accompagnava nei week-end per la visita ai luoghi più significativi della città. In questa foto alcuni seminaristi posano davanti al meraviglioso complesso del Parlamento. Dai gruppi estivi, organizzati dalla Pontificia Unione Missionaria del Clero e dalla CEI, alcuni seminaristi sceglieranno di diventare missionari.



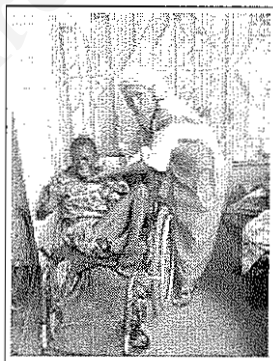
*Gruppo di Animazione Vocazionale
dei Salesiani di Tintafor.*



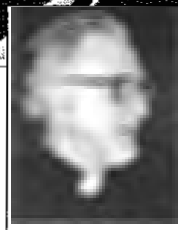
*Cappella del Noviziato
dei Saveriani a Lungi Mission.*



*Delegazione della DR Saveriana
accolta a Lungi dal parroco Al Mengon sdb*



Promotori Vocazionali e Animatori locali



P. Victor Mosele



Robert Conteh



P. Ercole Marcelli



Anno 2003

5

Ali Bah e la scuola della Parola

Il Centro Vocazionale Salesiano

Dalla Liberia, dove era stato braccato dalle milizie di quasi tutti i signori della guerra, era arrivato a Lungi-Kamasondo il salesiano americano John Thompson per unirsi alla comunità della "California", come i sacerdoti di Don Bosco avevano chiamato la loro residenza. Si era preso anche il compito di promotore vocazionale a favore della famiglia salesiana.

Questo missionario era una sorta di gigante, o di un vikingo a cui mancavano solo le trecce e i baffi folti e fulvi dei primi scopritori del continente americano - come dicono oggi, in anticipo su Cristoforo Colombo - per essere un vikingo vero. Aveva percorso anche lui in lungo e in largo la Sierra Leone con una potente motocicletta, perfettamente in stile con il personaggio, per poter incontrare non i pellerossa ma quanto più giovani sierraleonesi possibile per attirarli alla sua causa. La presenza di una dimora per Aspiranti Salesiani sulla strada dell'Aeroporto sembrava avergli dato ragione. Oltre alle vocazioni, dopo la nomina a Delegato del Provinciale in Sierra Leone, aveva dato inizio a Freetown, nei pressi di Pademba Road, ad un "Don Bosco Vocational Center", un centro giovanile dove si insegnava un lavoro alle donne e agli uomini volenterosi per potersi inserire più efficacemente nello sforzo del paese a voltare pagina, a dimenticare i disastri, le divisioni e l'odio della guerra civile per costruire con la parte sana e intraprendente della Sierra Leone una nazione nuova. A Gbinty del Lokomasama aveva cancellato con le sue inflessibili ma felici decisioni, la vergogna di una

stazione missionaria in stato agonizzante. Aveva rifatto quasi dalle fondamenta la RC-Primary School e vi aveva costruito accanto una chiesa che era diventata l'orgoglio della comunità cristiana che l'aveva ottenuta e che la stava riempiendo di nuovi fedeli dopo cinquant'anni dalla sua fondazione. Viggì lo aveva incontrato a Freetown durante un Ritiro Spirituale da lui predicato ai Missionari Saveriani di quella zona. Lo aveva ascoltato con molta attenzione.

Muore Anna Carmela Rinaldi

Dopo un'assenza di tre mesi, durante i quali Viggì aveva dovuto assistere la madre morente e celebrarne il funerale nel borgo dove era nata 88 anni prima, andammo ad accoglierlo di nuovo all'Aeroporto Internazionale di Lungi-Freetown (8 ottobre 2003). Un tremendo temporale stava compromettendo l'atterraggio dell'aereo che proveniva da Bruxelles. Dopo aver sorvolato la zona da sopra le nuvole per una ventina di minuti, il pilota aveva deciso di invertire la rotta. Andò prima a Monrovia a deporre e prendere dei passeggeri, poi tornò indietro a Lungi Airport per sbarcare e imbarcare di nuovi e far ritorno a Bruxelles. Nel frattempo il cielo si era placato, e malgrado la pioggia insistente l'aereo era riuscito a guadagnare la pista. Noi ragazzi eravamo sul terrazzo e cercavamo di individuare il nostro amico tra le tante sagome che con ombrelli e impermeabili avanzavano a testa bassa verso la sala dei passeggeri.

Riuscimmo a salutarlo prima che salisse sulla Toyota della Missione. Il suo volto ci sembrò triste o molto preoccupato, malgrado lo sforzo di compensarci di un sorriso. Era scomparsa con sua madre la benefattrice della missione di Lungi che aveva aiutato per due decenni anche in assenza di suo figlio. Con alcune amiche aveva raccolto la somma sufficiente per costruire la RC-Primary di Yongoro; aveva inviato molti cartoui di completi per bambini fatti con le sue

mani o donati da un'azienda di abiti per bambini e da altri amici; aveva incoraggiato le parrocchie del suo paese e qualche organizzazione non governativa ad inviare offerte, adozioni scolastiche e perfino un container preparato dall'insegnante Lucia Lovece. Prima di morire aveva rinunciato all'usufrutto di un appartamento per farne una Donazione - firmata di sua mano e depositata legalmente nello studio di un notaio - a favore del figlio missionario in Sierra Leone. Trovandosi in Italia per la Conferenza dei Superiori Maggiori (COSUMA), quello della Sierra Leone Guiotto Antonio era voluto andare a Castellana per rendere omaggio alla tomba di Anna Carmela Rinaldi. Il vescovo Biguzzi di Makeni lo aveva preceduto con una lettera di condoglianze e il Consigliere della Regione Saveriana Rossato Graziano aveva fatto altrettanto.

Mentre attendeva a Roma la partenza per Bruxelles, altri due messaggi lo avevano raggiunto dalla Sierra Leone. Il vescovo Giorgio si congratulava con lui perché lo avrebbe presto riavuto a Makeni nella nuova parrocchia dedicata al Beato Conforti. Albert Mengon dei Salesiani si rammaricava, nel suo, che avrebbe perso un amico...riferendosi alla stessa notizia. Viggì mise insieme l'atteggiamento quasi estraneo del confratello "in seconda" della Lungi Mission che era andato a prenderlo all'aeroporto; della supposta destinazione, poi ridimensionata e cancellata del tutto, di cui non gli avevano mai parlato prima della sua partenza e neppure in occasione della visita del Superiore al paese di sua madre; infine la notizia che il Consiglio della Regione Saveriana avesse chiesto a Roma una "moratoria" sull'apertura del Noviziato in Sierra Leone, per rassegnarsi anche lui a cambiare rotta.

Nessuno gli avrebbe però impedito di promuovere, come aveva sempre fatto, le vocazioni religiose e missionarie nella parrocchia dove si trovava come Responsabile delle comunità che facevano riferimento alla Chiesa Holy Cross di Lungi Town.

Non furono necessari appelli sui giornali o sui bollettini parrocchiali. C'era già nella comunità cristiana a lui affidata un gruppo di persone che riteneva disponibili ad un eventuale servizio alla Chiesa di Makeni, alla vita religiosa nelle Congregazioni maschili e femminili ed a quella missionaria.

Per giungere a questo traguardo, Viggi pensò di iniziare con la formazione spirituale dei candidati alla vita consacrata invitando chiunque lo avesse desiderato ad unirsi ai catechisti della zona pastorale di Lungi per la "Lectio Divina".

Questa pratica spirituale consisteva nello studio, riflessione e preghiera dei testi liturgici della domenica. Aderirono immediatamente i tre assistenti del missionario a cui aveva affidato l'insegnamento del catechismo nei villaggi. Si chiamavano Simon Suma, Peter Dumbuya e David Sesay.

Volle unirsi al gruppo dei catechisti anche un insegnante del Don Bosco Vocational School, il Centro professionale dei Salesiani. Aveva conosciuto Viggi nel 1987 a Saint Peter Claver Parish di Lunsar, dove lavoravano i tre missionari titolari della parrocchia Stefani Attilio, Calza Pietro Serafino e Vignato Renzo. Viggi, che era stato destinato pochi mesi prima a Portloko, si era offerto ad aiutare quella comunità cristiana e i suoi confratelli per due mesi soltanto. La comunità di Portloko glielo aveva concesso affinché quelli di Lunsar potessero completare alcune opere di sviluppo a diverse miglia di distanza dalla città. Stavano costruendo tre ponti nel circondario di Rotaren lungo il corso del fiume Rokel, per togliere dall'isolamento i villaggi che avevano bisogno di uno sbocco più rapido verso la Capitale. Un benefattore di Parma di nome Grenti Amos, sostenuto da un'associazione da lui fondata, avrebbe sostenuto finanziariamente l'opera, i Giuseppini di Murialdo avrebbero messo a disposizione i mezzi meccanici e l'assistenza tecnica del loro Centro Professionale.

A Viggi avevano lasciato il compito di custodire la Casa e

di servire il centro della parrocchia di Lunsar assieme a Calza Pietro Serafino, l'assistente spirituale dei malati dell'ospedale dei Fatebenefratelli di Magbesseney.

Peter Sesay ed altri aspiranti

Il ragazzo Peter Sesay, che doveva essere il leader dei chierichetti, seguiva con grande interesse le lezioni e il metodo di insegnamento del catechismo fatto dal missionario. Quando Viggì lasciò Portloko per servire a Makeni il nuovo vescovo Biguzzi Giorgio come Segretario, Peter chiese al parroco Stefani Attilio di aiutarlo in parrocchia come catechista dei ragazzi, usando il metodo d'insegnamento del missionario di passaggio. Una quindicina d'anni dopo, al tempo di questa Memoria, l'insegnante che i Salesiani avrebbero voluto membro della comunità di San Giovanni Bosco, chiedeva a Viggì di aiutarlo ad entrare nella famiglia missionaria di Mons. Conforti. Verrà accolto nel 2004 a Freetown per il Probandato e lo studio della Filosofia nel Seminario Maggiore, poi a Kinshasa (Rep. del Congo) per il Noviziato e la Professione dei voti religiosi (2010).

Rispose anche una coppia di fratelli che dirigevano il gruppo dei giovani di Azione Cattolica. Si chiamavano Augustine ed Emanuel Kabia, che si portarono dietro il fratello più piccolo di nome William. Erano figli di un maestro-catechista di nome Peter originario di Lunsar, a cui Viggì aveva dato molti incarichi di fiducia quando era parroco della Holy Cross.

Morto prematuramente, aveva lasciato quattro figli ancora piccoli, l'ultima era una bambina di pochi mesi di vita a cui la parrocchia provvide con l'assistenza della San Vincenzo de' Paoli e con la retta scolastica per i ragazzi che frequentavano la Primaria di Lungi Town.

Anche se non era stato ancora battezzato, chiese di far parte del gruppo domenicale della Lectio Divina il Sidiqui che suo padre l'Ulama di Komrabai aveva affidato a Viggì perché

lo battezzasse e ne facesse un imam cristiano. Il catechista David Sesay di Mayaya gli aveva raccomandato un nipote di nome Mohammed Francis Sesay, che secondo lui aveva la vocazione. Dopo neppure due incontri con gli "uomini" si fecero coraggiose anche le "donne", due giovanette ben temperate che stavano finendo la Secondaria e una ragazza che la stava iniziando. La prima si chiamava Emilia, una Mende che aveva seguito suo padre Karim a Freetown. Dopo essere andato in pensione da un Ministero della Capitale, il resto della famiglia era tornata al paese d'origine nel sud della Sierra Leone, mentre il padre e la figlia maggiore, si erano trasferiti a Lungi-Town. Emilia aveva già ricevuto delle proposte di matrimonio da qualcuno abbastanza altolocato nel Chiefdom di Kaffu-Bullom. Li aveva rifiutati tutti. Aveva di proprio un carattere spigoloso o troppo schietto e sincero.

La sua religiosità era ammirevole. Frequentava quasi quotidianamente la messa nella chiesa del cortile, e tutti sapevano che voleva diventare una Suora Missionaria della Carità, tra quelle comunemente chiamate Suore di Madre Teresa di Calcutta.

Ruth aveva terminato la Secondaria di base prima che scoppiasse la guerra civile, senza aver potuto iniziare i corsi superiori per conseguire un diploma e poter accedere all'Università. Era una ragazza solare e positiva, appartenente ad una famiglia numerosa in cui convivevano senza scontrarsi diverse fedi e religioni. I genitori non avevano fatto difficoltà ad autorizzare la figlia maggiore ad entrare in un convento. Era avvenuto prima che iniziasse la guerra civile. Aveva professato i voti e stava concludendo i suoi studi di infermiera quando la guerra scombussolò anche i suoi progetti, a cominciare da quello della consacrazione religiosa. Scappata come molte altre dalla comunità per paura di essere violentate da bande isolate di soldati ubriachi e drogati che scorrazzavano per le città, alla fine si era trovata incinta da parte di una vecchia conoscenza che le aveva giurato di volerla solo proteggere.

Ruth intendeva entrare nello stesso convento da cui era andata via la sorella maggiore, quanto ne aveva parlato bene!

Nella comunità cristiana di Lungi-Town, Ruth era una ragazza servizievole e simpatica, eccetto che per qualche alterco con la "tosta" Emilia. Si ritrovavano fatalmente nelle occasioni di celebrazioni comunitarie e per la festa della Holy Cross il 14 settembre, quando la "mende" Emilia per spirito di servizio e la "temne" Ruth per spirito di convivialità dovevano preparare insieme il riso e la plasass (il condimento) per un centinaio di invitati e per chi ovviamente li aveva preparati. La più giovane delle aspiranti si chiamava Elisabetta. Seguiva come un'ombra le altre due e ne subiva gli umori. Anche la sua famiglia era numerosa, ed essendo la più giovane stava agli ordini di tutti per qualsiasi commissione. Quando Viggi deciderà per adattare a sede del pre-seminario la parte della Hall Bishop Azzolini alle spalle del muro del palco e con un accesso laterale indipendente, a lei fu dato il compito di preparare una volta al giorno il pasto per i tre "seminaristi".

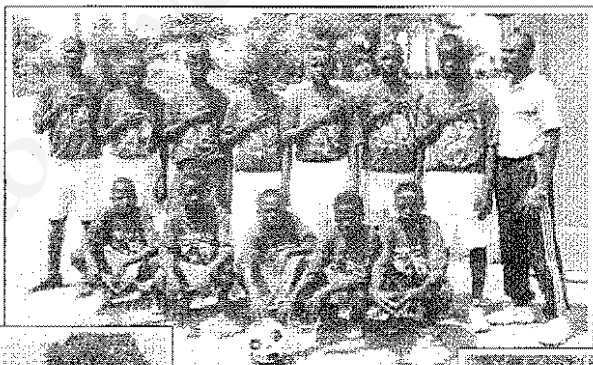
Nuova versione dei Mission Boys

Molti anni prima c'era stata in quasi tutte le parrocchie, compresa la Missione saveriana di Lungi, l'istituzione dei "Mission Boys". Erano ragazzi cristiani provenienti dai villaggi dell'hinterland, meritevoli di proseguire gli studi superiori nel centro delle grandi parrocchie o in altre istituzioni cittadine. Vigilava su di essi un maestro o un catechista che abitavano nello stesso complesso con la loro famiglia. Il Mission Boy usufruiva della retta scolastica da parte della Missione, la famiglia provvedeva ogni mese con un sacco di riso e, se poteva, con l'aggiunta di altre cose utili ai figli e alla Missione come il carbone o la legna da ardere, i frutti di stagione, la verdura e gli immancabili peperoncini piccanti. Il pre-seminario voluto da Viggi gli sarebbe assomigliato. Ma i suoi primi tre "seminaristi" erano là prima di tutto per studiare

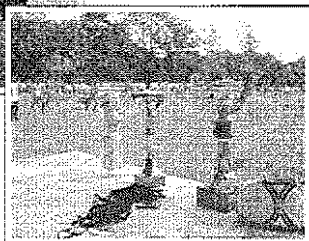
la propria vocazione, imparare a memoria il catechismo, animare le liturgie e naturalmente per studiare le materie scolastiche in un clima sereno di vita comunitaria adatta a dei giovani candidati alla vita religiosa. Importante era anche l'attività oratoriana per l'animazione dei ragazzi "soso" di Lungi-Town, che Viggì aveva realizzato nella vicina Scuola Elementare Holy Cross dove i ragazzi avrebbero potuto usufruire di un campo sportivo dalle misure quasi regolari.

Per le loro ricreazioni all'interno del cortile della Missione e per l'Oratorio aveva comprato molti giochi da tavolo. Gli erano arrivati dall'Italia, dove aveva a Terni un'associazione sportiva di amici, palloni da calcio, palline e racchette da tennis e da ping-pong, due palloni e la rete per palla a volo.

Gli spediranno anche gagliardetti e altro materiale sportivo, soprattutto le divise sgargianti per le sue squadre di calcio.



*ORATORIO
Animazione Giovanile*





Anno 2003

6

Ali Bah e una nuova avventura

Dalla Bafah al Centro Giovanile

L'anno 2003 stava concludendosi molto rapidamente. La prima novità fu che dopo la festa dei Santi il saveriano Caria Luigi venne sostituito da un altro saveriano, lo spagnolo Jiménez García Domingo, che disse di aver accettato volentieri di fare comunità con Viggì e con l'anziano Calza Pietro Serafino, il missionario che a 86 anni di età aveva chiesto ai Superiori di tornare e di morire in Sierra Leone (Lungi 2002-2004). Era stato Domingo Jiménez García, quando era ancora parroco dei Limba di Kamabay, ad inviare ad alcune agenzie missionarie un generoso articolo, correlato di foto e di note storiche sulla presenza dei Saveriani a Lungi, in occasione dell'onorificenza offerta al suo amico Viggì come Bai Sama Kathena II del Lokomasama (1992).

Anche la scuola della Parola stava portando i suoi frutti. Era soprattutto aumentato il numero dei partecipanti alla Lectio Divina nella bafah del cortile della Lungi Mission. Il Kele Mansaray, l'artista che una dozzina d'anni prima aveva affrescato la chiesa di Holy Cross, aveva finito di rivivacizzare i colori delle sue opere e corretto alcune parti aggredite dall'umidità. Le camere della Domus erano state rinfrescate e le finestre ridipinte dai "seminaristi" e da un pittore che aveva servito Viggì per molti anni. Prima che iniziasse la stagione delle piogge, tutti i canali che raccoglievano l'acqua piovana attorno alla casa erano stati riparati dalle crepe e dall'incuria. Rimaneva ancora la Hall da ristrutturare da cima a fondo e le camere da riammobiliare con doppi letti,

armadi e comodini più adatti ad un eventuale, anche se non lo davano più per scontato, Centro Vocazionale. Al ritorno dal suo paese nativo, un mese dopo aver dato sepoltura a sua madre, Viggi pensò di ristrutturare anche i magazzini dove un tempo venivano custodite le provvigioni per i poveri della San Vincenzo de' Paoli e il materiale per le costruzioni come i sacchi di cemento, le ferraglie per il cemento armato e centinaia di tavole tenute là ad asciugare. I Fatebenefratelli avevano già liberato la farmacia e portati via i letti dalla Hall Bishop Azzolini, che avevano precedentemente trasformata in dormitorio per i degenti più gravi. Stavano rimuovendo dall'aula posteriore anche le delicate apparecchiature di radiologia. L'umidità aveva annerito molte pareti, e sul tetto molti zinchi andavano sostituiti con dei nuovi e riverniciati tutti quanti con l'antiruggine.

Il Centro Artigianale di Masoila

Mansaray Peter era il responsabile della nuova parrocchia di Masoila dedicata a San Giuseppe Lavoratore. Con un altro sacerdote diocesano di nome Sesay Francis, responsabile del Pastoral Center di Makeni, erano stati suoi chierichetti nella parrocchia della Our Lady of Lourdes di Portloko quando aveva iniziato "ufficialmente" il lavoro missionario nel settembre del 1986. Essendo ancora un pivello della lingua "temne" in una parrocchia dove la maggior parte della popolazione apparteneva all'etnia Temne, aveva tirato fuori il metodo a lui più familiare per attrarre l'attenzione dei fedeli della domenica riempiendo di disegni una grande lavagna.

Peter e Francis erano rimasti impressionati da quel nuovo espediente pastorale. Vennero a trovarlo a Lungi diciassette anni dopo. Anche se non era riuscito a ricordare i volti di quando i due erano ragazzi, gli aveva fatto piacere sentirsi dire che dovevano anche a lui la scelta per il Seminario.

Fu il parroco Mansaray Peter di Masoila ad aiutare Viggi

a risolvere il problema della ristrutturazione della Casa di Lungi. Non lontano dalla sua Chiesa, il vescovo Biguzzi aveva costruito, grazie all'ONG internazionale dei Fatebenefratelli chiamata AFMAL, un grosso centro professionale che la Caritas aveva incoraggiato anche nelle altre quindici parrocchie della diocesi di Makeni.

Assomigliava a quello dei Salesiani di Freetown, il cui scopo era di recuperare, con l'apprendimento di un mestiere, molti giovani sbandati a motivo della guerra civile. Erano ragazzi e ragazze, soprattutto giovani madri sfruttate dai soldati o da altri ragazzi come loro, che avevano smarrito molti valori cristiani e tradizionali e si erano dati alla droga, all'alcool e alla delinquenza. Alcuni erano reduci da bande armate sia governative che ribelli, arruolati come bambini soldato. Il vescovo era stato costretto a chiuderne alcuni a motivo, disse, delle ruberie e del disinteresse da parte degli studenti. In realtà era venuto a scarseggiare - oltre al resto, per cui sarebbe stato necessario rifondare alcuni di quei Centri - anche il materiale per creare nuovi manufatti da vendere a qualcuno in grado di pagarli. Viggì volle salvare quello di Masoila facendosi promotore di opere da realizzare sia per Lungi Mission che per il Lokomasama.

I lavori per la ristrutturazione dei magazzini della Missione cominciarono con la buona stagione, subito dopo l'Harmatan del 2004. Avendo conservata la devozione dei suoi vecchi operai, iniziò con loro alcuni lavori di muratura, come la riapertura delle ampie finestre dei magazzini che erano state chiuse quando gli "stores" contenevano beni da preservare dagli occhi e dalle mani degli estranei. Il Children Feeding Program aveva bisogno di una cucina logisticamente vicina al luogo dove alle mamme veniva offerto un piatto di riso e "plasass" ed ai bimbi le pappe preparate apposta per loro.

C'erano delle toilettes non lontano dalle stanzette che una volta erano destinate agli autisti e a qualche ospite laico, che l'infermiere saveriano Menici Bruno aveva mutato in ripostigli

ed in uffici per le infermiere del Centro Nutrizionale. Vennero tutti ristrutturati assieme ai capanni, sotto i quali venivano allestite le panche per le refezioni. I muratori iniziarono anche una bafah, un capanno che sarebbe servito per le mamme in attesa delle visite mediche dentro la Hall Azzolini.

Alla fine di febbraio, grazie alla Donazione Anna Carmela Rinaldi, era già pronta la “furniture” delle camere del “treno”, come i Saveriani chiamavano il corridoio degli ospiti. Il nuovo mobilio l’avevano preparato gli studenti-falegnami del Centro AFMAL di Masoila. Passarono al tetto della nuova bafah ed ai soffitti dei vecchi nuagazzini non appena i muratori ebbero completato i muri divisorii tra la camera d’attesa e il salone in cui si sarebbero svolte le attività che Viggì ed i suoi collaboratori Domingo e Pietro Serafino avevano pianificato insieme.

Nuove proposte e disponibilità

In quello stesso periodo anche il Superiore Guiotto Antonio faceva una visita alla comunità di Lungi per informarla della “decisione” del Consiglio Regionale di destinare Viggì alla parrocchia di Bumbuna nel Tonkolili. Si trattava di una grande comunità cristiana di etnia “linba”, a Viggì quasi del tutto sconosciuta e molto differente da quella “temne” che volevano offrirgli nel mese di ottobre, cioè la parrocchia intitolata al Beato Conforti a cui aveva accennato il vescovo Giorgio nel messaggio inviatogli da Makeni prima del suo ritorno in Sierra Leone.

In entrambi le comunità, aveva spiegato il Superiore alla comunità di Lungi Mission, non era riuscito ad adattarsi un confratello che Viggì aveva spesso ospitato a Lungi per le vacanze. Il Superiore era stato costretto a rimuoverlo dal Conforti di Makeni per inviarlo a Bumbuna. Era venuto a Lungi per chiedere a Viggì la “disponibilità” a prendere il suo posto anche in quest’ultima parrocchia (Gennaio 2004).

Non era la prima volta che si appellavano alla sua

“disponibilità” per risolvere i problemi di qualche altro confratello. Il Superiore Generale Marini Francesco lo consolò un giorno dicendogli che “la carica del tappabuchi, anche se poteva sembrare mortificante al turacciolo delle altrui bottiglie, era però un compito di grande fiducia e tra i più preziosi in una Istituzione dove tutti vorrebbero fare i protagonisti e nessuno il gregario”. La “disponibilità” gli era stata chiesta fin da quando era entrato in Noviziato (2 ottobre 1963) a fare da insegnante d’Italiano ai novizi e da organista alla comunità. Quando venne il tempo della prima destinazione per le Missioni, malgrado che l’agenda del Delegato Generale contenesse il desiderio di Viggì di essere mandato in Asia, lo destinarono invece al Centro Africa, una regione travagliata allora da guerre e da grandi sofferenze specialmente in Congo ed in Burundi dove lavoravano i Saveriani. Anche se non ci aveva mai pensato a quel continente, Viggì aveva accettato proprio per spirito di responsabilità e “disponibilità” a prendere il posto del suo vecchio Rettore di Teologia che era dovuto tornare in patria.

Viggì era allora Vicerettore e Formatore dei ragazzi nella Casa Apostolica di Posatora (AN) quando fu scelto dalla comunità a rappresentarla al Primo Capitolo Provinciale d’Italia, dove sarebbe stato eletto Superiore Fasolini Ettore, reduce dall’Indonesia e da quasi due anni di rettorato nella casa Apostolica di Salerno (Dicembre 1972). Fu lui a chiedere al Superiore Generale Mons. Gianni Gazza che fosse mandato in Indonesia piuttosto che in Africa per prendere il posto del missionario Primo Castelli, scomparso tragicamente a Padang (Sumatra) il 27 marzo del 1972. Partì per quella missione assieme al compagno di viaggio Ferrari Giovanni subito dopo la celebrazione del Capitolo. Era il 28 gennaio del 1973.

Alla sua “disponibilità” si appellarono quando Viggì rientrò dall’Indonesia per il primo periodo di vacanza. Dovette accettare la destinazione a Salerno per fare ancora una volta il Formatore degli Xavier (Agosto 1978). Al termine

dei cinque anni di servizio in quella Casa, Viggì chiese di ritornare finalmente in Indonesia. Gli risposero che il Governo del "Nusantara" aveva deciso di non rilasciare più il Visto d'ingresso ai missionari che non l'avevano rinnovato ogni anno tornando in Indonesia almeno per il tempo di una visita, come i Superiori avevano permesso ad alcuni di fare. Viggì dovette rassegnarsi a cambiare Missione. Gli offrirono due possibilità: o di andare in Brasile - come mi aveva già raccontato - o di andare in Sierra Leone, passando dalla Gran Bretagna per lo studio dell'Inglese. Scelse la Sierra Leone (1985). Ma anche qui si erano appellati alla sua "disponibilità" quando due mesi dopo il suo arrivo assieme al compagno di viaggio Chiofi Antonio, il Superiore Brioni Luigi gli chiedeva di servire i due turni dei Saveriani scesi per le vacanze annuali a Lungi Mission.

Nel marzo del 1986, quando aveva il diritto ad un anno intero di preparazione linguistica e culturale alla Missione della Sierra Leone, gli chiese ancora di sostituire l'anziano missionario Rabito Giuseppe come parroco di Binkolo e Padre Spirituale nel Seminario Minore di Makeni (Marzo-Agosto 1986). A Portloko, sua prima Missione "ufficiale" dopo il ritorno di Rabito, gli richiedeva la "disponibilità" a tornare a Makeni per fare da Segretario al nuovo vescovo Biguzzi (Marzo 1987, Gennaio 1988). E ricorsero di nuovo all'ormai scontata "disponibilità" di Viggì durante la primavera romana del 1997, quando gli chiesero di sostituire Berton Stefano nel servizio alle Pontificie Opere Missionarie per l'Animazione dei Seminari d'Italia. Se gliela avevano chiesta, dovevano essere stati sicuri di poterla ottenere. Forse per questo motivo, con un pizzico di ironia il missionario John Zampesi aveva suggerito in un'assemblea che Viggì fosse promosso "Ufficiale della Salvation Army", per i tanti salvataggi a cui si era dovuto prestare.

All'ultima decisione del Consiglio di inviarlo a Bumbuna, Viggì rispose per la prima volta che non era disponibile.

Spiegò al Superiore che non avendo più né l'età e né la salute di ricominciare al buio un nuovo servizio pastorale, sarebbe rimasto almeno per tre anni a Lungi Mission, il minimo suggerito dalle regole prima che un missionario fosse assegnato ad un nuovo incarico. Concludeva col rammentare al Superiore ciò che aveva scritto lui stesso nella lettera inviatagli il 26 aprile del 2002, quando lo aveva assegnato a Lungi Holy Cross come Responsabile della Casa e della comunità cristiana:

“...Tutti siamo felici e tutti insieme ti diciamo WELCOME BACK!...Pensiamo ad uno zelante missionario che possa impostare la pastorale in maniera più organica e seria. Tu sei uno che hai esperienza della zona di Lungi e hai mostrato tanto zelo e iniziativa, per cui pensiamo che potrebbe essere un'altra buona challenge per te...Ti attendiamo presto in questa vigna del Signore, la nostra bella ma tanto sofferta Sierra Leone”.

Dopo il rifiuto dell'ultima “disponibilità”, Viggì non vedrà più i suoi superiori “tutti felici”, che avrebbero continuato a credere in lui come ad un missionario che aveva “esperienza”, “zelo e iniziativa” ed una “buona challenge” di “impostare la pastorale in maniera organica e seria” nel circondario di Lungi. Forse, pensò, il motivo stava tutto nella Donazione Rinaldi, che sarebbe “potuta servire per un nuovo padiglione al Fatima Institute di Makeni, come più degno memoriale per tua madre” - dirà a Viggì qualche tempo dopo il vescovo di Makeni - o forse per costruire la nuova scuola di Bumbuna, per la quale trovarono un altro missionario che il giorno della visita del Superiore Regionale si trovava a Lungi per le sue vacanze. Questi, molto provvidenzialmente, accettò di prendere il posto del confratello Caglioni Gerardo come

parroco di quella parrocchia. Vi resterà solo un anno, poi tutto passerà ad un sacerdote diocesano assieme alla grande Scuola Primaria da lui appena costruita e inaugurata.



Aiuto ai bisognosi

PASTORALE ORDINARIA



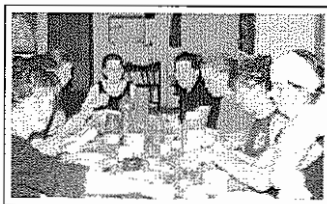
*Amministrazione
dei
sacramenti*



Comunità Cristiana di Lungi (2005)



Animazione Culturale



Ospitalità



Anno 2004

7

Ali Bah e i nuovi amici della Bafah

Senno Antonio e la nascita del nuovo centro giovanile

Senno Antonio, come si chiamava l'ospite amico, non aveva mai smentito il suo nome di famiglia. Quantunque fosse entrato nell'Istituto come vocazione adulta, il "senno" gli era rimasto tutto intero e la volontà di raggiungere le più ardue altezze del sapere, dei gradi accademici e istituzionali... più indomita che mai. Da "semplice operaio specializzato" che dichiarava di essere, era riuscito a conseguire in Francia due dottorati in Missiologia ed in Etnologia, ad imparare tre nuove lingue oltre a quella materna, ed a scrivere da esperto su due missioni e su due culture in cui aveva lavorato: quella "limba" della Sierra Leone e quella "filippina" di Manila dove aveva trascorso alcuni anni e aveva fatto il Superiore dei Saveriani che lavoravano in quell'arcipelago. L'amicizia tra Viggi e Senno Antonio era cominciata quando erano ancora studenti di Teologia a Parma e frequentavano la stessa parrocchia dove fungevano da cappellani al parroco Lucchi Don Giuseppe di Sanvitale Baganza (PR). Conoscendolo bene e incuriosito dai progetti che voleva realizzare, Antonio volle partecipare anche lui all'incontro della bafah dove si erano radunate le persone che una settimana prima Viggi mi aveva incaricato di invitare. Molte di loro avevano già iniziato nel cortile della Missione, come membri della CWA (Associazione delle donne cattoliche), le attività che avevano attirato altre donne del quartiere, desiderose di apprendere l'arte del batik africano o della preparazione del sapone. Molti anni prima, quando era

parroco della Holy Cross, ne aveva raccomandate alcune al Centro Professionale degli 'Nyama di Makeni. Venivo così a conoscere un altro Viggì, oltre a quello che si era preoccupato delle vocazioni sacerdotali e religiose. Gli erano state a cuore molte altre cose, soprattutto i giovani che lui credeva avessero buone capacità di intraprendere una professione, ma che non avevano trovato chi li sponsorizzasse nei centri professionali allora esistenti in Sierra Leone.

Vittoria 'Nyama e la sua scuola

Prima del caos della guerra civile, aveva inviato presso il Centro Professionale di Vittoria 'Nyama una ragazza di Masongbo, il villaggio di "Bombali District" del quale Viggì era incaricato quando era Segretario del vescovo Biguzzi.

Eva, come si chiamava la ragazza, era un'infelice disabile costretta a portare le grucce e anche il peso di due bimbi avuti da un avventuriero. Alla scuola di Vittoria divenne esperta di arti muliebri al punto da essere assegnata come Direttrice, la prima, al Centro Professionale di Kamabay quando era parroco di quella zona "limba" il saveriano Di Sopra Carlo.

Sempre nello stesso periodo, Viggì aveva promosso la formazione professionale di un giovane di nome Daniel Kargbo, che terminata la specializzazione di falegname e di calzolaio, era stato assunto da un volontario italiano di nome Giuseppe che dirigeva anche lui un centro professionale nel capoluogo del distretto di Kambia. Due ragazze le aveva inviate a Makeni quando era parroco della Holy Cross di Lungi, perché Vittoria ne facesse delle sarte esperte in batik africano, in tessitura tradizionale e nella lavorazione del sapone. Quella che perseverò fino alla conclusione del corso - e prima che i ribelli distruggessero il Centro Professionale degli 'Nyama - si chiamava Rosaline Sengeh, la figlia del maestro-catechista Dominic di Komrabai.

Un giovane di nome Daniel Jawara era stato inviato da

Caponi Gismondo a quella stessa scuola e già lavorava nella Missione come falegname. Due altre ragazze Viggì le aveva sponsorizzate perché diventassero dattilografe. Portavano lo stesso nome: Giuliana. Quando aprirà il suo Centro Fede e Sviluppo, sarà la più anziana Giuliana Afful, il cui padre ghanese faceva l'infermiere nello stesso ospedale dove aveva lavorato Augustine Mansaray il Fatebenefratello, ad insegnare nel nuovo Centro Fede e Sviluppo. Andate in disuso le macchine da scrivere tradizionali anche negli uffici pubblici della Sierra Leone, Giuliana si era iscritta a vari corsi di computer presso il "Don Bosco Vocational School" dei Salesiani di Kamasondo, dove l'avevano impiegata solo per alcune ore di insegnamento. A lei verrà chiesto di insegnare "Media & Communications" nel Centro di Lungi Mission.

Altri giovani professionisti che erano stati aiutati da Viggì prima della guerra, ora gli chiedevano di aiutarli a sbarcare il lunario offrendo loro un lavoro, una nuova opportunità per esercitare la loro professione. Il missionario intendeva creare per loro e per molti altri giovani non una ma "mille opportunità", come aveva scritto ai suoi vecchi benefattori per informarli dei progetti che aveva messo a punto con la sua "Team della bafah".

Un Centro Artigianale, le origini

A Kamasondo c'era già un "Don Bosco Vocational School" creato dai Salesiani quasi dieci anni prima di quello di Lungi. Il parroco della Holy Cross Al Mengon aveva pure continuato a promuovere le attività muliebri del gruppo parrocchiale delle donne cattoliche sotto forma di Workshop, dando loro la possibilità di lavorare e di vendere i prodotti fatti anche dalle ragazze uscite "graduate" dal Vocational di Kamasondo.

Questo era una sorta di Università dei Mestieri, come una volta l'aveva definita Viggì. La dirigeva un salesiano che somigliava ad un guerriero "maya" appena uscito da un antico tempio posto alla sommità di una piramide di massi

squadrate e di ripide scalinate, anche se Ubaldino Andrade non portava né il copricapo di piume colorate e né l'armatura degli antichi abitanti della sua terra. Nel suo Vocational, oltre a Giuliana Afful, c'era capitato un vero mago della meccanica che qualcuno aveva scoperto a Freetown, e che come tutte le "persone di genio" aveva anche molto di originale... Non riusciva ad arrivare mai in orario alle sue lezioni. In una scuola seria, com'era quella dei Salesiani, era altrettanto seria la disponibilità degli insegnanti ad osservare gli "ordinamenti scolastici". Quantunque la decisione gli dispiacesse molto, Ubaldino detto Uba lo affidò a Viggi, raccomandandogli di non farne un "insegnante di ruolo", ma di lasciarlo libero di spendere il suo tempo come meglio gli fosse garbato dietro un computer o i marchingegni più strani e complicati, a cominciare da quelli che nessuno avrebbe mai saputo aggiustare. Lui sì.

Il genietto King Kamara

Questo giovane apparteneva alla famiglia del Capo Supremo dei "Termne" della Capitale, ed era anche nipote del Paramount Chief del Kaffu-Bullom S.E. Konganda, membro del Parlamento fin dall'ascesa alla presidenza di Tejan Kabbah. Ottenne, mediante l'illustre zio, l'assenso del nipote che chiamavano King, dal nome completo di Muhammed Asan King Francis Kamara.

Aveva giocato fin da bambino, raccontò il "genio" al gruppo della bafah, con il filo e l'ago con cui lavoravano le sorelle più anziane di lui che gestivano una sartoria per la propria sopravvivenza e di quella di tutta la famiglia del Chief Kamara morto prematuramente. Suo fratello, lo zio della nidiata regale, aveva lasciato questi senza eredità. Approfitando della tutela legale sui nipoti, aveva amministrato i beni di famiglia così bene da assicurare a tutti i consanguinei una miserabile esistenza. Era rimasta senza ipoteca solo la casa in cui abitavano. Diventati grandi, i nipotini avevano fatto causa

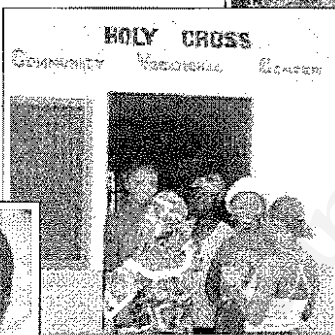
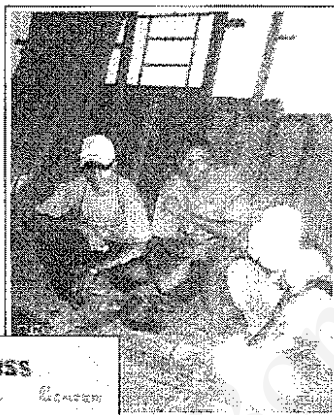
allo zio prodigo... non dei suoi, ma dei beni altrui. Erano in attesa del verdetto della Corte, essendosi messa di traverso anche una lunga guerra civile.

Dagli aghi che aveva imparato a infilare veloce e preciso quando stava accovacciato ai piedi delle sorelle, King Francis Kamara era passato alle macchine da cucire, al frigorifero di casa, alla radio, alla cinepresa e alla televisione propria e altrui, ai computer, ai gruppi elettrogeni e perfino alle pompe idrauliche. Di tutte queste cose si interesserà nel Centro Fede e Sviluppo di Luigi, dove aveva già riparato le sei macchine da cucire che Viggì aveva messo a disposizione di una decina di ragazze madri sotto la direzione di Rosaline Kamara, un'esperta maestra di arti femminili che abitava nel villaggio di Benkeh.

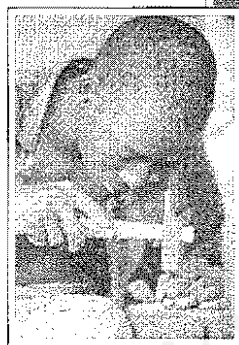
Diversamente da quelli che frequentavano la "Don Bosco Vocational" di Ubaldino detto Uba, i giovani che avevano chiesto di iscriversi al nuovo "Vocational" non avevano frequentato la Secondaria dei Salesiani o altre scuole superiori. Alcuni non avevano finito neppure la Primaria nelle scuole di campagna, ma avevano conservato tutte intiere l'intelligenza e la voglia di apprendere un mestiere. Fu proprio a motivo di questa notevole ed originale differenza tra una Scuola Professionale ed un Centro Popolare Artigianale che il Ministero dell'Istruzione inviò da Potloko l'Ispettore Provinciale Dominic Kamara, un anziano insegnante che aveva diretto una Scuola Cattolica a Lunsar, per fare un rapporto completo al Ministero in vista dell'approvazione del Progetto Fede e Sviluppo di Luigi. Giuliana Afful preparò al computer e alla stamperia del "Don Bosco" di Uba Andrade un dépliant per annunciare quello che era stato fin dall'inizio un felice esperimento, che resterà tale per circa tre anni fino a quando, in assenza di Viggì, si userà la parola "esperimento" per minimizzare sia la portata dell'evento, che era stato importante in quella zona ed in quel determinato momento storico... e sia per giustificare la chiusura.



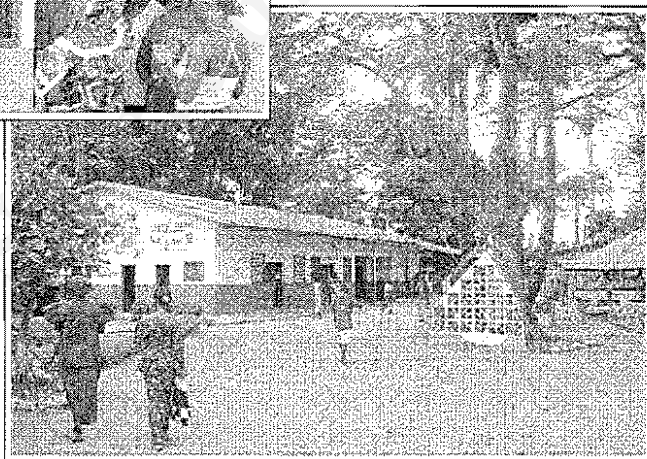
*Centro Artigianale
del volontario Italiano
Giuseppe Giacomello*



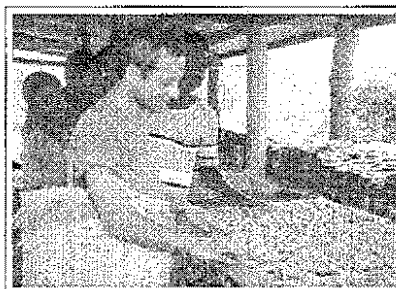
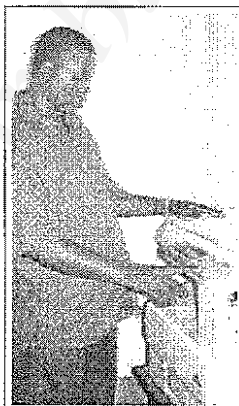
SCUOLE ARTIGIANALI



*Il Vice-Manager
Henry Koroma*



CENTRO FEDE E SVILUPPO Lungi Mission (2003-2005).



*Centro Artigianale
Vittoria Nyama (Makeni)*



Anno 2004

8

Ali Bah e il Centro Fede e Sviluppo

Eventi che richiedono ardimento

Chiesi a Viggì se si sentiva davvero pronto, come per la promozione vocazionale di cui mi aveva già parlato, a dare vita ad un Centro Professionale abbastanza complesso nel cortile della Lungi Mission. Mentre guidava la sua Toyota in direzione di Tintafor dove, ci avevano detto, un esperto di queste cose abitava non molto distante dall'ospedale e dalla casa dei Mansaray, mi rispose: "Qualche volta nella vita possono capitarci degli eventi che richiedono molto ardimento oltre che una grande fiducia in Dio e nelle nostre capacità naturali, cioè i 'carismi' propri di una persona".

Quanto all'idea di realizzare il progetto Fede e Sviluppo, aveva considerato prima di tutto il beneficio che ne sarebbe derivato alla città e alla popolazione del Kaffu- Bullom.

Aveva inoltre presa in considerazione la possibilità di usare molti ambienti della Casa lasciati vuoti dagli Ospedalieri di Lunsar, ed infine che il suo Centro non avrebbe disturbato né la comunità saveriana della Domus di Lungi della quale era lui il Responsabile, né l'accoglienza ai missionari di passaggio e né ai pochi saveriani vacanzieri ed ai partecipanti ad un Ritiro Spirituale, considerata la diminuita affluenza degli ospiti a causa della situazione generale del paese. Nel frattempo era cresciuta la voglia, nonché il diritto dei giovani della zona pastorale di cui era ugualmente responsabile ad avere occasioni per diventare anch'essi protagonisti nella nuova società appena rinata dopo dieci anni di guerra civile.

Il vescovo di Makeni aveva incoraggiato le stesse cose in

tutte le parrocchie della sua diocesi, ed il suo collaboratore Albert Mengon della parrocchia di Holy Cross era d'accordo sia col vescovo Giorgio che con il Superiore responsabile della Lungi Mission. Questa sorta di attività, aveva concluso, non gli era affatto nuova, avendola sperimentata già nella sua prima missione tra i Nias di Sumatra in Indonesia (1973-1975).

A caccia degli esperti: Henry Koroma

Dopo aver oltrepassato il villaggio di Benkeh e la voragine che le erosioni avevano creata da tempo immemorabile sotto un ponte instabile da un tempo altrettanto immemorabile, arrivammo all'Oratorio dei Salesiani, oltrepassammo la Caserma della Polizia e voltammo a sinistra in un sentiero che portava al quartiere degli impiegati dell'aeroporto, quindi al campo del Secondo Battaglione dell'esercito sierraleonese.

Vicino all'Ospedale Governativo chiedemmo ad un passante dove abitava un certo Henry Koroma. Non sapeva chi fosse. Facemmo la stessa domanda ad altri tre e finalmente il quarto ci indicò un tratturo di campagna che ci avrebbe portati dritti-dritti, disse, a tre abitazioni che si assomigliavano molto.

“La casa dal tetto rosso accanto all'albero di acacia è la sua. Non potete sbagliarvi”. Infatti, non ci sbagliammo!

Ci accolse un'allegria nidiata di bambini ed una signora con tanti monili che dovevano essere d'oro. Henry - si scusò la signora che doveva essere la moglie - non era in casa, ma sarebbe tornato “immediatamente” se solo lo avesse avvertito al cellulare della nostra visita. Arrivò mezz'ora dopo la chiamata e dopo che avevamo bevuto mezza bottiglia di “poyo”, come i Limba chiamano il bianco nettare estratto dalle palme da olio. Era davvero fresco e gustoso, non solo perché era stato raccolto poche ore prima del nostro arrivo nella piantagione che si intravedeva ad un centinaio di metri dalle case gemelle, ma anche perché i Koroma possedevano sicuramente un frigorifero alimentato da un generatore di

elettricità. Viggi si era già fatta un'idea con chi doveva avere a che fare. Questi arrivò su una moto potente, come poderoso era il suo proprietario che, sapemmo più tardi, apparteneva alla famiglia di un Chief "limba" che comandava un circondario non lontano da Binkolo.

Le indicazioni che avevo raccolto dicevano che il Koroma aveva lavorato per qualche anno nella Caritas di Makeni, nella ONG "Plan International", per la "Over Seas" e prima ancora in qualche branca del Ministero della Pubblica Istruzione. Era anche troppo per dirigere un piccolo Centro Professionale, il Koroma gettò giù perché capissimo bene quanto lui valesse.

Viggi rispose che non era la prima volta che si occupava di progetti di sviluppo e che aveva solo bisogno di una persona competente e soprattutto di totale fiducia che lo aiutasse ad organizzarne uno nuovo a Lungi-Town.

Primo esperimento in Indonesia

La prima occasione gli era capitata in Indonesia, nell'isola di Sumatra, raccontò al futuro Vice Manager. Aveva ricevuto il compito della cura spirituale di cinque villaggi "nias", le cui radici etniche erano a trecento chilometri da Padang in un'isola chiamata NIAS, nota agli etnologi per l'antichissima civiltà dei suoi abitanti, veri artisti della pietra, le cui creazioni consistevano in case, templi, troni regali e perfino utensili domestici...tutti di pietra. Perché erano troppi nella piccola isola di NIAS (Sup.771 km², ab.635.000), quelli che abitavano nei villaggi affidati a Viggi avevano dovuto lasciarla per cercare in Sumatra un lavoro e la soluzione al più importante dei problemi: la sopravvivenza. A quelli che li avevano preceduti era andata anche peggio, perché i loro antenati sovrani li avevano venduti schiavi a quelli di Sumatra.

Vivevano poveramente, non diversamente dai propri antenati. E loro che provenivano da una civiltà dove tutto

era di pietra, erano costretti dalla povertà a vivere in misere capanne di bambù e di paglia di riso.

Per i bambini nias di Padang, Viggì aveva provveduto con l'assistenza scolastica, con un progetto sanitario e con la specializzazione in agraria per alcuni contadini che aveva inviato a Medan, capoluogo di Sumatra Utara (Nord Sumatra). Cominciò anche a qualificare gruppi di ragazze nelle arti muliebri non appena una sarta di origine giavanese si offrì a dare lezioni di cucito e di ricamo alle donne "nias". Formò anche un Consiglio di capi-comunità responsabili e coraggiosi, che prima non esisteva. I Nias di Padang cominciarono a sentirsi orgogliosi di essere Nias e di rinverdire anche in Sumatra le antiche tradizioni della loro isola d'origine, grazie ad un intraprendente animatore culturale "nias" di nome Christian, il papà di un bimbetto che si portava sulle spalle nei villaggi visitati dal missionario.

Quando diventò adulto, quel bimbo che i genitori avevano chiamato col significativo nome di Advent, chiese di fare il missionario anche lui. Oggi Rama Advent lavora come Saveriano nelle Filippine.

Istinto per la promozione umana

Mentre ritornavamo alla Missione, gli chiesi da dove gli era venuto tanto interesse e tanta esperienza per le cose che mi aveva raccontato.

Rispose che non era in grado di darmi una spiegazione, perché ne resterei comunque deluso. Tutto era germinato in una famiglia di genitori operosi. Anna Carmela, la madre, era una delle sarte più stimate della città. Al suo atelier arrivavano talvolta delle persone importanti della nobiltà castellanese. Si adattava anche a rammendare abiti usati, ma quello che rimase più impresso nella memoria dei suoi figli fu il servizio ai poveri e agli anziani del quartiere dove abitava, ai missionari e alle orfanelle che allora le Figlie di Sant'Anna ospitavano

nel loro Istituto intitolato ad un cittadino illustre di Castellana: il Cavaliere Saverio De Bellis pioniere dell'emancipazione sociale di vasti strati della popolazione e della moderna industria tessile e agricola dell'inizio del Novecento.

La prima maestra di Viggì era stata sua madre, ma anche il clima culturale, artistico e sociale del suo paese. Il padre Antonio era un esperto agricoltore che lavorava le proprie terre. Libero dai suoi impegni, in alcune stagioni dell'anno acconsentiva alla richiesta di qualche ricco proprietario terriero di lavorare, con una squadra di amici, nelle loro vaste campagne come "maestri di potatura", un titolo che portavano con orgoglio.

Antonio era per la gente "Mastrantonio" (Mest Antanie, in gergo) come lo era stato suo padre Vitantonio, citato nelle storie locali come maestro potatore di alberi d'ulivo, del mandorlo, del ciliegio o delle lunghe siepi della vite pugliese (dette "cippuni" in gergo). Mastrantonio era stato per lunghi anni anche Consigliere della locale sede dei Coltivatori Diretti.

Se è vero che esiste un codice della vita (d.n.a), che sopravvive per molte generazioni, facendoci addirittura unici e irripetibili... allora anche lui aveva "preso", come si diceva ancora in gergo, dai suoi genitori. Era una cosa istintiva, perciò inspiegabile. Due anni dopo aver iniziato il suo lavoro di promozione cristiana e umana tra i Nias di Padang, il Papa Paolo VI chiamerà "Evangelizzazione e Promozione Umana" la natura della Missione della Chiesa nel mondo (1975).

Contrariamente a quello che si è soliti dichiarare: che viene prima la conoscenza teorica e scientifica e poi l'esperienza pratica ed esistenziale, per Viggì era stata invece l'esperienza e la prassi a spingerlo per primi verso la ricerca delle motivazioni, al confronto e all'approfondimento scientifico di quelle cose che aveva realizzato per istinto o per felici intuizioni. Chiese ed ottenne perciò di seguire alla Pontificia Università Urbaniana di Roma un Corso sull'Evangelizzazione e la Promozione Umana basato sull'insegnamento della citata Esortazione Apostolica del Papa Paolo VI. Il docente e patrocinatore della

sua Tesi era stato l'allora Professore Saraiva, poi promosso Cardinale. Anche il suo Baccellierato in Missiologia portava come titolo: Evangelizzazione e Promozione Umana negli interventi dei vescovi asiatici al Sinodo di Bangalore (1974), che anticipò la stesura definitiva dell'esortazione papale sulla natura della Missione.

Quando gli sarà permesso di riprendere l'attività missionaria in Sierra Leone (1985) la lettera del Papa era diventata per Viggì come per tutti i missionari del mondo un riferimento indispensabile per il loro operare.

Nuova identità nella continuità

In occasione dei cinquant'anni della presenza dei Saveriani a Lungi (1954-2004), Viggì scrisse una memoria che il notiziario di famiglia "Missionari Saveriani" ospitò sul mensile che veniva inviato agli amici e ai benefattori dell'Istituto. L'ultima parte riguardava l'identità della Casa di Lungi. Il Centro che era stato realizzato nei vecchi ambienti della parrocchia Holy Cross veniva presentato ai lettori come "continuità" a tutto quello che i Saveriani avevano operato in quella porzione della diocesi di Makeni.

"Dicembre 2003. A partire da questa data, il Centro Saveriano Fede e Sviluppo sperimenterà un nuovo modo di essere presente nella zona pastorale di Lungi Town. Terminata la fase della ristrutturazione della Casa ai fini di una presenza missionaria e promozionale significativa con il programma *VIENI&VEDI*, conclusa la fase di ristabilimento delle attività pastorali e comunitarie in collaborazione con i parroci della Holy Cross e di St. Joseph the Worker, confermata la fase di aggancio sociale e culturale con la comunità soso di Lungi, veniva ora avviata l'ultima e la più ambiziosa umanamente e pastoralmente, la fase cioè di una presenza missionaria finalizzata all'adesione di gran parte dei Soso della regione ai progetti della Missione e, possibilmente, la loro adesione alla

comunità cristiana di Lungi.

“Chiamare ‘presenza e progetti nuovi’ quelli che da quasi trent’anni la Chiesa ha definito come priorità della Missione, sarebbe un’ingenuità imperdonabile. Già nell’Evangelii Nuntiandi del 1975 il Papa Paolo VI aveva affermato che l’Evangelizzazione non doveva essere mai disgiunta dalla Promozione Umana. A seconda delle situazioni sarebbe potuta prevalere una sull’altra, ma una non avrebbe mai soppressa l’altra. A riprova, basterebbe citare una lunga serie di esempi nell’ambito della stessa tradizione saveriana in Sierra Leone dove una Missione con caratteristiche sue proprie non impone alle altre il metodo e le vie necessariamente diverse che ognuna deve intraprendere al fine di realizzare una pastorale davvero efficace. A Lungi, la nuova fase esige una particolare sottolineatura dell’aspetto promozionale nella scelta dei metodi pastorali, un progetto ‘nuovo’ atto a smuovere le resistenze psicologiche, religiose e culturali che avevano sempre impedito ai Soso della città di accettare la Missione Cattolica”.

Sintesi di un programma pastorale

“...Faith and Development Center è la sintesi del programma pastorale di Lungi Mission realizzato durante l’anno di grazia 2004. Dopo la felice realizzazione del Children Feeding Program ad opera dei Fatebenefratelli e del saveriano Bruno Menici e l’eccezionale popolarità del medesimo nella società soso dominante e nelle aree da cui provenivano ogni settimana più di 150 giovani madri con i loro bambini bisognosi di assistenza, sembrò opportuno recuperare gli altri ambienti della Missione lasciati liberi dall’Ospedale per ulteriori opere a beneficio della popolazione di Lungi e dell’intera regione che non avrebbero compreso in altra maniera il messaggio della Buona Novella. L’identità della Casa dei Saveriani l’abbiamo già vista mutarsi nel tempo, a seconda delle circostanze e del

servizio che le si chiedeva in certi momenti anche tragici della Sierra Leone. I missionari avevano dovuto apportare delle modifiche alle strutture della Lungi Mission per dare un senso alla loro presenza in un paese anch'esso in cerca di identità.

“In questa prospettiva perciò, in aggiunta alle altre finalità già esistenti che avevano fatto della Casa di Lungi una ‘Guest House’ senza un sensibile afflusso di visitatori, ed una ‘Out-station’ della Holy Cross Parish senza un eccessivo impegno pastorale, il Responsabile proponeva e sviluppava nel compound della Missione, ora Centro Fede e Sviluppo, le opere seguenti:

- Mummy Ann Tailoring, Gara and Soap Making, Community Vocational, con 42 studenti.
- Media, Internet, Communication Development, con 54 studenti.
- Carpentry, Welding Workshop, con 10 studenti.
- Hairdressing, 5 studenti.
- Mummy Ann Lungi/Kitonki Pre-School, ospiti per qualche tempo nella nostra Hall, 80 Alunni.
- Fino a Programma compiuto, il Children Feeding Programme con 168 bambini malnutriti.

*Xaverian Boys, Xaverian Girls Vocation Group, 5 ragazzi e 4 ragazze per la formazione religiosa.

“Tutte queste opere sono state ispirate e sono finalizzate allo sviluppo della coscienza cristiana in mezzo alla gente per cui e con cui noi lavoriamo. La cappella Holy Cross, che domina su tutto il Compound e rappresenta quasi un memoriale dell’opera dei Saveriani in Sierra Leone, accoglie gruppi giovanili e le associazioni cattoliche proprie e delle parrocchie del circondario”.



Anno 2004

9

Ali Bah e il giardino del Re

Centro fede e Sviluppo, più che un esperimento

Non avevo mai provato tante emozioni come quelle che mi erano capitate nell'anno del Signore 2004.

Dopo che il missionario Senno Antonio ebbe accettato la proposta del Superiore di servire la parrocchia di Bumbuna, Viggì potette continuare ad organizzare il suo Centro Fede e Sviluppo, almeno così mi parve allora, con maggiore serenità.

Per fare le cose per bene come "deve farle chi 'dipende' per vocazione", mi disse, non si era accontentato di inviare per posta una Relazione scritta al suo Superiore. C'era andato lui a Makeni per parlargli e per informare il vescovo Giorgio - anche se solo per cortesia a motivo della "dipendenza" di Viggì da un superiore religioso e non dall'autorità ecclesiastica - sia del progetto Fede e Sviluppo e sia del nuovo Aiuto-Manager che una volta aveva lavorato nella Caritas, come dimostravano le sue lettere.

Le "credenziali" del Koroma erano buone, gli assicurarono dopo averle lette, quanto al resto del personale e dell'efficacia di un'opera alquanto complessa come il suo Centro, dovevano prima essere provate e poi attendere un giudizio definitivo da parte loro. Proseguisse pure nell' "esperimento" - come volevano che si continuasse a chiamarlo - accontentandosi del consenso delle autorità locali, dell'Education Office, della sua comunità e del parroco della Holy Cross Alberto Mengon. Non vollero compromettersi con un appoggio ed un consenso ufficiali, ma lo assicurarono che avrebbero vigilato su ogni

fase del progetto perché i suoi sforzi giungessero ad un buon risultato, senza che questo danneggiasse altri progetti, aggiunse intenzionalmente il Superiore, che la Regione dovesse decidere in futuro per un utile e fecondo servizio del drappello sempre più ridotto dei Saveriani in Sierra Leone.

A marzo ci fu l'inaugurazione del Centro a cui l'artista Kele Mansaray aveva dato un tocco di vivacità con le indicazioni dei "dipartimenti" dipinti sugli ingressi dei padiglioni di lavoro o "laboratori". All'interno del reparto di sartoria aveva tratteggiato il ritratto della madre di Viggì, a cui essa era dedicata. Nel reparto dei Media aveva dipinto su una lunga parete un collage di immagini sulle Comunicazioni in un pianeta "globalizzato". Anche l'angolo della Children Feeding Program ospitava un dipinto dell'artista che raffigurava un Gesù benedicente circondato da un gruppo di bambini sierraleonesi e da altre figure, compresi i santi Gioacchino ed Anna e Calza Pietro Serafino, il missionario che nella "bafah Gis Caponi" guidava la preghiera e raccontava proverbi in "temne" alle mamme che arrivavano al Centro Nutrizionale. Sul muro esterno delle toilettes campeggiava un'altra grande scena di vita con i bimbi che giocavano a palla o alla fune e gli adulti che tornavano a casa con gli attrezzi del lavoro sulle spalle. Sotto un portico di una casa l'artista aveva dipinto anche la sagoma di un missionario intento a leggere il suo breviario. Nel mezzo del cortile della Missione era stato scavato un pozzo grazie ad una ditta specializzata di Portloko. All'inizio del vialetto che portava al pozzo, Kele Mansaray aveva scritto sul fronte di due vasi "Welcome to the Samaritan's well": Benvenuti al pozzo della Samaritana.

Qui venivano ad attingere l'acqua per la lavorazione dei loro batik le donne del corso di cucito.

Arrivarono per l'inaugurazione il Chief Konganda con la sua corte, il capo del villaggio con la sua scorta, il Direttore Didattico Circondariale con i suoi collaboratori, il Capo della Polizia e del Campo Militare di Tintafor, un Pastore Battista amico di Viggi con i rappresentanti di altre chiese protestanti che avevano accettato ogni anno di partecipare alla Via Crucis del Venerdì Santo, commentandone alcune Stazioni, e alla celebrazione ecumenica del Natale. Lunghi cordoni di bandierine di vari colori stendevano le braccia da un albero all'altro e da una costruzione all'altra. L'ambiente era di una gioiosità indescrivibile. Era il giorno dell'inaugurazione del Progetto.

In aprile il cortile si animò di nuovo per il matrimonio di una delle insegnanti del Centro con il catechista Simon Suma, appena eletto segretario del PPC parrocchiale.

Prima che iniziasse la stagione delle piogge, fummo invitati ad un'altra cerimonia molto significativa per la città di Lungi. Viggi aveva fatto scavare ai piedi della collina della Missione altri due pozzi a quasi un centinaio di metri dal mare, nello stesso luogo dove venti anni prima un altro missionario di nome Bramati Nazzareno aveva tentato la stessa avventura. Sua era stata anche l'idea di tirare la linea della corrente elettrica dall'Aeroporto a Lungi Town. Possedeva già i cavi e le turbine, nonché l'appoggio tecnico degli amici dell'aeroporto per realizzarlo. Ma quando chiesero a Freetown i dovuti permessi, la cosa si era arenata là, perché chiedevano più soldi loro che quanto valesse tutto quanto il progetto. Rimase soltanto un sogno.

Così fu anche del pozzo che aveva scavato ai piedi della collina della Missione. Glielo riempirono di sassi, forse per una sorta di vendetta. Viggi ne scavò due, con il consenso della popolazione e dell'amico Chief Konganda. Uno, sigillato con un robusto coperchio di cemento, doveva alimentare la

cisterna della Domus Saveriana, l'altro, scavato quasi accanto al primo, l'aveva donato ai pescatori che abitavano in un vicino capanno. Per riconoscenza, questi promisero a Viggì che avrebbero vigilato sui pozzi della Missione come se fossero le loro barche e le loro reti.

Un santuario sulla spiaggia

A coronare questo progetto a beneficio dei pescatori di pesci e dei missionari pescatori di anime, era stato creato tutt'intorno ai pozzi un luogo di preghiera, un santuario all'aperto, come la gente ne aveva costruiti altri lungo la spiaggia per propiziarsi gli spiriti. Sul tronco reciso di un yemany venne issata una statua della Vergine Maria Protettrice dei marinai e dei naviganti. Tutti colsero il significato di quella presenza che mai nessuno in seguito oltraggerà: un invito ai naviganti ed ai pescatori di "guardare in alto".

Prima che il parroco Albert Mengon sdb benedicesse il santo simulacro, il Capo Supremo Konganda volle invitare la sua gente ad onorare Miriam la Madre del profeta Isa-Gesù tutte le volte che fossero passati di là. La morte di tanti naufraghi nel tratto di mare fra la spiaggia e l'isola del Diavolo era più che un devoto ricordo per i partecipanti a quella cerimonia. Non c'era stata famiglia che non avesse perduto, anche recentemente, un parente o degli amici in quei naufragi.

In sostituzione della linea elettrica che il Branati Nazzareno intendeva donare alla comunità, era stata realizzata una linea telefonica di quattro chilometri di cavi dalla Police-Station al Centro Fede e Sviluppo di Lungi, assieme ad altre utili applicazioni come l'Internet e il Fax che attirarono alla Missione molti nuovi "clienti", molti altri visitatori del Faith and Development Center e qualche nuovo "curioso della fede", come li chiamava Viggì, alla chiesa del cortile.

14 settembre, festa della parrocchia Holy Cross

Seguirono le celebrazioni del 14 Settembre, la solennità liturgica della Santa Croce di Cristo. La parrocchia Holy Cross la celebrava ogni anno nella chiesa del cortile dei Missionari di Lungi-Town con la partecipazione di tutti i sacerdoti della zona: i Salesiani di Tintafor, i sacerdoti diocesani della parrocchia di Masoila e i Saveriani di Lungi Mission.

Come ho già scritto precedentemente in una nota su Masoila, Mansaray Fr. Peter era un sacerdote intraprendente a cui il vescovo aveva affidato una parrocchia che stava diventando molto importante. Non era distante dall'aeroporto, dove aveva cominciato ad andare lui, a nome del vescovo Giorgio, a prelevare e ad ospitare nella sua canonica i visitatori che venivano per progetti e per motivi diocesani. La chiesa dedicata a San Giuseppe il Lavoratore era stata consacrata dal Cardinale Joseph Tomko. Al sacerdote Mansaray il vescovo Biguzzi aveva dato il consenso di costruire una grande Secondaria e affidato le sorti del barcollante Centro Professionale che l'AFMAL dei Fatebenefratelli aveva realizzato per la diocesi di Makeni. In uno dei saloni rimasti vuoti a motivo della riduzione del numero degli studenti e delle attività del "Workshop", come ho raccontato prima, il parroco Peter aveva installato una scuola materna. Dal pagamento della modica retta di questa scuola e soprattutto dai proventi delle Adozioni a Distanza che Viggì aveva sollecitato per lui da una ONG di amici italiani, la parrocchia di San Giuseppe Lavoratore sarebbe potuta non solo sopravvivere ma pianificare molte altre opere.

Con i Salesiani, grazie alla fraterna comunione pastorale di Viggì con il parroco Alberto Mengon e con l'allora superiore della comunità De Biase Dominic, il Preside della Secondaria Thomas Thudu Kulam e naturalmente con Andrade Ubaldino e Brother Bill dei quali ho già accennato nelle note precedenti, la collaborazione era sempre stata cordiale

e feconda. La reciproca stima e convivialità veniva espressa anche con reciproci e frequenti inviti a cena o ad una festa da trascorrere in sana allegria. Una volta si era scherzato sui ruoli di alcuni: che Viggì, per esempio, facesse più il Salesiano che il Saveriano, e che il parroco Alberto Mengon facesse più il Missionario Saveriano che il Sacerdote di San Giovanni Bosco. Apprezzamenti ironici di alcuni confratelli che i due amici avevano accettato come un complimento. Viggì aveva potuto coltivare questi rapporti anche per il suo libero ruolo di confessore, così che per questi e per altri motivi era sempre stato il benvenuto nella casa dei Salesiani. Con l'austero insegnante di Agricoltura, l'Americano Cosgrove John e con il Polacco Wojtech Morwchek - se non ho trascritto con esattezza i loro nomi di famiglia mi perdonino - riferirò in un'altra nota quando il primo diventerà parroco al posto di Mengon Alberto e il secondo consulente delle attività dell'Azione Cattolica Ragazzi e dei Giovani della diocesi di Makeni.

Erano tutti presenti quel 14 settembre del 2004, quando il Chief Konganda volle onorare Viggì con un titolo che lo avrebbe legato ancora di più al suo Chieftdom a dimostrazione della stima dell'Onorevole S.E. Konganda per l'amico missionario e per la Chiesa Cattolica nel suo Chieftdom. Prima della messa della solennità della Santa Croce il Chief arrivò con la sua scorta e con i dignitari della sua corte. Davanti ad una folla di parrocchiani, di amici e di curiosi lo incoronò Capo Supremo, come aveva fatto l'altro Bai Sama del Lokomasama dodici anni prima a Petifu, col nuovo titolo di Komrabai King Dala Modu Dumbuya.

La scuola d'infanzia nella Hall Azzolini

Con l'inizio del nuovo anno scolastico 2004-2005, Viggì fece accelerare i lavori di ristrutturazione del salone parrocchiale dedicato a Mons. Azzolini per assecondare la

richiesta della Direttrice dell'unica scuola materna di Lungi-Town. Questa signora si chiamava Francesc Senesey, una maestra coraggiosa che per amore del suo compagno, che lavorava all'Education Office di Tintafor, aveva trascurato ogni altro luogo più redditizio come Freetown per trasferirsi a Lungi-Town. Aveva trovato un edificio abbastanza ampio al crocevia di tre strade nel centro della cittadina. La casa del crocevia aveva soprattutto un muro di cinta, e questo particolare era stato decisivo per preferirlo ad altre case.

Sfortunatamente per lei e per i settanta bambini della scuola materna, avevano ricevuto l'avviso di sfratto. Entro un mese di tempo la casa col recinto sarebbe stata abbattuta e lei si sarebbe trovata in mezzo alla strada. Viggi le aveva promesso che avrebbe ospitato la scuola materna per un tempo ben preciso nella Hall Bishop Azzolini, se era vero che una ONG di nome "Plan International" aveva promesso alla Direttrice di darle i fondi per la costruzione della sua scuola.

Dopo la festa della Santa Croce, Viggi fu invitato al raduno dei genitori dei bambini nella vecchia sede della Materna. Erano così contenti della soluzione che promisero perfino di fare una colletta pubblica perché il cancello della Missione fosse custodito da un guardiano da loro pagato part-time, dall'inizio alla fine delle lezioni. Il custode sarebbe rimasto vigile, c'era da crederlo, ad aprire e chiudere il cancello tutte le volte che ci fosse stato bisogno, non permettendo però ai bambini della Materna di oltrepassarlo per nessuna ragione senza la compagnia di un genitore o di una maestra. Così il Centro si arricchì di altre presenze e di un'altra "preoccupazione a distanza" per i superiori di Makeni.

Quando Viggi ripartì per l'Italia, avendo bisogno di sottoporsi ad un breve trattamento medico suggerito dall'amico Fra Augustine Mansaray dell'ospedale dei Fatebenefratelli di Lunsar, si portò con sé un documentario che il "genietto" King Francis Kamara aveva registrato sulle opere del Cortile. In un'assemblea pubblica sul bilancio della Cassa Rurale ed

Atigiana di Castellana, dove era stato invitato come testimonial per qualche progetto da essa sponsorizzato in precedenza, il Presidente della Regione Puglia On. Raffaele Fitto lo aveva ascoltato ed aveva guardato, assieme ai 500 partecipanti al dibattito, il documentario sulle sue opere a Lungi. Al termine della proiezione l'Onorevole promise davanti a tutti che avrebbe aiutato il missionario che onorava, disse, non soltanto la sua città ma l'intera Regione Puglia, con la somma necessaria per costruire l'Asilo Infantile della maestra Francesc Senesey.

Accattivante com'era nell'impostazione delle immagini e nel messaggio, il documentario fu visto in tutte le scuole della cittadina dove Viggi era nato. Altre copie furono diffuse dal Centro Oltremarefilm dei Saveriani agli amici ed ai benefattori che ne avevano fatto richiesta. A Parma gli fu presentato dall'infermiere Bruno Menici, che si trovava alla Casa Madre dei Saveriani come responsabile dei missionari infermi, un altro Bruno che rimase affascinato dai suoi progetti e che decise di offrirgli la sua collaborazione di economista per il successo del Centro Fede e Sviluppo in generale, della sezione dei bimbi malnutriti in particolare. Un'associazione-onlus parmense di cui faceva parte, chiamata "Smiling Pikin", sarebbe stata sollecitata per aiutare Viggi nelle molteplici iniziative da lui intraprese.

Questo è il testo del documentario di propaganda edito dallo CSAM di Brescia:

Il "Giardino del re", Brescia 2004

“Vista dal mare, la collina di laterite rossa coperta da una fitta vegetazione di acacia africana e nota ai pescatori come il “Picco della Missione”, incuriosisce il visitatore a motivo di una rampa agile di cemento e di ferro che dalla spiaggia si arrampica fino al cortile del Centro Fede e Sviluppo dei Missionari Saveriani.

Prima della scalata, la statua di una Madonna piantata sul tronco spezzato di uno yemany lo accoglie sorridente, quasi ad offrire al passante l'acqua pura dei pozzi che la Missione ha scavato accanto a lei per dissetare il villaggio dei pescatori.

I rami spuntati ai piedi della statua, che la gente invoca col titolo di "Aiuto dei Pescatori", costituiscono con il loro cespuglio di foglie sempre fresche e verdi i fiori che a stento i devoti riuscirebbero a trovare tra gli anfratti della scogliera.

Si può arrivare al Centro anche via terra, percorrendo una strada abbastanza comoda durante la stagione secca e particolarmente difficoltosa durante la stagione delle piogge.

Non appena però si è giunti alla meta, si è ripagati della fatica del viaggio alla vista di un Centro Missionario dai lineamenti classici ma dall'animo moderno. Siamo al Faith and Development Center o come è stato anche definito: il Centro dalle mille e una opportunità.

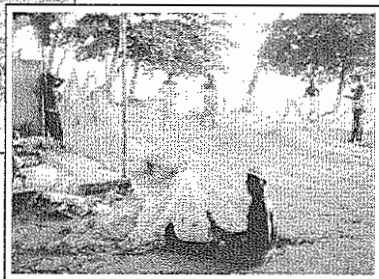
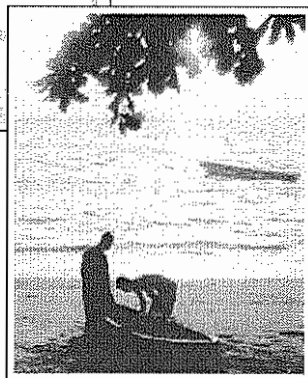
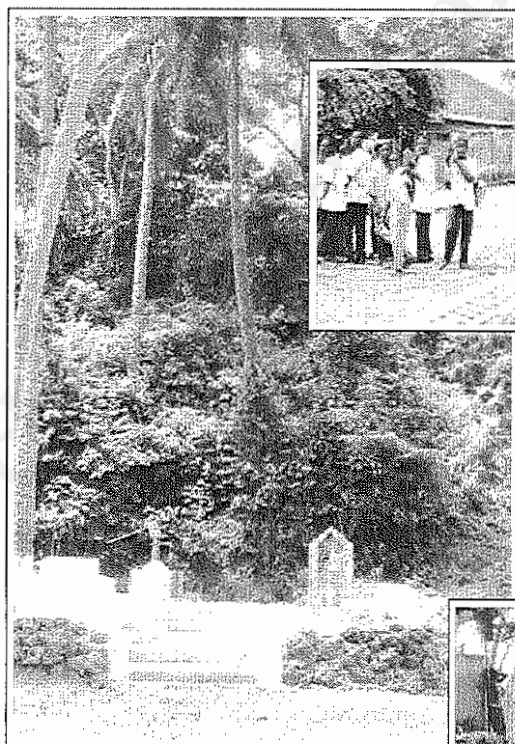
"Lungi Mission ha ospitato fin dal 1953 - ci spiega il realizzatore di questo Progetto - una comunità di Missionari Saveriani che ne hanno fatto una parrocchia, la Holy Cross, centro di irradiazione del messaggio evangelico e della promozione umana a beneficio di due distretti chiamati il primo Kaffu-Bullom, che conta un centinaio di villaggi, e il secondo Lokomasama che ne conta seicento. A distanza di cinquant'anni dall'arrivo dei Saveriani, la parrocchia Holy Cross è diventata così popolata e così ricca di comunità cristiane che il vescovo della diocesi di Makeni Giorgio Biguzzi ha ritenuto necessario dividerla in tre differenti parrocchie o nuovi centri pastorali.

Del primo sono responsabili dal 1994 a Tintafor i Salesiani di San Giovanni Bosco. Della parrocchia di San Giuseppe Operaio a Masoila sono responsabili dal 2003 due sacerdoti diocesani. Della zona pastorale di Lungi Mission continuano a prendersi cura i Missionari Saveriani, il cui Centro sta vivendo oggi una seconda giovinezza, rimettendo in cantiere il meglio della loro tradizione missionaria.

Intende operare per la riscoperta e la salvaguardia di quei valori, creando appunto mille e una opportunità, occasioni, certezze morali, aspirazioni ed ideali affinché la gente torni ad avere fiducia in se stessa ed a costruire con le proprie mani il futuro del loro paese”.

Tutti gli ambienti che un tempo ospitavano i vari uffici della parrocchia sono stati adattati per realizzare un progetto di sviluppo costituito da sette sezioni o dipartimenti.

*LA MISSIONE DI LUNGI
affacciata sull'oceano Atlantico.*



*La statua della Vergine
di questo Santuario all'aperto
è molto venerata dai pescatori.*

Nella *Prima Sezione*, in ordine di importanza, c'è da segnalare il ripristino di tutte le associazioni di carattere religioso, le organizzazioni laicali parrocchiali per l'assistenza ai poveri, ai malati, alle vittime di soprusi e malversazioni, ai bisognosi di beni essenziali come l'istruzione, il lavoro, la difesa della dignità personale, l'incoraggiamento e gli incentivi di carattere finanziario per ridare serenità a famiglie in difficoltà e ai giovani in cerca di opportunità.

La *Seconda Sezione* è quella del Children Feeding Programme.

"Durante la guerra civile - continua il missionario - i Fatebenefratelli dovettero abbandonare il loro grande ospedale di Lunsar, a circa sessanta miglia da Lungi, e rifugiarsi in questa zona protetta dai Caschi Blu dell'Onu. I missionari li accolsero nella loro Casa non molto distante dall'Aeroporto Internazionale della Sierra Leone. Assieme al Saveriano Bruno Menici diedero inizio ad un'opera complementare al servizio dei malati, l'assistenza cioè ai bambini malnutriti, per i quali vennero utilizzati alcuni ambienti della Missione lasciati liberi al momento del passaggio della parrocchia ai Salesiani".

I bambini sono oggi 160 che rallegrano questo vivace angolo della Missione quattro giorni la settimana a turni di quaranta portati dalle loro mamme. Tre infermiere, un nutrizionista e due cuoche assistono i neonati, ne misurano l'altezza e il peso, somministrano le pappe ai bambini e provvedono alle mamme la razione di latte e dei preparati vitaminici da portare a casa. C'è un clima di festa. Animate dalle ragazze del Centro, cantano inni religiosi e pregano Dio in differenti dialetti. I benefattori di quest'opera sono stati tanti nel passato. Anche il Governo Italiano ha assicurato un fondo della durata di un anno. Sta costituendosi una solida Associazione Internazionale di amici affinché questi piccoli possano continuare a beneficiare di una sana alimentazione,

senza la quale non potrebbero sopravvivere alle tante e insidiose malattie infantili, facili in questi climi.

Accanto al Children Feeding Center è nata la *terza opportunità*. A beneficiarne sono gli 80 bambini di un asilo sfrattati con le loro maestre da una casa privata. Il centro Saveriano li ha ospitati per un anno nel salone parrocchiale (il sabato e la domenica la Hall tornava a disposizione della comunità cristiana), dal 14 settembre 2005 risiedono in una vera scuola materna costruita grazie al Fondo Anna Rinaldi, una grande benefattrice della Missione di Lungi.

“Ho ospitato gli ottanta bambini della Scuola Materna Mamma Anna - racconta ancora il missionario responsabile del Centro Fede e Sviluppo - per dare alla popolazione di Lungi, che già beneficia della Scuola Elementare Holy Cross, una nuova opportunità. Alla notizia dello sfratto dell'Asilo diretto da una direttrice didattica di formazione cristiana, colsi immediatamente questa provvidenziale occasione per dare alla comunità di Lungi, prevalentemente di etnia soso di stretta osservanza musulmana, l'opportunità di una reciproca intesa e di una condivisione che i genitori dei bambini hanno accolto molto positivamente”. Nell'immediato futuro l'Asilo avrà ancora bisogno della solidarietà degli amici, perché malgrado le rette siano assai modiche e il personale dell'Asilo si accontenti di poco, il crescente numero dei bambini costringerà la Missione a nuovi investimenti.

La quarta opportunità è venuta alla luce fin dall'inizio del Progetto Comunitario. Consiste in una libera scuola professionale a favore delle ragazze di Lungi. Sono attualmente una quarantina le studentesse del Corso che imparano a cucire, la tessitura di stoffe tradizionali africane, la manifattura del sapone e il batik sierraleonese. Non manca la lezione giornaliera di lingua inglese e di aritmetica per gli analfabeti. Il Corso ha la durata di un anno e si chiude con un diploma convalidato dalla Scuola Tecnica Don Bosco diretta

a Lungi Kamasondo dai Salesiani.

Questa sezione ha iniziato a produrre uniformi per gli studenti delle scuole del distretto, vestiti per i bambini e costumi tradizionali tessuti sui tre telai del Centro. Il sapone viene venduto al mercato assieme al batik che richiede una lunga lavorazione. Alcune ragazze frequentano anche un corso per parrucchiere, un mestiere particolarmente redditizio in Sierra Leone.

La quinta opportunità è un'occasione assolutamente unica in questa zona isolata e depressa della parrocchia di Holy Cross.

“Abbiamo iniziato la scuola di Computer e delle Comunicazioni Sociali - prosegue il missionario - con una cinquantina di studenti adulti impegnati in varie professioni. Sono a disposizione del Corso una decina di computer da tavolo e quattro insegnanti che condividono con gli studenti la loro professionalità acquisita nelle scuole della Capitale o al Centro professionale dei Salesiani. I programmi ci sono tutti e la retta è assai modica considerata quella richiesta da altre scuole della regione e soprattutto di Freetown, la capitale della Sierra Leone. La Missione ha dovuto provvedere il Centro della linea telefonica fino a qualche mese fa inesistente a Lungi Town. Ci sono voluti tre chilometri di cavi per collegare la nostra zona al resto del mondo. Grazie alla Missione, ora molta gente può usufruire non soltanto della scuola di Computer ma anche dell'Internet e delle telefonate dentro e fuori la Sierra Leone. Sono stati installati una fotocopiatrice digitale, il fax, la macchina per plastificare documenti e altri strumenti di comunicazione sociale come la videocamera che ci permetterà, ma è soltanto un sogno, di produrre documentari per la Televisione”.

La sesta opportunità consiste nella scuola di Welding, di saldatura di laminati di ferro e di acciaio per la produzione di porte e finestre e la riparazione di strumenti agricoli e

industriali. Cominciata alla chetichella con una saldatrice lasciata inoperosa dal Saveriano Bruno Menici che si intendeva di welding, il suo hobby è stato riesumato dal nuovo responsabile della Missione e messo a disposizione del Centro che ora produce una serie variegata di manufatti non soltanto per il fabbisogno del Progetto ma anche per i clienti esterni (basta ricordare le numerose porte e finestre della dimora del Capo Supremo Konkanda di Lungi Mahera; quelle della nuova scuola materna Mamma Anna nel quartiere Dumbuya di Lungi e delle numerose case private nel circondario di Kaffu-Bullom e del primo stadio del Centro Fede e Sviluppo fuori le mura della Missione).

La settima e ultima opportunità, non però la cenerentola del complesso delle opere della Missione di Lungi, è la falegnameria. Nata per servire inizialmente il Centro, anche questa cominciò molto presto a lavorare per i clienti esterni esponendo nel suo laboratorio e vendendo alla gente porte, banchi e lavagne, letti, sedie e divani. I due maestri d'ascia, assieme ai cinque studenti apprendisti, apposero sul rudere della casa acquistata dal Centro per il nuovo Progetto "fuori le mura" il tetto di legno e di zinco con l'aggiunta di un plafone robusto di compensato al suo interno.

"Erano state richieste - aggiunge il Direttore del Centro - anche altre discipline come il giardinaggio e la muratura per costruzioni di case e selciati, l'arte del disegno e della scultura grazie alla presenza, nel Kaffu-Bullom, di tre artisti molto noti in Sierra Leone e all'estero. Abitano solo a qualche miglio da Lungi Mission e ci avevano assicurato che avrebbero messo a disposizione delle studentesse e degli studenti del Progetto nonchè della vicina scuola secondaria il loro talento.

L'artista Kele Mansaray aveva lavorato molte volte nel Centro Missionario di Lungi lasciando opere pittoriche nella cappella, nella Domus, nel salone parrocchiale e negli altri ambienti della Scuola. Lo scultore Marco abita a Masoila

dove dirige una scuola artigianale frequentata da una ventina di studenti. Sue sono le gigantesche statue lignee e i pannelli che adornano l'atrio dell'Aeroporto Internazionale di Lungi.

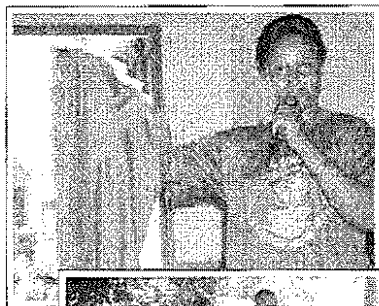
Nella Domus e nel Salone della Missione fanno sfoggio del suo talento le sculture di personaggi raffiguranti le varie professioni della gente del posto come la pesca, la caccia, i musicanti e le donne in costumi tradizionali. A Rotifung opera un altro artista che espone a Freetown magnifici batik africani raffiguranti scene di vita ambientate nei villaggi disseminati lungo i fiumi o alle falde dei monti dell'interno e sulle rive dell'Oceano Atlantico, senza escludere dipinti di carattere religioso.

“Quella del Centro Fede e Sviluppo è un'opera corale - ha concluso il Responsabile del Progetto nel discorso di incoronazione a dignitario del distretto di Kaffobullom il 14 settembre de 2004 - a cui hanno collaborato i sierraleonesi di Lungi e tanti amici che dall'Italia ci permettono di portare avanti questo esperimento. Ciò che si coltiva assieme diventa il raccolto di tutti, il merito di tutti, la corona di tutti”.

SIERRA LEONE

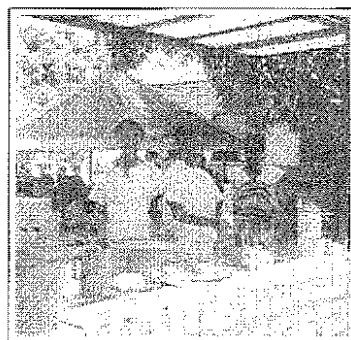
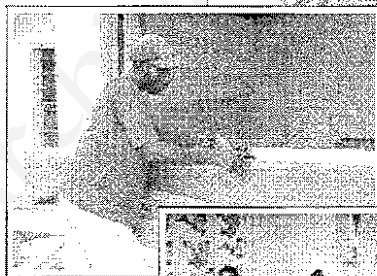
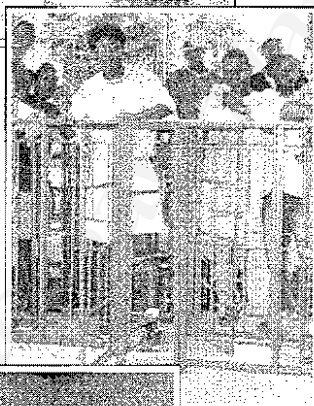


Unità, Libertà, Giustizia



CENTRO FEDE E SVILUPPO

*L'artista Kele Mansaray
autore degli affreschi della Chiesa e del Cortile.*



Le molte opportunità offerte dal Centro



Anno 2004

10

Ali Bah e i segni del tramonto

Prime difficoltà e il fondo Rinaldi come frode

All'inizio del mese di dicembre 2004, Viggì era tornato dall'Italia ristabilito in salute e con una preoccupazione in più che avevamo letto subito sul suo volto affaticato dal viaggio. Ma con la cordialità di sempre ci lanciò un sorriso non appena ci vide al cancello dell'aeroporto che il tramonto stava oscurando con la stessa rapidità con cui il disco del sole si inabissava nelle onde vermiglie dell'oceano.

Fu il confratello Domingo ad informarlo che non c'erano stati particolari problemi nel Centro Professionale che in sua assenza aveva accettato di amministrare per quasi due mesi.

Il Vice-Manager Koroma era stato però sospeso dal suo incarico per alcune irregolarità imperdonabili. Lo aveva sostituito fino al ritorno di Viggì il maestro Dominic Sengeh, l'amico di Komrabai del quale aveva benedetto il matrimonio. Fu l'unico a lamentarsi di qualche insegnante refrattario ai doveri del Centro e di qualche tentativo di furto come un rotolo di cotone, degli aghi e un cacciavite. Li aveva saputo recuperare, ma il suo fare severo ed onesto da "mende" in terra "soso"... non aveva riscosso il gradimento di molti di loro. Le preoccupazioni che avevamo letto sul volto di Viggì derivavano invece da qualche nuovo contrasto con i suoi superiori.

Aveva sì ottenuto dal Regionale il permesso di andare in Italia per le analisi e le cure raccomandategli a Lunsar dai Fatebenefratelli ma, per la prima volta - da amici che

erano sempre stati a Parma e nella parrocchia di Portloko - non aveva voluto concederglielo. Il biglietto preparato dall'Amministratore Montesi Eugenio portava la scadenza a due giorni esatti prima dell'inizio del Capitolo Regionale (3 dicembre 2004). Viggi, che doveva sottostare a tante altre esigenze burocratiche e ad altre scadenze mediche, dovette rinunciare ad alcune radiografie e alle medicine che l'infermiere saveriano Menici Bruno gli invierà in seguito con un altro missionario partente per la Sierra Leone. Ma il Capitolo era appena terminato quando scese dall'aereo. Scrissero: assenza ingiustificata.

L'aveva afflitto di più la questione della Donazione Anna Carmela Rinaldi sua madre, che avendola offerta sua madre e non una benefattrice qualsiasi di cui avrebbero rispettato le intenzioni, era stato accusato di "trafugare" fondi che un buon religioso avrebbe dovuto invece consegnare alla Comunità. I soldi della Donazione si trovavano presso la Procura Saveriana di Parma dove oltre a quelli di Viggi erano, al tempo di questa Memoria, depositati i fondi e le donazioni per progetti piccoli o grandi di tanti altri Saveriani. Il Procuratore Pirola Stanislao li aveva fino a quel momento registrati tutti alla stessa maniera, anche i soldi della Donazione Rinaldi, affidandoli in una busta a qualche partente per la Sierra Leone con destinazione il Centro Fede e Sviluppo di Lungi, la cui esistenza era nota a tutti e sul quale vigilava, come aveva fatto fino allora, il Superiore dei Saveriani della Sierra Leone.

Quei partenti si chiamavano: il Vescovo Giorgio Biguzzi, il Consigliere e poi Regionale Luigi Brioni e il saveriano Corvini Filiberto che doveva accompagnare il Cardinale Joseph Tomko a Masoila per la consacrazione della nuova chiesa. Era già arrivata per mezzo di loro quasi la metà della Donazione.

Il Centro era ormai provvisto di tutte le macchine e di tutto il materiale di cui aveva bisogno. Il bilancio era di soli 1.500 Euro mensili. Per chi se ne intendeva, come il manager di una compagnia edile italiana della Capitale, Viggì aveva compiuto un miracolo. La Direzione Generale di Roma, saputo del "traffico" più che del miracolo, aveva chiesto una spiegazione al Regionale della Sierra Leone, il quale non aveva saputo o voluto dargliela. Detto e fatto. I soldi rimasti alla Procura non sarebbero più arrivati a Viggì in una busta. Solo il Regionale della Sierra Leone avrebbe deciso da quel momento come utilizzare l'altra metà della Donazione Rinaldi.

Il Capitolo aveva intanto eletto un nuovo Superiore, che in realtà non era nuovo in quella carica. Il "nuovo" Regionale si chiamava Brioni Luigi, lo stesso che da Consigliere non aveva ritenuto scandaloso portare a Viggì la busta contenente una parte rilevante della Donazione Rinaldi.

La sua prima decisione fu che Domingo avrebbe dovuto lasciare Lungi per unirsi alla team di una nuova parrocchia del Koinadugu, chiamata Fadugu. In sostituzione del missionario spagnolo aveva pensato di dare una destinazione anche al missionario italiano che stava aspettando alla Domus di Makeni che qualcuno lo chiamasse ad insegnare nel Seminario Maggiore San Paolo di Freetown o al Fatima Institute del vescovo Biguzzi. Nell'attesa che si chiarissero le cose, furono concordi di inviarlo a Lungi, dove Viggì lo aveva saputo accogliere altre volte per le vacanze. Trattandosi ora di un confratello "residente", Viggì chiese all'amico di scegliere liberamente quale contributo volesse dare alla comunità e alla parrocchia di Lungi, informandolo solo di quello che voleva fare, per poter ridefinire quello che lui come Superiore doveva fare.

In Italia erano riusciti a scambiarsi alcuni favori. Viggì aveva promosso la diffusione del suo primo libro di propaganda sulla Sierra Leone, ed in seguito aveva contribuito, con l'offerta generosa di un amico marchigiano, alla pubblicazione della sua tesi di dottorato in Missiologia. Aveva restituito la cortesia portando Viggì a visitare qualche posto importante di Roma e d'intorni, o ad un ristorante del quartiere Trastevere. Tutto faceva supporre per una convivenza soddisfacente tra due confratelli e tra due amici.

La vita della Domus religiosa con i dovuti incontri di famiglia, la preghiera comunitaria, le liturgie nella chiesa del cortile, il ministero esterno e le attività interne al Cortile della Missione erano stati programmati da tempo, cioè prima che Jerry, come noi ragazzi lo chiamavamo, fosse assegnato a Lungi. Gli altri missionari vi si erano adattati, compreso il venerando Calza Pietro Serafino di anni 88, il più fedele al Ritiro comunitario mensile, all'ora di Adorazione Eucaristica, alle Lodi del mattino e al rosario assieme ai fedeli che lo recitavano ogni sabato con i missionari nella chiesa del cortile.

Ne sentiva ancora la nostalgia, gli confiderà Pietro Serafino quando lo incontrerà alla Domus di Makeni dove lo avevano destinato per motivi di salute. Il superiore della Domus di Lungi pensava che anche l'amico Jerry si sarebbe ugualmente adattato allo stile della sua nuova comunità.

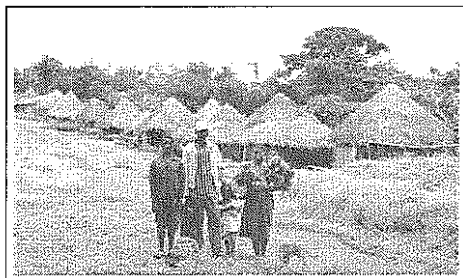
Quanto al Centro Fede e Sviluppo, aveva detto subito che non se ne sarebbe interessato e non se ne interessò, anche se le sue apparizioni erano abbastanza frequenti per fermare con l'obiettivo e custodire nei files del suo computer volti ed eventi per lui significativi. Amava trascorrere i suoi tempi liberi sulla "rotonda" che si affacciava al mare, la stessa su cui i missionari avevano l'abitudine di trattenersi in fraterna conversazione, gustandosi con gli ospiti della Casa una birra fresca e il venticello salubre della sera.

L'idillio non durò molto. Con grande sorpresa di Viggì che non se n'era accorto prima e di cui non era stato informato prima dal suo compagno di vita comunitaria, questi si lamentò con il Regionale in visita alla Domus di Lungi di non essere contento di vivere in una comunità dove si sentiva soffocare, dove tutto era già stato deciso o lo decideva il Responsabile della casa. Lo infastidivano anche gli studenti serotini della bafah, tanto che aveva preso l'abitudine - che quasi certamente aveva prima - di scegliersi tre o quattro ragazzi, anche tra i "seminaristi" della Missione, e di intrattenersi con loro sulla rotonda.

La conclusione più logica sarebbe stata che il Regionale lo riportasse a Makeni per aspettare là - perché doveva essere questa la ragione principale della sua insoddisfazione - l'incarico di docente che continuava a sognare di fronte all'oceano. Il Superiore decise invece di tergiversare, di non dare alcuna importanza a quello che già da tempo avrebbe dovuto preoccuparlo. Stava forse usando il "disponibile" missionario di Lungi per liberarsi ancora una volta di un problema che non sapeva come risolvere.

Due persone che non si intendono e non si comprendono, un po' alla volta fanno di tutto per non incontrarsi e per non parlarsi. Il Capo Supremo Konganda chiese a Viggì se le autorità da cui dipendeva ne fossero a conoscenza e se fosse il caso di mandare a Makeni una Delegazione per chiarire la situazione con i suoi superiori. Lui rifiutò.

Le cose erano a questo punto, quando finalmente il Signor Bruno della "Smiling Pikin" di Parma arrivò dopo aver inviato a Viggì una lunga serie di messaggi.



*Un villaggio
caratteristico
della zona "loko"
del nord
della Sierra Leone.*

Aveva venduto il suo grande appartamento per prenderne uno più piccolo ed usarne i risparmi, annunciava contento, per i bambini malnutriti del Centro di Lungi. Si era anche privato di due enciclopedie in lingua inglese (la Britannica e l'Americana) e di altri volumi scritti nella stessa lingua per donarli alla Missione. Arrivò a Lungi il Lunedì in Albis del 2005 felice come una pasqua - è proprio il caso di dirlo - impaziente di riabbracciare la persona che nell'ottobre precedente aveva affascinato lui ed i suoi amici industriali ed i commercianti di Parma dei quali, diceva, era il consulente commercialista. Per l'amico missionario aveva convinto un grossista di attrezzi di falegnameria ad inviare alla Procura Saveriana vari cartoni per la lavorazione a mano del legno e qualche segatrice elettrica di piccole dimensioni per spedirli alla Sierra Leone. Si meritava, anche per questo, una speciale accoglienza durante i sei mesi che aveva programmato di stare a Lungi.

Il Superiore Regionale, per motivi suoi personali o suggeritigli da qualcun'altro, avrebbe invece voluto decidere lui i tempi ed i luoghi di permanenza dell'ospite che era venuto a rappresentare come già tutti sapevano, e molto tempo prima che Brioni Luigi diventasse Superiore Regionale, la "Smiling Pikin" di Parma che intendeva sostenere l'opera del saveriano Bruno Menici a Lungi Mission.

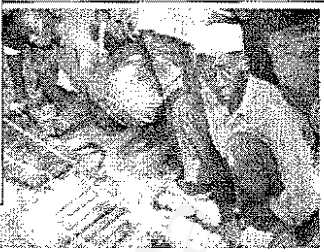
Avendo l'ospite avuto l'impressione che a Makeni si dubitasse delle sue buone intenzioni e volessero ostacolare la sua visita, decise di cominciare senza indugio il suo programma, correggendo e ridimensionando in nome della sua Onlus quello che era stato concepito e regolato già prima di lui dai Fatebenefratelli e dalla loro AFMAL. Era arrivato con delle proposte indubbiamente d'avanguardia, ma concepite a Parma (Italia), come per esempio un'ambulanza e alcuni taxi pronti ad intervenire al cancello della Missione.

Se si fosse informato prima, avrebbe saputo che di ambulanza ce'nera solo una in tutto il Distretto di Kaffu-Bullom in servizio, quando era in grado di farlo, presso l'unico Ospedale Governativo di Tintafor. E non esisteva alcun taxi pubblico, ma solo qualche vettura privata che fungeva da trasporto pubblico, in attesa al cancello dell'aeroporto.

Il Signor Bruno voleva fare lodevolmente sul serio, ma il commercialista "laico", come amava definirsi, intendeva fare bene soprattutto quello che i "religiosi" non avrebbero mai saputo fare bene. Basta, diceva, con l'elemosina e con l'assistenzialismo.

Questo suo improvviso cambiamento ci sorprese tutti. Così che la gente cominciò a prendere le distanze dal Signor Bruno non appena lui decise di prendere le distanze da Viggì che da vero amico continuava però ad aiutarlo a trovare - come ora desiderava - nuove opportunità da qualche altra parte, per realizzare alla sua maniera la "Smiling Pikin" in Sierra Leone.

Non riuscendo nell'intento a causa del suo approccio "laico" assolutamente errato per la sensibilità religiosa della mia gente, dopo neanche tre mesi dovette ritornarsene in Italia con tutto il bagaglio delle umiliazioni subite, del risentimento e delle mistificazioni e dei pettegolezzi ruminati, ahimè, insieme al nuovo amico della rotonda. Fu una grande delusione per tutti. A cominciare dal Signor Bruno, che per la sua errata concezione di "solidarietà" senza "carità cristiana", verrà emarginato dalla sua stessa Onlus che realizzerà ugualmente i programmi dell'infermiere saveriano Bruno Menici non più a Lungi, ma presso la Loreto Clinic di Makeni diretta dalle Suore di San Giuseppe di Cluny.

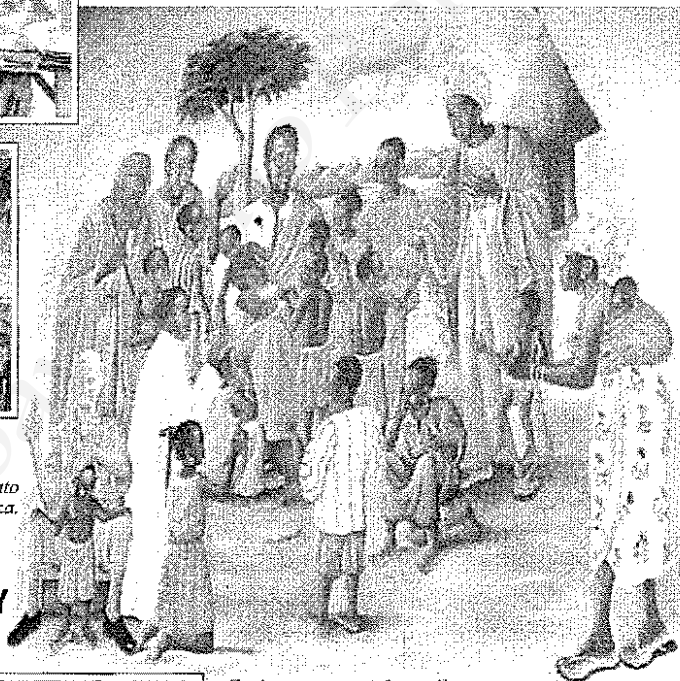


CELEBRAZIONE

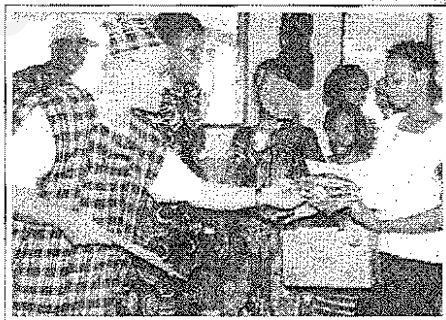
della consegna del diploma agli studenti dei corsi professionali di Lungi Mission



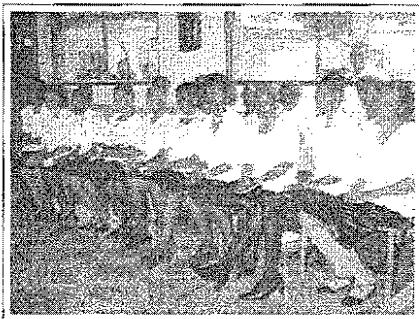
Qui a destra raffigurato
il Padre Pietro Serafino Calza.



GRADUATIONS'DAY



Gesù accarezza i fanciulli
di un villaggio tradizionale sierralonese,
dipinto da kele Mansaray.



Distribuzione dei diplomi.



Anno 2004

11

Ali Bah e il gran finale

Il ritorno di Alusaney

Approfittai degli incontri di preparazione al “Primo Sinodo” della diocesi di Makeni per seguire Viggì nel capoluogo del distretto di Bombali.

In attesa che l'amico finisse di dare il suo contributo nella Commissione “Chiesa ed Evangelizzazione”, mi ero recato a Magburaka per aver ricevuto qualche giorno prima la notizia che mio padre Sidiqui si era improvvisamente ammalato ed era grave. Arrivai in tempo per dargli l'ultimo saluto. Viggì approfittò di una pausa dei lavori per venirci a trovare a Bathmorey nella casa della mia unica sorella Salimatu.

Non so chi l'aveva avvertito che suo padre stesse morendo, avemmo comunque la sorpresa di rivedere dopo tanti anni il fratello Alusaney che credevamo morto. La sorpresa fu tale che non sapevamo, anzi ci sentivamo molto imbarazzati, se gioire per il suo ritorno o piangere la morte del padre che era spirato sereno tra le braccia dei suoi figli. Dopo che l'Imam Muhammed Isa Bangura ebbe terminato il rito religioso per l'amico Imam Sidiqui, riuscimmo finalmente a chiedere ad Alusaney dove fosse stato durante tutti quegli anni senza inviarci neppure una lettera per dirci che era vivo. Lo avevamo pianto come morto, gli dicemmo, non credendo più a quelli che di tanto in tanto lo facevano vivo di qua o di là del Kono. Era questo l'affetto di figlio e di fratello che provava verso la sua famiglia?

Non sopportò il nostro rimprovero e cominciò a piangere così forte che non sapendo ancora cosa gli fosse successo

durante quegli anni, cedemmo alle lacrime anche noi. Fu un pianto lungo e liberatorio per tutto quello che ci era capitato, a cominciare dalla perdita di nostra madre e del fratello maggiore Asan, fino alla morte quasi improvvisa di Pa'Sidiqui. Quando cessarono i singhiozzi e ci sembrò un'eternità anche tenere schiacciato tra le mani il volto bagnato di lacrime, fu lui a cominciare.

"Mi rimproverate, disse, perché qualcuno vi ha raccontato di avermi visto in Kono. Immagino che cosa vi sia passata per la testa. 'Alusaney ha trovato o ha rubato un mucchio di diamanti e se li sta scialacquando in una vita debosciata'.

Ma quali diamanti e quali piaceri!" Disse interrompendo il racconto e riprendendo a piangere. Poi raccontò fino in fondo che cosa gli era davvero accaduto.

"Sì, ero andato nel Kono non appena ci demmo tutti alla fuga. Ma non ho visto neppure un diamante. Mi avevano preso dei ribelli sbandati e mi avevano trascinato fin là.

Dovevo faticare per loro dalla mattina alla sera per meritarmi una tazza di riso. Alla sera dovevo elemosinare da qualche soldato, che mi sembrava più umano degli altri, un po' di brodo in cui pescare qualche pezzetto di manioca.

Ero diventato magro come una spina di alice. E fu la mia fortuna, perché mi trattennero nel campo, mentre loro andavano a farsi ammazzare negli attacchi contro i soldati, che non erano più quelli di Freetown, ma Inglesi veri o comunque mercenari cattivi, che sapevano colpire prima dei ribelli. Li spinsero verso le loro ultime difese e verso la resa incondizionata. Ma i miei carcerieri, ingolfati di droghe e di alcool, non vollero arrendersi, perché si sentivano indomiti e pensavano che per magia le pallottole non li avrebbero neppure sfiorati. Scavalcammo il confine che ci separa dalla Guinea e di là ricominciò un'altra marcia estenuante per aggirare la lunghissima linea di demarcazione controllata dai soldati guineani. Dopo due settimane raggiungemmo un altro gruppo di ribelli della Sierra Leone arroccati tra il distretto di

kambia e la Guinea, dov'erano anche ammassati decine di migliaia di profughi scappati dalla Sierra Leone. Ci fingemmo profughi per sopravvivere anche noi con qualche scatoletta e un piatto di riso donati da non so chi come "aiuto umanitario" per i rifugiati. Ma anche questo espediente durò poco. Gli infiltrati furono riconosciuti da qualche persona che li aveva visti bruciare le loro case o rubare ed uccidere i loro familiari e i loro amici.

Successe il finimondo! I profughi gridavano in direzione delle guardie guineane indicando con gesti inconsulti gli infiltrati. Le guardie, che parlavano un'altra lingua, non capivano cosa questi volessero. Alla fine misero in prigione quelli che si erano sbracciati e gridato di più dalla rabbia verso gli assassini dei loro cari. Ne misero dentro più di trecento in una sola volta. Sbatterono dietro le sbarre anche me, legato ad una grossa catena, in attesa di un processo che credevo non sarebbe finito mai. Ed eccomi qua, dopo otto anni di traversie, di fughe, di pericoli, di fame e di prigionia. Altro che diamanti!"

Eravamo rimasti tanto commossi all'udire il suo racconto che rimanemmo abbracciati l'uno all'altro per parecchio tempo. Alla fine, mio cognato Edward si alzò e andò a dare ordini in cucina. Una ragazza stava piegata sui calcagni di fronte ad alcune pentole sostenute dai tradizionali tre sassi, intenta a preparare il desinare. Era l'unica nipote che aveva, orfana dei genitori e di un fratello morto da qualche parte durante la guerra, del quale non aveva mai saputo dov'era sepolto.

Quando Viggì conobbe questa storia, rimase muto per molto tempo. Poi, come era abituato a fare nei suoi viaggi o nei safari tra le piantagioni di cola del Lokomasama, mi chiese di unirmi a lui per un rosario di suffragio.

Raggiungemmo Petifu e proseguimmo per Komrabai e Rotifunk. Volle fermarsi a Tintafor per incontrare il nuovo parroco salesiano che aveva sostituito Albert Mengon.

Si chiamava Cosgrove John, detto semplicemente John.

Viggi l'aveva conosciuto per qualche tempo come buon allevatore di polli e coltivatore di buone insalate che gli avevano procurato molti acquirenti, compreso il superiore della Missione di Lungi. Non faceva però né l'allevatore di polli e né il contadino di professione. Era l'insegnante di Agraria della Saint Augustine Agricultural Secondary School.

Gli alunni di quella scuola dovevano imparare, anche i più recalcitranti, a curare le piante del vivaio, a metterle nei solchi che dovevano scavare loro stessi con le zappette portate da casa, innaffiarle nei tempi giusti e resistere alla tentazione di portarsi via il frutto della loro fatica.

Essendo un Salesiano molto serio e molto pio, gli chiesero di accettare di fare il parroco della Holy Cross non appena Mengon Alberto ebbe concluso il suo più che decennale mandato. A John comunicammo la notizia che ci sarebbero stati due eventi nel cortile della Missione. In luglio quello della consegna dei diplomi al primo gruppo di studenti del Centro Fede e Sviluppo. Il secondo invece a Settembre per l'inaugurazione della Scuola Materna Mamma Anna. Arrivò puntuale a tutti e due.

La "graduation" del Corso professionale

Luglio 2005. Si era giunti alla fine dei Corsi. Gli studenti del secondo anno si prepararono alla "graduation", come nel mondo anglosassone viene chiamata.

L'attendevano con ansia - sebbene molti non sapevano neppure pronunciare quella parola - anche i bambini della

Materna alla fine della scuola che li avrebbe promossi alla Prima Elementare. Le loro mamme, come tutte le mamme del mondo, aspettavano la "graduation" più dei figli. Un'occasione preziosa per gareggiare con le altre mamme nelle spese più folli e più inutili possibili. Per amore dei loro bambini.

Quelli del Centro Fede e Sviluppo, che avevano usato il grembiule per tutto il tempo dei Corsi, arrivarono anche loro dall'ultima casa della città in una divisa da cerimonia uguale per tutti: pantaloni e cravatta neri con camicia bianca per i maschi, gonna nera e camicetta bianca con pizzo sulla linea dei bottoni per le donne. In fila per due e preceduti dai tamburi e da tanti bambini festanti, marciarono a testa alta e con portamento altéro verso la Missione dove li attendevano alcune centinaia di persone, a cominciare dalle mamme, dai giovani mariti, dalle fidanzate o dai loro ragazzi, come abbiamo imparato a chiamarli anche noi in Sierra Leone. Le mamme dei corsisti non dovevano però rendere conto della loro presenza alle altre mamme. Erano le giovani ed i giovani Corsisti, questa volta, che dovevano dimostrare agli altri, comprese le mamme, le loro capacità e il diploma di artigiani da sventolare come se fosse una laurea. Nel mezzo del salone c'erano dei lunghi tavoli dove facevano sfoggio i colori di tanti vestiti, dei batik, delle uniformi scolastiche, delle strisce di stoffa tradizionale lavorate ai telai, del sapone o l'intelaiatura di una finestra e di una porta di ferro o di legno.

Sul palco erano sedute le autorità e i delegati della Education Office. La presentatrice era Lady Cecilia Barnet, una signora che dirigeva un Centro Artigianale come quello di Viggi a metà strada tra Rotifunk e Mahera dove abitava il Chief Konganda che volle essere presente alla cerimonia. Seguì il pranzo, che in queste occasioni non manca mai, preparato dalle ragazze del Corso che sarebbero state graduate l'anno seguente.

Addio al Centro "fuori le mura"

Il 14 settembre si celebrò invece l'inaugurazione della prima Scuola Materna di Lungi-Town, intitolata alla madre di Viggì, Anna. Grazie alla sua Donazione si era infatti riusciti a costruirla col consenso del Superiore e del vescovo Giorgio in soli quattro mesi. Altri tentativi di ottenere un contributo da agenzie come 'New Plan International', 'Angels del Giappone' o dalla 'Regione Puglia', erano tutti falliti - comprese le tante promesse dell'allora Presidente Raffaele Fitto - e si era dovuti ripiegare su ciò che rimaneva della Donazione Rinaldi, che fin dall'inizio aveva avuto come scopo di trasformare l' "esperimento" del Centro Fede e Sviluppo in una cooperativa moderna, come quella che i Giuseppini erano riusciti a realizzare a Lunsar.

Forse in previsione della chiusura del Centro, fu chiesto a Viggì di disfarsi al più presto di tutta la Donazione di sua madre, impiegando la seconda metà della somma rimasta sia nella costruzione della Scuola Materna che nella creazione di una "dependance" del Centro Fede e Sviluppo fuori dal cortile della Missione - come se fosse un semplice gioco da bambini, o per uno speciale intervento degli Angeli di Loreto. Così, malgrado le sue ernie ed i dolori atroci delle articolazioni, ma solo per il bene del Progetto, Viggì dovette negoziare - come ora desiderava il suo superiore - un nuovo pezzo di terra di fronte alla Materna ed il rudere di una casa per farne il primo stadio della Scuola Professionale "fuori le mura" di Lungi Town. Il catechista Peter Dumbuya, a cui era appartenuta la terra della Scuola, interpose i suoi servizi presso tutto il Clan Dumbuya per ottenere l'altra, per la quale Viggì dovette pagare la "cola", cioè un incoraggiamento in moneta o in natura, secondo il costume, perché tutti firmassero il documento di donazione. Quanto al rudere della casa, lo si dovette pagare a parte. La richiesta del Superiore era stata

quella di spostare solo i dipartimenti più rumorosi dal cortile della Missione al terreno dei Dumbuya. Dopo la partenza di Viggì per l'ultimo periodo di cure in Italia (21 Novembre 2005), non ci sarà alcun passaggio di dipartimento né rumoroso è né soft-non-rumoroso dal cortile della Missione alla nuova "dependance".

La casa, che era stata rifatta dagli studenti del Centro Fede e Sviluppo, fu data a pigione come abitazione alla Direttrice della Materna Francesc Senesey. E addio anche al "Centro fuori le mura!".

Inaugurazione della prima Scuola Materna di Lungi Town

All'inaugurazione della Scuola erano stati invitati i dignitari della Diocesi di Makeni - perché il progetto era stato fatto fin nei minimi particolari come il vescovo Giorgio aveva desiderato, cioè sul modello della Materna di San Luca di Freetown fatta dal saveriano Fiori Franco - nonché quelli della Regione Saveriana della Sierra Leone a cui apparteneva il missionario di Lungi. Non vedemmo arrivare nessuno. Non si seppe mai se le motivazioni fossero altrettanto serie come quelle della parabola evangelica degli invitati a nozze.

Erano però arrivati i giornalisti e due cine-operatori da Freetown, le autorità locali, tutta la corte del Chief Konganda, il nuovo parroco Cosgrove John ed i Salesiani della "California", i due sacerdoti della parrocchia di Masoila Peter e Edwin, le delegazioni delle altre scuole e delle lodges cittadine. Le bambine e i bambini della Scuola Materna vestiti della nuova divisa ebbero il posto d'onore sotto un capanno. Ci furono canti, danze e discorsi. Il Paramount Chief Konganda definì la Materna di Lungi-Town "la più bella Scuola della Sierra Leone". Lo applaudirono.

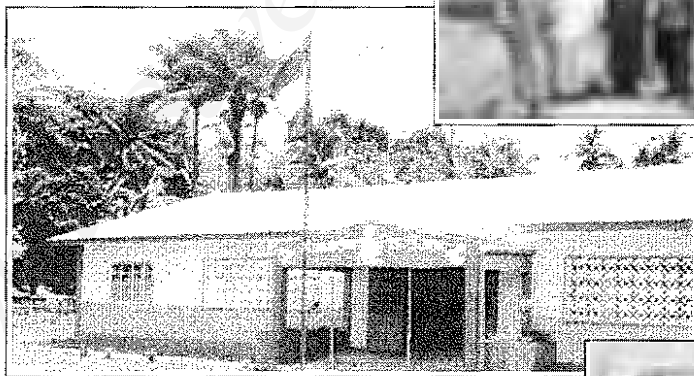
Il parroco di Masoila Peter Mansaray, in sostituzione del vescovo Giorgio che doveva trovarsi fuori del Paese, la definì: "Prima Università del Bambino". Applaudirono anche lui.

Al parroco John della Holy Cross fu lasciato solo l'onore di benedire la Scuola con l'acqua santa contro i diavoli annidati dentro e fuori del nuovo edificio. Durante il pasto conclusivo, il giovane sordomuto Abu Kanu, studente di falegnameria del Centro Fede e Sviluppo, ballò un mimo vestito da Charlot. Fu ripreso dalle telecamere e fu applaudito più a lungo degli altri. Fu l'unica cosa che riuscì a capire!

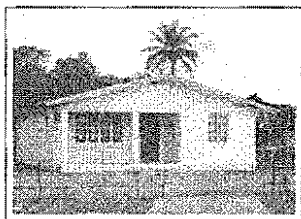
Animatore di tutta la celebrazione civile e religiosa era stato Peter Sesay, che il Superiore Regionale aveva inviato per qualche mese alla Missione per fare compagnia a Viggì. Stava studiando nel Seminario Maggiore San Paolo di Freetown.

Poi entrerà nel Noviziato dei Saveriani e diventerà membro della loro famiglia.

INAUGURAZIONE DELLA SCUOLA MAMMA ANNA DI LUNGI TOWN



*Il Capo Supremo Kongarda la definì
la più bella Scuola della Sierra Leone.*



La casa della Direttrice



I bambini della Scuola Mamma Anna durante una partita e in classe.





Anno 2005

12

Ali Bah e il destino dei "seminaristi"

Fine del gruppo vocazionale della bafah

Avevo iniziato questo lungo racconto con l'intenzione di informarvi sul progetto che stava maggiormente a cuore a Viggì, cioè la promozione delle vocazioni per il Seminario, per la Missione e per i Conventi femminili.

In assenza di una Casa che accogliesse i giovani chiamati a qualche generoso servizio nella Chiesa, aveva ripiegato verso il vecchio sistema dei "Mission Boys" e dato ai ragazzi un ambiente adatto a dei "probandi" dentro lo stesso cortile della Missione. Quando però, dopo avergli fatto credere di averli approvati, chiesero a Viggì di spostare altrove le attività più rumorose del Centro Professionale, fu il retro del Salone "Bishop Azzolini" il primo ad essere sacrificato.

Continuarono però gli incontri del gruppo vocazionale nella bafah "Caponi" con l'aiuto dei catechisti della comunità cristiana di Lungi e, per qualche tempo, dell'Animatore Diocesano dei Giovani Fr. Wojtech, organizzatore di incontri periodici sulla formazione umana e spirituale della gioventù, che a causa di un incontro più umano e meno spirituale degli altri lo avremmo perduto per sempre. Sidiqi suggerì a Viggì un altro luogo dove i "seminaristi" potessero stare insieme, cioè una camera e il grande ingresso della casa di un'anziana parente non lontana da quella del Chief locale. La donna si disse perfino disposta ad accudirli.

Ma dopo la partenza di Domingo che li aveva tollerati e l'arrivo del suo sostituto che voleva farne dei compagni di

conversazione, Viggì decise di salvarne almeno qualcuno, rassegnandosi a perdere gli altri.

Quando andammo a Makeni per i Laboratori di preparazione al primo Sinodo Diocesano, Viggì trattò con il Rettore l'ingresso di William Kabia nel Seminario Minore Diocesano. Muhammed Francis Sesay lo raccomandò al parroco di Masoila Mansaray Peter che aveva in cura dei ragazzi che volevano entrare anche loro in Seminario. Viggì provvide solo della retta scolastica nella Scuola Secondaria Musulmana di Mahera, perché la nuova RC-Secondary della parrocchia non era stata ancora inaugurata.

Sidiqui fuori strada

Quanto a Sidiqui, il primo amico che avevo incontrato a Lungi, che mi aveva raccontato di suo padre l'Ulama di Komrabai e del suo desiderio di farne un imam cristiano, mi accorsi che stavano avvenendo in lui dei grandi cambiamenti. Non lo vedevo più interessato come prima né al catecumenato e né alle altre attività che aveva ritenuto più adatte per un candidato al sacerdozio.

Venni poi a conoscenza che i suoi fratelli l'avevano convinto ad intraprendere un altro genere di carriera, preferibilmente fuori dal suo paese, per unirsi ad altri giovani desiderosi di emanciparsi "sul serio" grazie all'interessamento di qualche missionario, compreso quello italiano che aveva sostituito a Lungi lo spagnolo Domingo (a cui non sarebbe mai venuto in mente di mandarne in Spagna qualcuno!).

Sidiqui ne aveva accettato i preliminari, come il dono di una capra, un cellulare per sembrare più emancipato degli altri ed una bicicletta per speciali commissioni in paese con cui sfrecciava con la camicia al vento davanti agli altri ragazzi della bafah per farli crepare d'invidia. Poi si seppe del suo passaggio dalla Scuola Secondaria del quartiere a quella dei Salesiani in cui vigeva la regola del "numero chiuso", cioè potevano accedere solo gli studenti il cui rendimento

scolastico fosse superiore alla media regionale. Essendone Sidiqui molto distante, erano state fatte pressioni sul Preside della RC Saint Augustine Agricultural Secondary School di Tintafor perché il ragazzo fosse accolto lo stesso, per fare un favore - si mormorò in giro - alla Missione di Lungi.

Quando Viggì era già molto distante dalla Sierra Leone, Sidiqui si era emancipato a tal punto che malgrado il battesimo conferitogli prima che fosse del tutto pronto - secondo il parere del suo catechista - era riuscito ad avere un affare serio con una ragazzina non altrettanto seria della sua classe. Fu costretto a tenersela. Così oltre alla capra, al telefonino e alla bicicletta, ora aveva anche un bebè... assieme all'addio "definitivo" al Seminario e al sogno di suo padre, l'Ulama di Komrabai.

Le candidate al monastero

Emilia entrò nel convento delle suore di Madre Teresa per una stagione soltanto presso il "Centro della Carità" che esse gestivano vicino al Palazzo della città di Makeni.

Lo aveva sempre desiderato ed aveva sempre respinto i morosi disposti a pagarle la retta scolastica per terminare i suoi studi. Abbandonerà sia le sue belle virtù che il progetto di diventare Missionaria della Carità quando a Makeni - dove Viggì aveva depositato un fondo ed una lista di studenti da aiutare con la borsa di studio, non diversamente da quelle di altri missionari che il Superiore gestiva molto generosamente - si era vista rifiutare la retta scolastica. L'orgoglio "mende" era prevalso su tutte le altre ragioni quando ebbe l'impressione di essere indagata e sospettata, come se volessero negarle qualcosa che non meritava, come la meritavano invece gli studenti delle altre liste che il Superiore neppure conosceva.

Trovò i soldi in qualche altra maniera. E non entrò in nessun convento. In compenso, suo padre Karim inviò un messaggio a Viggì tramite l'amico Bob Conteh: che grazie all'esempio del missionario di Lungi, che era stato sempre

buono e paziente con lui e con la sua famiglia, scriveva, si era finalmente deciso a farsi battezzare nella Chiesa Cattolica. Di Emilia lo informava solo che aveva terminato i suoi studi. E che Viggì la perdonasse.

Ruth era stata aiutata ad entrare nello stesso convento dove sua sorella maggiore aveva detto di essersi trovata bene. Lei però non era riuscita a trovarsi bene come l'altra. Se n'era tornata a casa assieme ad un'altra compagna dopo neppure un anno di "probandato". Nessuno le aveva fatto la corte.

Si lamentò solo - e la cosa fece ridere tutti - che non era riuscita a sopportare il menu del convento, su cui compariva di rado il semplice ma ghiotto piatto di riso e plasass del suo villaggio. Quanto ad Elisabetta, abituata com'era sempre stata a dipendere dalle altre due, si eclissò rapidamente anche lei.

Il candidato ad una clinica psichiatrica

Dopo la partenza dalla Sierra Leone assieme al parroco suo successore Mengon Alberto sdb, Viggì fu ospite della Casa Madre di Parma per guarire da un incipiente esaurimento nervoso che sarebbe potuto degenerare in depressione.

Da oltre cinquemila chilometri di distanza il Regionale continuò a preoccuparsi del "malato" con paterni messaggi elettronici, per essere informato in tempo reale se e come e per quanto tempo sarebbe stato necessario tenerlo presso una clinica psichiatrica o doverlo controllare a vista in una camera del Quarto Piano della Casa Madre. Raccomandava al "buon samaritano" dell'infermeria e amico di studi del "paziente" (che gli riferiva il bel tutto) di sorvegliarlo accuratamente perché il malato non andasse in giro a parlar male della Sierra Leone. L'infermiere si stancò di quelle strane missive, al punto che chiese un giorno a Viggì, che non era mai stato ricoverato in alcuna clinica psichiatrica e né era stato tenuto sotto stretta sorveglianza al Quarto Piano in attesa degli Oli Santi, se il Superiore avesse davvero a cuore la sua salute o

qualcos'altro che non voleva dirgli.

Dopo appena una settimana di riposo, Viggi aveva cominciato a confessare nel Santuario Conforti dove tornarono a trovarlo alcuni vecchi penitenti; a celebrare l'Eucaristia domenicale per la gente dei borghi isolati dell'Appennino parmense tanto cari al confratello accompagnatore Diacono Gemo Marcello; a partecipare ai convegni missionari della regione come rappresentante del suo Istituto - ai quali ci andava di solito il suo amico Procuratore - e alle mostre missionarie promosse non contro ma a vantaggio della Sierra Leone.

Una volta si era trovato in viaggio da Parma verso Roma. Il Procuratore Pirola Stanislao gli passò al cellulare un messaggio urgente: a San Pietro in Vincoli sarebbero arrivati per un ritiro più di un centinaio di bambini della Prima Confessione e della Prima Comunione di una parrocchia di Cesena. Non erano ancora riusciti a trovare un confratello che volesse andare a predicarlo. Non avrebbero saputo controllare, avevano risposto, tanti bambini. Viggi cambiò treno a Firenze e trovò il modo di arrivare in tempo in quella Casa della Romagna.

Non era però questo che il suo buon Superiore si aspettava. Non doveva assolutamente tornare in Sierra Leone:

“...prima che sia guarito completamente dalla tua malattia”.

In realtà aveva paura che Viggi arrivasse prima che fosse terminata l'opera di smantellamento del Centro Fede e Sviluppo di Lungi Mission, dove l'amico della rotonda aveva finalmente ritrovato la pace.

Smantellamento delle Opere del Cortile

Dopo appena due settimane dal suo “ricovero” in Italia, il vecchio seminarista che Viggi aveva avuto in prova a Lungi nel 1991 - quel Koroma Michael che si era fatto Fatebenefratello - inviava a Parma un messaggio informando il missionario che aveva dovuto chiudere il Centro Nutrizionale di Menici Bruno per mancanza di fondi da parte dell'Amministrazione

Saveriana, co-firmataria del contratto. Ignorava che la ONG di Parma chiamata "Smiling Pikin" stava già finanziandone un'altra a Makeni con il consenso di Menici Bruno, il creatore del Fu-Centro Nutrizionale di Lungi. Viggì inviò una lettera al Superiore Regionale chiedendogli spiegazioni su questo e su altri casi sui quali si erano prese decisioni senza averne informato chi era ancora "ufficialmente", cioè non ancora rimosso, Responsabile di Lungi Mission. Il Regionale della Sierra Leone gli rispose che: "Avendo constatato che non funzionava più nulla; ritenendo che lo sapessi già anche tu in Italia - per un intervento, anche questa volta, di un messaggero celeste (n.d.r.) - ho dovuto, di conseguenza, procedere allo smantellamento dei Dipartimenti, eccetto quello non rumoroso del Corso di Arti Femminili, in considerazione dei buoni batik che le ragazze sanno ancora fare e che piacciono al tuo Sostituto che ho promosso Responsabile".

Viggì scrisse subito al Superiore Generale di Roma che rassegnava nelle sue mani le dimissioni da Superiore di Lungi Mission, perché vi comandavano altri non soltanto in sua vece, ma anche contro di lui e contro tutto quello che aveva realizzato non senza l'approvazione del Consiglio Regionale (Makeni, Febbraio 2005). Se non avevano più fiducia in lui, non avevano più bisogno di lui.

Vent'anni dopo

Maggio 2006. Viggì chiese ed ottenne dal Superiore Generale di ritornare in Africa per raccogliere documenti e testimonianze scritte e fotografiche che aveva lasciato a Lungi per uno studio sull' Evangelizzazione e la Promozione Umana in Sierra Leone e nella diocesi di Makeni in particolare.

Trascorrerà solo quattro mesi in Sierra Leone (Maggio-Settembre 2006), per sostituire il parroco Guiotto Antonio della parrocchia Beato Conforti di Makeni, in partenza per le vacanze. L'ultima stagione africana di Viggì doveva concludersi a Makeni, dove la prima era iniziata nell'ottobre del 1985.



EPILOGO

L'identità di Ali Bah

Desidero assicurare chi ha letto questa “Memoria” che il suo estensore materiale o editoriale - decida lui! - non è un personaggio immaginario. Il voluminoso Dossier che Viggì mi aveva fatto conoscere, conteneva tutte quante le note che io ho tentato di interpretare e di raccontare con uno stile più accattivante di quello della lunga serie di Relazioni, di Lettere, di Progetti, di Articoli e di un’Agenda inviati ai suoi Superiori e alle persone coinvolte in quelle vicende (2007).

Mi chiamo Ali ed ho incontrato davvero a Lungi Mission l’Autore del Dossier e di questa Memoria che si nasconde dietro il “nickname” di Viggì, abbreviazione del suo nome usato in un altro libro intitolato “HARMATAN, la prima stagione africana di Albert Mengon sdb, Lungi Mission 1991-1994”.

Sono originario di Magburaka, come ho raccontato nel primo capitolo. Fui mandato a Lungi per continuare in pace la Secondaria presso i Salesiani di Tintafor, dove conobbi Sidiqui il “seninarista”, personaggio non fittizio neppure lui, e il giovane studente salesiano Stephen Mansaray, figlio dell’Imam della moschea dell’Ospedale. Chi mi aveva sponsorizzato gli studi sia a Magburaka che a Lungi era stato un missionario americano che dovette lasciare la Sierra Leone per problemi personali. La sua partenza addolorò molti giovani che gli dovranno in eterno, come Ali Bah, la loro riconoscenza. Da lontano aveva continuato ad inviare una lista di nomi e un conto sostanzioso che ci permettesse di concludere gli studi. Se ho dovuto citare l’esistenza di questa lista presso il Superiore Regionale di quei tempi, l’ho fatto perché il mio nome era su quei fogli e Viggì, che mi aveva

conosciuto sia a Magburaka che a Lungi, aveva garantito della mia esistenza, che cioè meritavo i soldi della retta scolastica del mio benefattore americano.

Le vicende della mia famiglia, invece, facevano parte di un racconto di cui Viggì mi aveva reso protagonista, e che io ho voluto inserire qua e là nella "Memoria", perché malgrado qualche nome e qualche marginale situazione fossero di fantasia, il racconto presentava la reale situazione e la tremenda sofferenza della mia gente durante la guerra civile della Sierra Leone (1989-2001).

Grazie al contributo del missionario che mi aveva aiutato a diventare qualcuno, ottenni il Master in Scienze Economiche. Forse il lettore si sarà aspettato che Ali compensasse l'Autore di questi racconti con una scelta religiosa o con una qualsiasi carriera ecclesiastica. Posso solo assicurarlo che ho ricevuto il Battesimo nella Chiesa Cattolica e frequento regolarmente una parrocchia di Freetown. Viggì, nel suo racconto, mi aveva assegnato il ruolo di Imam al posto di mio padre Sidiqui. Nella realtà è stato mio fratello Alusaney - che aveva causato tante sofferenze a mio padre con la sua scomparsa - a prendere il posto di Sidiqui l'Imam, per una sorta di riparazione all'attesa lunga e dolorosa del suo ritorno in famiglia.

A chi si è anche chiesto se mi sono finalmente sposato con la ragazza designata da mio padre quando ero ancora un bambino, devo rispondere che ho perduto Rosemary per sempre. Non si può competere con Dio. Nell'ultima lettera che mi ha inviato dal suo convento, scrive che è molto felice.

Che non devo pensarla più, neppure come amica. Che non devo rispondere al suo ultimo messaggio. Nella preghiera reciproca il Signore aiuterà l'uno e l'altra, conclude, a realizzare la propria vocazione.

Il ritorno di Viggì

Ho incontrato a Makeni un'altra ragazza che mi vuole bene. Ho il suo consenso da quando Viggì venne nella parrocchia

“Blessed Conforti” dove avevo scelto di trascorrere due mesi di vacanze assieme ai miei amici.

Solo il pensiero che la sua permanenza sarebbe durata quattro mesi soltanto, ci addolorò molto. Quelli di Masongbo e degli altri villaggi che lo avevano conosciuto tanti anni prima quando era ancora segretario del vescovo Giorgio, avrebbero voluto che rimanesse in Sierra Leone. Aveva goduto anche tra i parrocchiani del “Beato Conforti” un’accoglienza calorosa e sincera, come l’avrebbe forse trovata nell’ottobre del 2003, quando il Superiore Guiotto, su consiglio del vescovo Biguzzi, avrebbero voluto destinarlo a quella stessa comunità.

Con l’intraprendenza di sempre, Viggì iniziò il suo “lavoro-
vicario” non trascurando neppure la stabilità della struttura materiale dell’Oratorio che fungeva allora da chiesa. Fece infatti riparare a sue spese, dopo averne avuto il permesso dal parroco che era in vacanza, la piattaforma di cemento che la circondava, perché l’acqua l’aveva corrosa e mostrava anpi e pericolosi squarci tra il muro e il selciato sottostante. La Compagnia che l’aveva costruita, che era la stessa che aveva fatta la Scuola Materna di Lungi, riconobbe i propri torti e volle contribuire gratuitamente a ridipingere la facciata del “Blessed Conforti Church”.

Anche la vicina Scuola Elementare dei “Mutilatini” - scusatemi il termine poco moderno, che però esprime più chiaramente ciò che intendo dire - aveva bisogno di manutenzione. Rifece lo scalone d’ingresso, dove le crepe stavano diventando pericolose per i piccoli studenti armati di grucce oltre che di buona volontà. Non trascurò la visita alle scuole e a tutte le comunità rurali della parrocchia.

Quando iniziarono la stagione delle piogge e le vacanze scolastiche, ebbe cura dei catecumeni e delle associazioni cattoliche che si radunavano in chiesa o sotto il grande mango vicino all’ingresso del Coro. Il sabato pomeriggio lo aveva destinato, come era tradizione ovunque, alle confessioni e alla preparazione dei chierichetti. La domenica, invece, nella

celebrazione di tre messe, una al Centro dove la comunità era allora frequentata da almeno trecentocinquanta fedeli, le altre due nelle stazioni missionarie che attendevano una volta al mese la visita del missionario.

Una visita inopportuna

Era stato malato per molto tempo, ci avevano detto prima che scendesse dall'aereo. Come avrebbe potuto affrontare un lavoro così faticoso? Sarebbe dovuto restare in Italia, dicevano altri, prima di venire a prendersi nuovi malanni.

Da Freetown era arrivato alle nostre orecchie anche qualcosa di più divertente: che Viggì fosse un matto e un narcisista. Infatti scriveva le sue Lettere-Notiziario ai famigliari, nonché libri e racconti per i suoi amici, in prima persona singolare. L'Amministratore era sicuro di dimostrarcelo, avendo avuto la pazienza di segnare con la matita rossa tutte le parole al "singolare". Viggì faceva depliant, calendari e documentari di propaganda per il Centro Fede e Sviluppo di Lungi ignorando, secondo lui, l'esistenza della Diocesi e della Regione Religiosa a cui apparteneva.

In realtà la Diocesi e la Regione Saveriana, pur conoscendo la capacità di Viggì di realizzare le stesse cose per entrambi - come tutti sapevano che aveva fatto diverse volte nei due passati decenni - durante gli ultimi tre anni in cui si erano particolarmente accaniti nel criticare la realizzazione del suo Centro Fede e Sviluppo, non gli avevano mai chiesto un depliant, un calendario o un corto-metraggio di propaganda per la diocesi di Makeni o per i Saveriani. Tra i servizi resi da Viggì al vescovo Biguzzi - e questi lo aveva detto in molte occasioni - c'era anche quello di aver disegnato e realizzato con l'artista Kele Manzaray il suo stemma episcopale che campeggiava sul portone centrale della cattedrale Nostra Signora di Fatima. Gli aveva procurato fondi per realizzare opere che ora appartenevano alla diocesi e molte donazioni perpetue di terre che nella parrocchia Holy Cross erano

state in affitto per cinquant'anni, con l'evidente e perpetuo disagio per tutte le generazioni di parroci e di operatori missionari. La Regione Saveriana aveva ottenuto, grazie alla Donazione Rinaldi, una cosa non proprio trascurabile come la ristrutturazione definitiva della Domus di Lungi, recuperando oltre alla vecchia chiesa trasformata in una splendida cappella dedicata ai Martiri Saveriani (non ai santi martiri Vito Modesto e Crescenza), anche altri ambienti della casa dei quali non sapevano cosa farne. Per tre anni era stato edito regolarmente anche un Notiziario chiamato MOTW (Mission outside the Walls) a nome della Regione Saveriana, un sussidio apprezzato dalla Direzione Generale di Roma e inviato da Viggi anche alle altre Regioni Saveriane del mondo dove c'era qualche confratello che aveva lavorato in Sierra Leone.

Non potevano neppure dimenticare l'ospitalità e il servizio all'aeroporto di Lungi del quale era stato Cappellano per molti anni, a vantaggio del personale missionario sia saveriano che diocesano. Ma la cosa più importante era stata la riconciliazione tra i Missionari Cristiani ed i Soso Musulmani che li avevano ospitati fin dall'inizio nel loro territorio, convincendoli a donare a Viggi, come segno di tolleranza e di stima reciproca, la terra su cui sorgeva la Domus. Erano presenti per l'occasione il vescovo Biguzzi e il Superiore Lazzarini Piero a cui Viggi la consegnò ufficialmente (14 Settembre 1995). Perciò il narcisismo c'entrava poco o nulla affatto, quanto piuttosto la "gelosia", come aveva ammesso anche Jerry, il suo ultimo compagno di Missione.

Altre iniziative pastorali

Tra le ragazze del coro - tornando finalmente al mio racconto - ce n'era una che mi piaceva in modo particolare. Si chiamava Teresa. Era semplice e concreta. Quando sorrideva si formavano due fossette sulle guance e gli occhi le si riempivano di luce. Anche se nel coro faceva la solista, non

ero riuscito mai a stare attento a quello che cantava o a come lo cantava. Ne ero innamorato pazzo.

Con lei, con sua sorella minore Brigeth, con altri giovani e con il Catechista, Viggì volle fare un Ritiro a Magburaka, visitare alcune stazioni missionarie di quella parrocchia e farli incontrare con altri giovani.

Li portò anche a Mathora, sulla strada per Bumbuna, dove c'era la scuola di Oliva di cui vi ho già parlato. Indisse anche un concorso bibblico con tante domande e tanti premi per attrarre un gran numero di persone. Durò tre settimane con regolari esami, eliminazioni e premi. Alla fine dell'ultima messa di Agosto, ci fu la conclusione ufficiale del Concorso davanti alla Comunità.

Ciò che mi rimase più impresso, e che giudicai allora un mezzo miracolo - considerata la natura litigiosa degli atleti dei villaggi di periferia - fu il torneo di calcio "Conforti" che durò due settimane e che aveva interessato una decina di squadre. L'ultima partita ebbe come spettatori oltre tremila persone che assieparono non gli spalti, come quelli alberati di Magburaka, ma il sentiero tutto intorno al campo, sorvegliato da alcuni poliziotti che venivano presi dal panico tutte le volte che gruppi di tifosi lo invadevano quando la squadra preferita segnava un goal.

Sotto un capanno fatto apposta, le autorità del quartiere e della parrocchia assistevano alla gara decisiva. Oltre al superiore della comunità formativa dei Giuseppini, che si trovava poco distante dal campo sportivo, era presente il Segretario del vescovo Francis Sesay, tutti i membri del PPC, il saveriano Carlini Michele e due volontarie italiane che avrebbero dovuto dare la coppa ai vincitori ed altri premi sostanziosi alle squadre. La Radio dell'Ekomog, quella libera di un'emittenza cittadina, la Radio Maria a cui fece eco il giorno dopo quella governativa della Capitale, resero per qualche giorno famosi i calciatori e le squadre dei villaggi dell'hinteland di Makeni.

I quattro mesi trascorsero in fretta. Viggì sarebbe voluto rimanere in Sierra Leone fino alla metà di settembre, per celebrare durante la festa della Santa Croce anche la “RICONCILIAZIONE”, come aveva chiesto al Superiore, tra i Missionari e la comunità Soso ancora scossa dalla chiusura del Centro Fede e Sviluppo e dagli altri eventi già raccontati.

Non avendo ricevuto un cenno di risposta, Viggì anticipò la data della partenza al 3 settembre.

Morte del Chief Konganda e addio alla Sierra Leone

Questa coincise con il funerale del suo grande amico il Chief Konganda del Kaffu-Bullom. Era morto venti giorni prima a Freetown e là si era già celebrato il “funerale di stato” per onorare un Capo che si era opposto a tutte le dittature e che perciò si era meritato il titolo di “Padre della Democrazia”.

Tre giorni prima del funerale cristiano del Chief nella Chiesa Saint Joseph the Worker di Masoila, Viggì chiese ospitalità al parroco Fr. Peter Mansaray perché la Domus di Lungi era piena di religiosi che facevano gli Esercizi Spirituali, lo aveva avvertito il Superiore.

Approfittò dei giorni di permanenza nella parrocchia di San Giuseppe Operaio per far visita ad una scuola del Lokomasama che lui aveva contribuito a ricostruire dopo la guerra con il contributo della Onlus sarda di Sant’Anna Arresi (CA) amministrata allora dal parroco Piras Pietro e da una team di parrocchiani presieduta dalla Signora Lenti Vilna.

Il villaggio dove si trovava la Primaria si chiamava Making.

Una volta chiuso il suo Centro Fede e Sviluppo, Viggì aveva deciso che tutto quello che era stato programmato in precedenza da questa ONLUS per sostenere le sue opere, passasse con le altre quattro che avevano avuto lo stesso scopo oltre ad una lista di speciali benefattori, al vescovo della diocesi di Makeni.

Le persone che Viggì avrebbe desiderato salutare a Lungi,

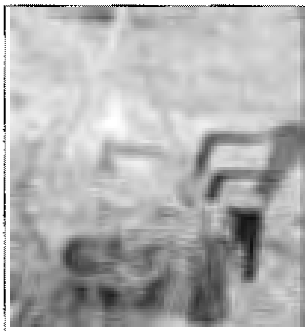
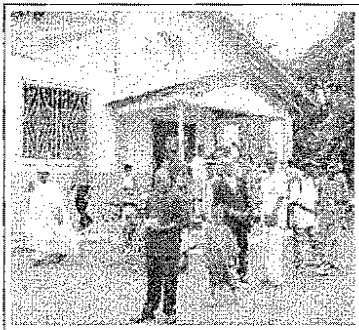
dovettero percorrere una mezza dozzina di chilometri a piedi per vederlo a Masoila il giorno del funerale di Konganda. Dal pianto inconsolabile di Isatu, la ragazza dal labbro leporino e menomata nella sua mente, che stava per perdere il benefattore che l'aveva aiutata a sopravvivere dopo la morte dei genitori e del fratello Victor, compresi che quelle lacrime erano l'unica cosa vera in quel giorno di lutto.

L'aereo decollò regolarmente alle 16,30. Il saveriano Mangelletto Franco della parrocchia di Kambia e Vice Regionale, che nel Consiglio aveva sostenuto l'approvazione del Progetto Fede e Sviluppo, che non aveva mai privato Viggi della sua stima e sperava ancora nel suo ritorno, gli fece da compagno di viaggio.

Ali Bah

Nota conclusiva

La Memoria che hai appena letto, e che è destinata a rimanere un Documento riservato ad una cerchia di persone che ne conosceva già il contenuto - Cfr. "Dossier Finale" con gli stessi dati e le stesse testimonianze qui riportate - non ci consente alcuna nota o altri riferimenti particolari. (IL YA).



*Gundo Conforti, l'ultima parrocchia (Makeni, aprile/settembre 2006)
e una tela di vita interrotta.*

ARTICOLI

E LETTERE CHE RACCONTANO

1. Da: Un corrispondente dal fronte,

*Magburaka 25 ottobre 1995,
Missionari Saveriani, Brescia*

“La stagione delle piogge, quest’anno più precipitose e più frequenti del solito, è quasi al termine. Nel subconscio della gente, al ricorrente lavacro predisposto dalla natura, si mescola un forte bisogno di purificazione e di novità. Nella situazione in cui si trova oggi la Sierra Leone, questo bisogno si è sensibilmente acuito.

Il Governo sembra risoluto a non procrastinare la data delle elezioni. A febbraio potremmo avere un governo di civili. Il condizionale è d’obbligo nel continente d’Africa che a fatica sta facendo il cammino inverso alle dittature e ai partiti unici programmati altrove e dagli stessi orchestratori che oggi premono verso nebulose democrazie.

I partiti stanno schierando i propri campioni. Come al solito gente ricca e scaltra, chiaramente manipolata da altri ricchi e furbi signori della politica internazionale e delle Multinazionali. Chiamiamole convenzionalmente “libere” queste elezioni. Di libero e spontaneo c’è soltanto il grande bisogno di cambiamento nella Sierra Leone, di pulizia non etnica ma di solidarietà tra tutte le etnie, soprattutto tra il Sud e il Nord del paese, passando per l’Est dove i diamanti del Kono, così belli e splendenti da vendere agli altri, hanno sempre condannato alla miseria la gente semplice e ospitale della Sierra Leone.

I ribelli del RUF stanno concentrando le loro operazioni nel Sud del paese. A loro si sono affiancati innumerevoli gruppi

di banditi e profittatori che fanno terra bruciata per un piccolo guadagno a spese dei contadini e dei villaggi già pluridepredati e decimati. L'esercito regolare è stato ridimensionato a motivo delle frequenti defezioni verso il RUF e verso il banditismo con pesanti e autorevoli connivenze. L'ennesimo colpo di stato militare del mese scorso ne fa fede.

Cosa capiterà ad elezioni avvenute? Un governo autorevole di civili oppure il caos, probabilmente creato dai signori della guerra, dai venditori di armi e dai trafficanti di diamanti? Una cosa è certa: il popolo sierraleonese che mai fu libero di scegliere o di approvare dittature, partiti unici e regimi militari, anche questa volta sarà solo apparentemente artefice del futuro del proprio paese, strumentalizzato come nel passato dai meccanismi di un voto di cui beneficeranno i burattinai di sempre, gli onnipotenti signori del mercato e della finanza, i "poteri forti" della politica internazionale che hanno le loro stanze altrove". Da Magburaka, Viggi 1995.

2. Da: Dossier Crisalide,

Presentazione

"Nel loro impegno apostolico i Missionari Saveriani hanno sempre coniugato gradualmente il binomio "annuncio del Vangelo – promozione dell'uomo", ben persuasi che la realtà dell'annuncio della Buona Novella e quella dell'elevazione dell'uomo sono collegati tra loro da uno stretto rapporto d'interdipendenza o, meglio, di complementarità.

"Non fa eccezione, al riguardo, padre Vito Gabriele Scagliuso, missionario saveriano, che nella sua attività missionaria – in Indonesia, prima, e in Sierra Leone (Africa occidentale) dopo – ha servito "il disegno salvifico di Dio per l'umanità", nella fedeltà quotidiana al mandato di Gesù ai Dodici: "Andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo ad ogni creatura...Guarite gli infermi, risuscitate i morti, sanate i

lebbrosi, cacciate i demoni" (Mc 16,15; Mt 10,8).

"La conferma della "fedeltà" di padre Scagliuso si deduce dal recente suo libro, dal titolo "Dossier Crisalide, Memoria di un progetto" in cui egli descrive con un linguaggio sobrio, chiaro e mai trionfista il "Centro Fede e Sviluppo" da lui ideato con larghezza di vedute, perseguito con tenacia e realizzato nell'arco di alcuni anni, con il concorso generoso di amici e benefattori italiani, a Lungi Town, "un grosso borgo africano che si affaccia sull'Oceano Atlantico a poche miglia da Freetowu, la capitale della Sierra Leone".

"Il Centro - un modello di connubio fruttuoso tra evangelizzazione e promozione umana - racchiude in sé alcuni essenziali settori d'attività promozionale: dal recupero morale e sociale di ragazze traviate al recupero delle arti femminili; dal programma di assistenza ai bambini malnutriti ai corsi di computer per gli studenti di mass media e di arti e mestieri per i giovani operai; dalla scuola materna Mummy Ann alla scuola serale per gli adulti analfabeti. "E' di notevole importanza evidenziare che nella conduzione del Centro, padre Scagliuso ha avuto sempre presente lo scopo eterno della sua missione: accordare, qualunque fosse il lavoro per la promozione del miglioramento dell'uomo sierraleonese, prima e sempre il primato al messaggio trascendentale della salvezza in Cristo. In proposito, padre Scagliuso scrive: "La dimensione religiosa non può essere ignorata in un Centro come quello di Lungi che si chiama 'Fede e Sviluppo', appunto. Tutto quello che noi offriamo agli studenti e a quanti frequentano il Centro scaturisce ed è finalizzato alla fede in Dio, in quello che conoscono già e nel Dio di Gesù Cristo".

"Un libro, questo, autocelebrativo? Certamente non lo è. Perché l'Autore è ben consapevole che "ogni buon regalo e ogni dono perfetto viene dall'alto e discende dal Padre della luce" (Gc 1,17), cosicché egli confessa: "Come missionario sono convinto che il mio frammento di missione nel suo insieme appartiene a Colui che ha inventato la Missione, prodigandosi

in varie occasioni ad inviare messaggi e mandare messaggeri e, nella pienezza dei tempi, il suo stesso Figlio 'per annunziare la Buona Novella del Regno di Dio' (Lc 4,43)".

"Non solo. Al ringraziamento al Signore, il "Dio di ogni consolazione", padre Scagliuso sa di dover anche dire il suo "Grazie!" alle numerose persone che gli sono state prodighe di aiuto morale e materiale. Di fatto "quella del Centro - egli riconosce - è stata un'opera corale a cui hanno collaborato sia la gente di Lungi che tanti amici dell'Italia e del mondo, che ci hanno aiutato a portare avanti con successo questo esperimento".

"Memoria di un progetto": un libro che annuncia a tutti la gioiosa certezza di essere amati da Dio, "un Dio dal volto umano, un Dio amico" che serve e dona se stesso fino alla croce per consolare l'umanità".

Domenico Calarco

Roma, 2007

3. I Soso di Lungi Town

"... I Soso sierraleonesi hanno come punto di riferimento culturale, politico e religioso la numerosa comunità soso della Guinea Conakry. Quelli del circondario di Kaffu-Bullom, dove si trovava la mia Missione, erano stati sempre classificati, a differenza degli altri Soso della Guinea, come un'etnia inconvertibile alla fede cristiana.

"C'erano stati a Lungi tra il 1960 e il 1970, una dozzina di giovani soso battezzati e cresimati. Quasi tutti avevano però abiurato senza pentimenti e senza ritorni. L'accusa che i Soso avevano fatto ai missionari era stata quella che non avevano mai pensato seriamente alla crescita complessiva della loro tribù. Non si erano ricreduti neanche quando la Missione aveva costruito per loro nel 1958 una grande scuola primaria.

“L'interesse dei missionari, dicevano, era stato solo quello di convertirli alla loro religione. Dove la gente era disposta a chiedere il battesimo, come in altri villaggi del Kaffu-Bullom e del Lokomasama, là essi accorrevano. 'Partono da Lungi al mattino e vi ritornano al tramonto del sole, per dormire soltanto', dicevano.

“Quando la parrocchia di Holy Cross, che comprendeva il *chiefdom* del Kaffu-Bullom di 99 villaggi e del Lokomasama che ne contava 600 fu divisa in tre nuove aree pastorali, il missionario incaricato di Lungi Town e dei villaggi dell'hinterland scelse di servire prima di ogni altro gruppo etnico quello maggioritario dei Soso, che ospitavano i missionari da oltre cinquant'anni nel loro territorio.

“Tre anni dopo, il 14 settembre del 2005, anche i Soso del Kaffu-Bullom, come avevano fatto nel 1992 i Temne del Lokomasama, vollero esprimere alla Missione la propria riconoscenza per il buon lavoro svolto nel loro distretto. Il titolo onorifico di *King*, offerto al Superiore in carica, non intendeva sottovalutare il lavoro pluridecennale fatto da coloro che lo avevano preceduto nel promuovere lo sviluppo integrale umano, morale e materiale dell'intera parrocchia Holy Cross di cui erano stati responsabili fino al 1994. Il metodo scelto dalla nuova *équipe*, forse anche a motivo delle mutate circostanze, era stato avvertito come una grande novità nella zona soso. I missionari avevano scelto il metodo del *dialogo della vita*, cioè della condivisione di quanto di meglio avessero in comune sia i cristiani che i musulmani del circondario di Lungi.

“Cominciarono a celebrare insieme le feste della comunità, a farsi visita nelle famiglie e a partecipare ai lutti, alle nascite, ai matrimoni e agli altri eventi gioiosi e tristi dei villaggi. La Missione venne così a conoscenza dei problemi e delle speranze della gente reale in un periodo particolarmente difficile.

“Molti Soso erano appena ritornati a casa dalla Guinea

alla fine della guerra civile (1991-2001). Quelli che erano restati avevano subito soprusi e privazioni d'ogni genere. Molte ragazze erano state violentate, persone inermi uccise o segnate a vita da mutilazioni fisiche e morali. In questo contesto sorsero le nuove opere della Missione di Lungi.

“Le ragazze madri, strappate a situazioni pericolose, furono le prime a beneficiare dei nuovi laboratori perché stessero qualche ora insieme e imparassero le arti muliebri con l'aiuto di insegnanti che prima di loro avevano ottenuto dalla Missione un contributo economico per i loro studi. Si fecero coraggio anche i Soso della città di Lungi, desiderosi di apprendere un mestiere. Le attività si estesero fino ad ospitare nel cortile della Missione circa 200 studenti, parte dei quali analfabeti.

“Il fondo Anna Rinaldi”, messo a disposizione dalla madre del missionario incaricato del Centro Professionale, permise di realizzare a Lungi Town anche una moderna Scuola Materna capace di ospitare 100 scolaretti, di assistere molti bambini malnutriti, di produrre porte e finestre di metallo e di legno per acquirenti accorsi al Faith and Development Center da tutto il Kaffu-Bullom e di esportare all'estero, grazie ai volontari e ai visitatori della Missione che stavano per lasciare la Sierra Leone, *souvenir* e *batik* di produzione locale. All'inizio del 2005 il Centro aggiunse nelle ore serali una scuola per 40 studenti illetterati adulti.

“La lettera dell'Apostolo Giacomo esorta i cristiani ad esprimere la fede che non si vede con le opere buone che si vedono. La preoccupazione per lo sviluppo della zona musulmana di Lungi incoraggiò il miglioramento dei rapporti della Missione con la popolazione locale sia musulmana che cristiana e favorì anche il riavvicinamento di una ventina di Soso adulti alla fede cristiana. I bambini non vennero più puniti se entravano nel cortile della Missione o in chiesa a pregare con i cristiani. Non era neppure raro che le ragazze soso musulmane, sposassero dei giovanotti di religione cristiana e accettassero di accompagnarli in chiesa. La Holy Cross di

Lungi non si riempì solo la domenica o il 14 settembre, festa della parrocchia. Anche nei giorni feriali arrivavano gruppi di studenti e di curiosi in cerca di verità e di speranza.

“Era giunto il tempo per i Soso del Kaffu-Bullom di unirsi visibilmente alla comunità cristiana di Lungi, come molti altri Soso cristiani della vicina Guinea francese. Si dovevano solo rispettare i tempi di Dio. Senza dimenticare che le pecorelle non vanno solo cercate. Esse vanno prima di tutto amate”.

Serena Di Sabato

Popoli e Missioni, Roma 2005

4. Il re Dala Modu Dumbuya, l'eroe leggendario dei Soso

“Dala Modu, il re ritenuto l'eroe più famoso dei Soso della Sierra Leone, fu un importante agente commerciale ed un eccellente interlocutore tra i governanti della Colonia Britannica e i capi delle tribù interne durante i primi decenni della presenza della Corona in Sierra Leone. I suoi servigi servirono a risolvere numerosi conflitti tra la Colonia ed i re delle varie etnie delle regioni interne. La sua fama come uno dei maggiori promotori di imprese commerciali crebbe tanto da riuscire a rendere ricca e progredita anche l'etnia soso stabilitasi a Lungi del Kaffu-Bullom dopo essere emigrata dalla vicina Guinea.

La sua biografia essenziale

“Dala Modu era nato quasi certamente nel 1770 a Wonkafong, un gruppo soso installatosi non lontano da Sumbuya nell'hinterland di quella che oggi è la capitale della Guinea Francese Conakry. La sua famiglia praticava il commercio

da generazioni e suo padre di nome Fenda Modu, noto commerciante di quei tempi, era l'ascoltato consigliere del re di Sumbuya e il sovrano-vassallo del territorio di Wonkafong. Anche se era nato in Guinea, il nostro eroe crebbe a Freetown dove suo padre Fenda si spostò nel 1774 per i suoi traffici con i coloni britannici. Dala Modu aveva solo quattro anni.

"Nel 1795, con la carovana di una cinquantina di famigliari e di servitori, impiantò le sue attività a Freetown creando un intero quartiere commerciale che prenderà il nome di Dalamodya, un centro di riferimento importante per tutti i commercianti dell'hinterland e per i Soso che andavano a Freetown, la città affacciata sull'estuario del fiume Rokel, in cerca di occasioni, di ricchezze e di lavoro. Tra i Soso e i reami dell'Interno Dala Modu divenne sempre più importante.

"La stessa Corona cominciò a servirsi del giovane per i contatti commerciali con l'hinterland. Potette accumulare perciò onori e titoli redditizi in ambo le parti. Da piccolo e oscuro figlio di un re che era stato, divenne un sovrano rispettato e cercato da molti altri re, fino a diventare un super-re, ciò che in seguito verrà espresso con il titolo di Paramount Chief dato ai dignitari preposti a vari reami ed a vari circondari etnici della Sierra Leone. Dala Modu studiò la lingua e la cultura degli Inglesi, nonché i loro strumenti di misurazione ed il complesso sistema di scambi commerciali. In Freetown scelse di abitare come sua stabile dimora. Si naturalizzò a tal punto con gli Europei, da vestire anche pubblicamente all'europea.

La scalata nella società coloniale dei suoi tempi

"La sua destrezza nel combinare accordi, un po' alla volta lo rese indispensabile a molti. Se lo contesero sia i Soso che avevano posto le tende nel vicino Kaffu-Bullom che i trafficanti dell'Interno. I governanti della Colonia lo protessero con leggi e facilitazioni perché i suoi contatti

commerciali con le varie etnie che circondavano la Capitale, soprattutto quella dei Temne dominanti, portassero vantaggio anche ai commercianti britannici ed europei in genere. Nel 1826 rappresentò a Freetown le famose compagnie inglesi dei Makauley e dei Babington. E quando uno dei Makauley, Kenneth, divenne Governatore della città, anche le sorti di Dala Modu inutarono al punto da diventare un sovrano anche lui, il premio dovuto ad un uomo capace, oggi diremmo un imprenditore intelligente ed intraprendente. Crebbe la sua fama non solo tra i Soso del Kaffu-Bullom ma anche tra quelli della Guinea.

“La sua opera cominciò ad essere richiesta ovunque. E con la fama crebbero anche le sue ricchezze. Fin dal 1806 si era costruita una reggia a Medina non lontana dall'Oceano Atlantico. Qui faceva arrivare il legname che poi veniva caricato sulle navi dirette a Londra e ad altri porti europei. Grazie a lui arrivarono in Sierra Leone molti cercatori d'oro. I suoi uomini li scortavano all'interno della regione e condividevano con loro i preziosi metalli in cambio di sicurezza e di servizi. King Dala Modu offrì l'uso delle sue isole alla foce del fiume Scarcy, al confine con la Guinea, come Matakon e le isole di Los, che divennero preziose postazioni commerciali.

“Ciò che rese però famosa la sua presenza nella regione fu il fatto di saper negoziare con pazienza e lungimiranza gli affari e la sicurezza sociale con tutti i popoli dell'Interno, spesso in lotta tra loro. La sua qualità di negoziatore e di pacificatore accrebbe la sua notorietà presso i Governatori di Freetown che si servirono di lui in varie occasioni per sedare contese e spianare la via alla collaborazione oltre che agli interessi commerciali tra la Corona e le etnie che circondavano la penisola dove gli Inglesi avevano fondato la città. Dopo aver messo pace tra i ribelli di Nuova Scozia che abitavano nella Colonia e convinto i Mandingo a non fornire appoggio alla loro ribellione, che fossero anzi consegnati alle milizie britanniche

per la sicurezza e la serenità di tutti, le sorti del re Dala Modu, a causa della gelosia da parte di alcuni dignitari britannici e di qualche sovrano dell'Hinterland che mal sopportavano il crescente consenso del re dei Soso, nel 1806 gli fu chiesto di comparire davanti alla Corte della Corona per difendersi dall'accusa di trafficante di schiavi. Per il re Dala Modu era davvero troppo!

“Si presentò davanti ai dignitari britannici non con i ricchi paludamenti dei cortigiani europei che lui era abituato a indossare, ma con la semplice tunica dei seguaci di Maometto, rigettando assieme agli abiti e agli ornamenti dei ricchi cortigiani europei anche la loro cultura a cui si era adattato per tanti anni e che era diventata per lui fonte di successo e di ricchezza. Lasciò sdegnoso Freetown e si ritirò nelle sue immense terre al di là del fiume Rokel. Qui stabilì il suo regno che si estendeva su quello che oggi chiamiamo Kaffu-Bullom e Lokomasama, fino al fiume Skarceyes e alle sue isole lambite dall'Atlantico.

“Continuò a stipulare trattati e ad accrescere la sua fama e le sue ricchezze con i reami temne dell'Interno in direzione di Portloko. Nel 1837 divenne re di Rokon sul grande fiume Rokel, quasi alle porte di quella città. La Corona cercò di riparare i suoi errori nei confronti di King Dala Modu Dumbuya, ora ricco e onorato da tutti i sovrani dell'hinterland. Per ammansirlo, la Colonia decise di passargli un tributo annuo, chiedendogli ancora preziosi servizi per sedare contese e pacificare i reami dei territori quasi inaccessibili ai britannici.

“Ma non ci furono più le frequentazioni di un tempo con gente di corte e con i ricchi mercanti che ora cercava di evitare.

“Anzi, erano questi che iniziarono a frequentare la sua corte, a portargli doni e a chiedergli favori. Si scomodò nel 1835 anche il Governatore di Freetown Henry Dundas Campbell, che apprezzò moltissimo la sua ospitalità, la sua intelligenza, l'acume regale nei giudizi e il suo stile di vita.

“Quando qualche anno dopo il re Dala Modu Dumbuya morì, furono uccisi 80 buoi in suo onore. Si nutrirono tutti coloro che parteciparono al suo funerale, arrivando da varie regioni della Sierra Leone, non esclusa la penisola di Freetown, la Colonia Britannica di cui si era infatuato da giovane fino ad immedesimarsi nella sua cultura. Era stato un sovrano intelligente ed abile nel negoziare con gli Europei e con gli Africani raccomandando una convivenza pacifica e feconda al di là delle differenze di ciascuno. Nei libri di storia che raccontano della Sierra Leone nel periodo subito dopo la tratta degli schiavi, il re Dala Modu è descritto come l'eroe soso per eccellenza, a cui si ispirano anche oggi i sovrani della costa atlantica occidentale.

“Il Paramount Chief Konganda del Kaffu-Bullom scelse per il missionario di Lungi il nome di questo re, quando il 14 settembre del 2004 lo incoronò pari a sé in dignità, spiegando ai Soso che l'amico aveva rinunciato anche alla sua eredità di famiglia per promuovere in mezzo a loro il progresso e il rispetto della dignità umana come padre e non come tiranno. Un uomo bianco dal cuore “soso” come il loro.

“Quando nel mese di agosto del 2006 il Chief Konganda morì all'età di 88 anni, ebbe l'onore di un Funerale di Stato a Freetown, la capitale della Sierra Leone alla presenza del Capo dello Stato e del Parlamento. Prima della sepoltura a Mahera nel cortile della sua dimora terrena accanto alla moglie che l'aveva preceduta un anno prima, ebbe anche - come aveva sempre desiderato - il funerale cristiano officiato nella chiesa cattolica di Masoila, perché da giovane studente era stato battezzato dai missionari inglesi nella città di Bo, capoluogo della Provincia del Sud della Sierra Leone”

*(Libera traduzione dall'Inglese:
Wikipedia e cronache locali)*

5. Frammenti di memoria

“Con la trilogia: Gli ultimi della terra (1998), Fermenti di Speranza (2000) e la raccolta di storie africane dal titolo Fiori di Sierra (2003), sento che si è chiuso un ciclo importante della mia vita missionaria. Ho forse qualche oscuro presentimento? L'età e la salute vorrebbero farmi dire di sì. In realtà, mentre riflettevo su come avrei dovuto rispondere a queste e ad altre simili provocazioni, mi convincevo sempre di più che tutto quello che mi era successo e succederà ancora nella mia vita, come ovviamente in quella di ciascuno di voi, non saranno altro che un frammento, qualcosa che appartiene e apparterrà sempre ad un insieme e questo insieme, malgrado i miei e i vostri limiti, appartiene a Dio.

“Come missionario sono convinto che il mio frammento di missione e tutta la Missione nel suo insieme appartengono a Colui che ha inventato la Missione, prodigandosi in varie occasioni ad inviare messaggi e mandare messaggeri, e “nella pienezza dei tempi, il suo stesso Figlio” come missionario.

“Missionario per noi, per condividere la “novità” di tutti quei messaggi e di tutte quelle attese: prima fra tutte la novità di una famiglia unificata in Colui che si è auto-rivelato Padre; una famiglia universale di cui Cristo Signore si è auto-rivelato fratello; una comunità di persone in cui tutti ci sentiamo responsabili e che tutti abbiamo un posto nella famiglia “nuova” di Gesù. Egli ci ha promesso di “stare con noi sempre” e di “non privarci mai della sua gioia”.

“Utopie? Riflessioni che mi hanno convinto ed incoraggiato a non aver paura di ricominciare tutto daccapo. Mi è stato dato infatti un nuovo mandato, un itinerario nuovo per la Missione”.

La parabola della crisalide

“Qualche anno fa ho avuto la grazia di visitare i luoghi apostolici di Paolo e delle prime comunità cristiane in Turchia.

“In quella occasione mi interessai ai tappeti dell’Anatolia.

Visitai alcuni laboratori dove i bachi da seta venivano coltivati o raccolti da varie parti della Turchia e del mondo. Osservai come i fili di seta formavano l’ordito per fantastici spazi policromi che avrebbero svelato, alla fine, straordinarie composizioni artistiche. Compresi anche che senza larve, bruchi e crisalidi... non ci sarebbero mai stati i bozzoli, i minuscoli gomitoli di oltre ottocento metri di fili di seta tenuti insieme dalla colla-saliva di quei nascosti, ripugnanti ma necessari inquilini.

“Conclusi che senza questi insetti nessuno avrebbe mai potuto ammirare e comprare un tappeto dell’Anatolia. Dovevano esserci anche loro, perché erano necessari anche loro in quel complicato “processo” che si sarebbe concluso con l’esposizione del tappeto in un mercato specializzato o in una delle famose gallerie d’arte del pianeta.

“La crisalide, che dà anche ispirazione al presente Dossier, è costretta a rinunciare a perforare il suo bozzolo, a lacerare il lungo gomitolo di fili di seta che l’avevano tenuta prigioniera, perché un nuovo “tappeto” possa iniziare il processo industriale che lo farà diventare un prodotto di lusso. Deve rinunciare a librarsi viva e felice nel cielo come tutte le altre farfalle e finire abbrustolita in una delle tante fornaci dell’Anatolia... Solo perché i lunghi fili della sua teca assicurino integrità al futuro “tappeto”.

“Prima di intraprendere un nuovo itinerario missionario negli Stati Uniti d’America, dopo quello iniziato nel 1973 sulla “rotta degli schiavi” nias dell’isola di Sumatra (Indonesia) e nel 1985 dell’Africa Occidentale (Sierra Leone), questa MEMORIA non vuol essere un addio come quello della

crisalide, ma un saluto, un auspicio per la riapertura delle opere che avevamo realizzato insieme nel Centro Fede e Sviluppo di Lungi Mission, ed un ringraziamento a tutti gli amici di Castellana Grotte, emuli di "Nonna Africa", ed a quelli di Putignano, Parma, Ariccia, Vicenza, Alberobello, Monopoli e della Sardegna (Sant'Anna Arresi).

"Poiché questo volume vede la luce quasi contemporaneamente al successo di una partecipata Maratona delle Pink Panthers di Castellana a favore della missione di Lungi (con la regia di Giusy Romanazzi e di Lucia Lovece), a loro e a quanti continueranno ad amare la Sierra Leone va il mio profondo e affettuoso GRAZIE.

P. Vito Gabriele Scagliuso sx.

6. Dalle missioni alla MISSIONE

Harmatan

"C'è in Africa uno strano fenomeno che interessa alcuni paesi a sud del Sahara. Ogni anno, approssimativamente dall'Epifania alla fine di gennaio, arriva dal deserto un vento freddo che trasporta una nebbia pregna di sabbia che copre tutto e condiziona la vita degli abitanti della costa. La temperatura cala mediamente di quindici gradi, sufficienti a paragonare questo periodo di nebbia e sabbia all'inverno del nostro emisfero.

"Oltre ad essere un fenomeno naturale, l'*Harmatan* ha condizionato anche il linguaggio delle popolazioni da esso visitate, al punto da allargarne il senso a pittoreschi riferimenti allusivi come alle ambiguità, alle distorsioni, alle dimenticanze e agli equivoci di cui è intessuta l'umana esistenza. Il termine è diventato così familiare anche fuori del suo periodo naturale che perfino un visitatore non africano

che ritornava dalla Sierra Leone, uno dei paesi dove si ripete ogni anno il fenomeno dell'*Harmatan*, richiesto di un parere sulla situazione delle comunità missionarie che aveva appena incontrato, non aveva trovato di meglio che questa significativa risposta: *C'era l'Harmatan*. Non era riuscito a vederci chiaro nella loro situazione.

“Anche il termine *Missione*, da univoco sembra che sia diventato un termine equivoco, spesso carico di ambiguità che l'uso ha contribuito notevolmente a stravolgere. Non è raro infatti sentir parlare di militari in *missione*; della *missione* di una *soubrette* in giro per il mondo; di quella più o meno stravagante di un avventuriero a caccia di avventure.

“Per qualche cristiano del mio paese anche la *Missione della Chiesa* non può che essere qua, col rischio di ignorare la gente dell'altro emisfero, a cui appartiene l'80% degli abitanti del pianeta. Se questa fosse la tendenza di tutti i cristiani a comprendere e vivere la *Missione*, allora il concetto e la prassi della Chiesa '*Tutta Missionaria*' sarebbero davvero in crisi. Il passaggio *dalle missioni alla Missione* non ci sarebbe ancora stato o è stato male interpretato. La bufera *Harmatan* di vento e sabbia avrebbe reso *nebuloso e ambiguo* anche il pellegrinaggio della Chiesa Missionaria nel mondo.

Dalle missioni alla Missione

“Poco dopo la metà del 20° Secolo veniva decisa ufficialmente a Roma la Celebrazione di una Giornata Mondiale dedicata alle Missioni. Al Papa Leone XIII, il pontefice che alla fine dell'Ottocento aveva dato un grande impulso alla propagazione della fede nel mondo e soprattutto nel continente asiatico, la Conferenza dei Fondatori degli allora Istituti Missionari in Italia ed in Francia avevano chiesto di scrivere una lettera a tutti i Cristiani perché prendessero coscienza di essere missionari anche loro nelle Chiese antiche dove erano nati. La loro missione sarebbe stata

quella di riportare a Cristo i cristiani tiepidi dei loro paesi e di spalancare generosamente il cuore a tutti i popoli del mondo. Un appello che verrà recepito dal successore di Leone XIII, il papa Benedetto XV con la lettera Enciclica "Maximum illud" del 1919.

"Fu il Concilio Vaticano II a togliere definitivamente l'ipoteca alla partecipazione di tutti i credenti all'opera missionaria. Per 19 secoli questa era stata la preoccupazione e l'impegno degli *Apostoli* e dei loro discepoli itineranti, dei *Monaci* e degli *Ordini Religiosi* (i Francescani, i Domenicani e i Gesuiti), poi un dovere dei *Re Cattolici* nel periodo delle conquiste geografiche e coloniali e, solo alla fine del 17° Secolo, della Congregazione Romana *De Propaganda Fide*.

"Nell'800 nascevano quasi tutti gli Istituti Missionari, alcuni come profetica espressione delle Chiese locali (il PIME di Milano ed il MEP di Parigi, per citarne soltanto due), altri come Seminari di formazione, di animazione missionaria e di invio dei nuovi apostoli (si chiamavano infatti *missionari apostolici* con mandato della Congregazione Romana *De Propaganda Fide* i missionari che andavano in missione, una pratica durata fin'oltre la metà del 1900 molto vicino a noi, se anche al saveriano Aurelio Cannizzaro fu chiesto l'esame per il titolo di Missionario Apostolico).

Sembrava allora, prima del Decreto *Ad Gentes* del Concilio Vaticano II, che questi Istituti sarebbero bastati ad assolvere al comando di Gesù: "Andate in tutto il mondo e annunciate il Vangelo ad ogni creatura..." (Mc 16,15; Mt 10,8).

"Prima però che iniziasse la diminuzione numerica dei *missionari apostolici*, il Papa Pio XII aveva invitato con la Lettera Apostolica *Fidei Donum* (21 aprile 1957) tutte le Chiese locali con sufficiente numero di sacerdoti a condividere generosamente con le altre Chiese bisognose di sacerdoti una parte del loro presbiterio, almeno per un certo periodo di tempo. Nacquero così, negli anni '60, i *gemellaggi* tra Chiese Sorelle e aumentò anche il numero dei *laici volontari* come

rappresentanti delle loro diocesi nelle Chiese lontane.

“Oggi sono considerate *Chiese Locali* la maggior parte di quelle che un tempo - prima del Concilio Vaticano II - venivano ancora chiamate *Missioni* gestite dagli Ordini e dagli Istituti Missionari. Questi Istituti erano stati in realtà grandi fucine di apostoli del Vangelo e avevano fondato in tutto il mondo comunità di cristiani convertiti sull'esempio dei primi discepoli di Gesù, dei monaci e dei missionari *itineranti* dei primi secoli della Cristianità. Queste Missioni, che a seconda della loro crescita e della terminologia dell'epoca venivano chiamate *Prefetture*, *Delegazioni* o *Prelature Apostoliche* sempre con un mandato specifico di Roma, si conclusero con il loro naturale passaggio alle Chiese territoriali o Diocesi, alle Conferenze Episcopali Regionali, ai Sinodi Nazionali ed Internazionali... L'ultima *Prelatura Apostolica* ad essere promossa Diocesi, sembra sia stata quella fondata dai Saveriani ad Abacetuba, in Amazzonia, che nel 1958 divenne *Diocesi* indipendente dalla Congregazione per la Propagazione della Fede.

“Ai nostri giorni è convinzione comune che tutta la Chiesa sia *Missionaria* e che i membri della Chiesa siano *tutti missionari* (Cfr. l'Enciclica “*Redemptoris Missio*” di Giovanni Paolo II). Esistono ancora, e continuano ad essere necessari gli Istituti Missionari, malgrado il numero dei missionari si sia molto ridotto. Questi non si sentono più *fondatori* di Chiese.

“Ma sono a servizio di molte diocesi nel mondo, soprattutto di quelle più giovani che non molti decenni fa avremmo chiamato *missionarie* e dove un po' alla volta i vescovi locali stanno sostituendo quelli che le antiche comunità cristiane avevano inviato come evangelizzatori.

“La Giornata Missionaria che celebriamo in ottobre invita non solo a pregare per i cristiani di queste nuove chiese sorelle e per *tutti i popoli chiamati alla salvezza*. Ci invita anche a conoscerli ed a solidarizzare con loro. Non occorre spendere molte parole per convincerci che queste nuove Chiese non

saranno mai totalmente *adulte e autonome* se continueranno ad essere o a sentirsi *bisognose*, costrette a *dipendere* da quelle più ricche nella formazione dei loro preti, nella costruzione dei luoghi di culto e dei seminari, nelle opere caritative e promozionali, nel servizio pastorale.

“A questo punto intervengono i *missionari cristiani* di ogni continente, di ogni cultura, di ogni ceto sociale e di ogni età che vogliono dare un senso alla Giornata Missionaria Mondiale. La *crescita e la maturità delle Chiese Sorelle* dipendono anche da loro. Non si tratta di fare particolari elemosine o campagne per una doverosa *giustizia distributiva*, ma di realizzare un'autentica e feconda *condivisione*. Di *ricchezze umane e culturali* le nostre Chiese Sorelle ne hanno molte e desiderano condividerle con noi nelle mille iniziative che le Chiese di qua e di là dei mari hanno cominciato ad inventare per incontrarsi, per conoscersi e per aiutarsi. I *gemellaggi*, il *volontariato*, lo scambio di beni naturali per un *Commercio Equo e Solidale*, le *Onlus* che intendono risolvere alcuni particolari bisogni di quelle Chiese, *finanche il cosiddetto turismo missionario* o la visita alle Chiese lontane (quelle ben progettate e seriamente motivate), hanno avuto fino ad oggi un posto apprezzabile in questo processo di *promozione reciproca* o *solidale*.

“Le *lacune e le ambiguità* nel campo della cooperazione, sono ancora molte. Ma se il movente resterà sempre l'amore di Cristo, e non soltanto lo *sgravio fiscale* o peggio le *trattenute*, allora troveremo sicuramente la via giusta, i modi più perfetti e più consoni per *testimoniare* la *condivisione cristiana* con tutte le Chiese e con tutti i popoli del mondo.”

(Giornata Missionaria, Ottobre 2008).

7. La Missione Continua

L'Autore di questa Memoria ha iniziato il suo servizio missionario in Terra Santa nel 2008 presso la Basilica del Santo Sepolcro di Gerusalemme. Dall'ottobre del 2009 ha lavorato in Galilea come incaricato della comunità cristiana di lingua inglese nella parrocchia di San Pietro di Tiberiade.

Un anno dopo veniva destinato a Nazareth come Confessore e Animatore dei gruppi di lingua inglese e italiana nella Basilica dell'Annunziata.

Gerusalemme, dicembre 2008

Una Lucerna viva

“...Vi giunga il mio più fraterno saluto da Gerusalemme, dove ho ottenuto di continuare il mio servizio missionario presso la Custodia dei Francescani Minori della Terra Santa.

“Da tre mesi assisto spiritualmente i pellegrini provenienti da tutto il mondo nella Basilica del Santo Sepolcro. Qui attendo al ministero del sacramento della riconciliazione, guido le liturgie e la recita delle Ore canoniche in Latino, incontro i pellegrini e dialogo con i gruppi di visitatori provenienti anche dal mondo islamico ed ebraico. Potendo servirmi agevolmente dell'Italiano, dell'Inglese e, quando occorre, anche del Francese e dell'Indonesiano di cui conservo il ricordo, riempio la maggior parte del giorno nell'approccio fraterno con tutti coloro che sono in cerca di verità, di un senso per la propria vita e di salvezza. Avendone un grande bisogno anch'io, trovo che questa nuova disponibilità apostolica aiuta anche me a migliorare e a crescere nelle grandi scelte evangeliche.

“Assicuro per ciascuno di voi la mia preghiera che in questo luogo è primaria. Vi ricorderò soprattutto ogni volta che avrò la grazia di celebrare il Santo Sacrificio della Messa

nella Tomba Vuota. La mia camera, separata dalla Basilica solo da un muro antico più di mille anni, si affaccia nella cupola del Tempio più importante della Cristianità da cui posso contemplare l'altare dedicato all'incontro di Gesù con la Maddalena, in quello che doveva essere il giardino vicino al luogo dove avevano posto il corpo del Crocifisso. Alla Maddalena perdonata da tanti peccati e diventata seguace e apostola del Maestro Divino, il Risorto affidò la missione di annunciare agli altri discepoli che lo avrebbero incontrato ancora vivo in Galilea.

“Ogni tanto aggiungo alle migliaia di lampade che brillano su ogni altare e su ogni mensola della grande Basilica, anche la mia piccola lucerna. Voglio essere per voi una lucerna viva che prega e crede e spera ed ama perché la Grazia Divina, come ci è stato promesso, si riversi abbondantemente nei nostri cuori assieme alla gioia che lo stesso Risorto ci ha assicurato non farà mai mancare.

“Vi ringrazio della ventennale solidarietà delle vostre Onlus per il successo delle opere dell'amico di Castellana nelle missioni dell'Asia e dell'Africa. Resterò sempre il missionario che con voi e per voi, dopo essere partito da voi (felice espressione coniata dal compianto Don Angelo Centrone in occasione della mia prima partenza per la Missione dell'Indonesia), annuncerà la Buona Novella anche in Palestina da dove Gesù, il missionario del Padre, ha inviato i suoi apostoli a portare la Lieta Notizia al mondo”.

*(Da: Missione fuori le mura,
con Japigia nel cuore, Gerusalemme 2009)*

Concludiamo con due lettere inviate dalla Galilea all'amico saveriano P. Victor Mosele, il missionario a cui è dedicato questo libro (ILYA).

Jun 26, 2010

Ciao, Victor

... Ieri sono stato in visita al gruppo delle donne cattoliche dello Sri Lanka per benedire la casa da loro presa in affitto. Ho attraversato tutta la parte sud della città per andare con loro a piedi. Ogni tanto mi chiedevano se fossi stanco e se avessi bisogno di un taxi (immagina, per sole alcune centinaia di metri di strada!)...e mi chiedevano anche di alleggerirmi della borsa contenente i miei strumenti di lavoro. Cortesia tutta orientale.

La casa che ho visitato fu costruita negli anni '60. E' un vecchio villino a due piani, ma loro occupano solo il pianterreno. In cinque camere ci stanno una quarantina di persone, che devono destreggiarsi come possono. I permessi di soggiorno sono validi per tre anni, poi devono spostarsi altrove o andare fuori dal Paese. Guadagnano evidentemente molto meno degli operai ebrei residenti in Isarele. Ce la fanno a sopravvivere e a mandare qualche soldo ai figli lontani. Sono i classici extra-comunitari.

La visita mi ha commosso. Ero già stato in un kibbuz per visitare un gruppo di Filippini (avrai visitato il mio sito su Facebook dove ho pubblicato molte foto della mia "escursione pastorale tra i Gentili"). Vorrei fare molto di più. Ma la situazione di questa contrada non permette vistosità sospette.

Niente proselitismo, neanche il pur vago tentativo che lo si voglia fare. Di speciale nella mia nuova parrocchia c'è ora che due signore buddiste dello Sri Lanka mi hanno chiesto di prepararle al battesimo. Vedendo ad ogni messa tante facce nuove, spero che le aspiranti catecumene perseverino nel loro intento. Ad una che spasimava più delle altre ho dato il catechismo in Inglese e un libretto di preghiere. E' già scomparsa.

Ora ti lascio in pace.

Hai tutta la mia ammirazione per il lavoro che fai malgrado i tuoi acciacchi. Sei un combattente irriducibile. Ti auguro la completa vittoria anche sul male strano che ti affligge. Un abbraccio da:

*Abuna Vito Gabi di Tiberiade
a Vittorio Mosele sx, USA*

Sep 7, 2010

Ciao, Victor

... Come ti avevo già scritto, anche la mia baracca sarà smontata tra qualche settimana.

Mi dispiace di lasciare una parrocchia, anche se "sui generis", per una basilica dove dovrò servire alcuni gruppi di pellegrini e animare forse le liturgie in Italiano ed in Inglese.

L'ansia del "pastore" che mi ha assillato fino ad oggi finirà per assuefarsi a degli orari e ad una vita senza imprevisti. Una esistenza più normale, senza particolari responsabilità verso un centinaio di anime da rendere almeno contenti di venire a messa a San Pietro (la chiesa di Tiberiade, naturalmente!).

Sono andato con loro o verso di loro solo in tre occasioni.

La prima volta fu un amico ebreo a portarmi con la sua automobile nel kibbuz dove mi avevano invitato alcune famiglie di Filippini. Benedetta la casa dove abitavano, celebrai per loro e per alcuni ospiti taylandesi la Santa Messa nel cortile da cui si vedeva la sagoma di una sinagoga all'altra parte della strada. Mi riempirono di doni, soprattutto di mele e di pere squisite coltivate in quella zona. La seconda volta andai a benedire, come ti avevo già scritto, la dimora delle "badanti" asiatiche dello Sri Lanka, le più fedeli alla messa del venerdì che loro animano con canti e con la proclamazione delle prime due Letture e del Salmo. La terza occasione me la diede un gruppo di pellegrini messicani e californiani. La loro guida ebrea noleggiò un battello e

salpammo per contemplare il Lago da vicino... scrutando su quella mirabile distesa azzurra se si fosse impressa nel tempo un altro volto, quello del Maestro che lo aveva attraversato molte volte. Celebrata la messa sul battello, accompagnai il gruppo al fiume Giordano e alla visita dei santuari del Lago.

Una giornata eccezionale. Scoprii che avrei potuto fare la Guida anch'io. Non ci sono state, però, altre occasioni.

L'esperienza più commovente è stata quella di pochi giorni fa. Una coppia di anziani ebrei è venuta a San Pietro per ordinare una messa di suffragio per una persona tedesca morta vari anni fa. L'Ebreo si è presentato così: Se sono qui, devo la vita ad un benefattore della Germania che me l'ha salvata nascondendomi nella sua cantina per tutto il tempo della persecuzione nazista. Ogni anno faccio celebrare una messa per lui. A me non chiese mai di convertirmi alla sua religione, ma io gli sarò sempre grato perché malgrado i tempi nefasti in cui vivevamo allora, egli volle aiutarmi a sopravvivere per l'amore generoso che era in lui, appreso da piccolo grazie al suo e mio Gesù Ebreo.

Adesso posso andare via contento, Victor, perché sono riuscito a fare un po' di Missione anche qui, la missione del Sorriso di cui parla - mi hanno riferito - anche la gente al mercato. Per finire, dopo la visita di un gruppo di Ebrei alla chiesa-museo di San Pietro, una signora mi ha ringraziato delle spiegazioni fornite alla sua comitiva, ed ha aggiunto a sorpresa: Dev'essere una cosa stupenda avere una fede!...

La Missione del Sorriso ha portato i suoi frutti. Potrò così dire di non essere stato invano a Tiberiade. Shukur kepada Allah, dicevamo in Indonesia. GRAZIE A DIO.

Ora ti saluto e ti auguro che la salute malferma, di cui mi hai tenuto fraternamente informato, migliori al punto da incontrarci presto a Nazareth di Galilea. Ciao.

*Abima Vito Gabi di Tiberiade
a Vittorio Mosele sx, USA*



POSTFAZIONE di un amico

Pierino Piepoli

"... Sotto la finzione narrativa di un discepolo-amico, Padre Vito ha narrato in Ali Bah, con la sua prosa semplice e avvincente, la sua vocazione al servizio come missionario e cittadino del mondo. Un "compendio", perciò, che comincia dal paese in cui è nato, i suoi genitori e alcuni personaggi che noi castellanesi abbiamo conosciuto (sono citati persino don Peppino e il sindaco Sportelli!), per poi focalizzarsi sulla Memoria del lavoro svolto nella sua ultima Missione di Sierra Leone (2003-2006), prima di iniziarne un'altra in Israele nel novembre del 2008. Tutto questo lo dice con la sua grande "capacità d'amare", che il Signore gli ha dato e che egli ha saputo aumentare col suo impegno e con la sua buona volontà.

Eppure ...eppure, come una trafittura al cuore, nel frontespizio del libro, appare l'espressione "fallimento di una missione". Ed il titolo del capitolo 10 è: Ali Bah e i segni del tramonto. E gli ultimi capitoli (pp. 89-104) e l'Epilogo (pp. 105, 112) si leggono con dolorosa sorpresa.

Caro Padre Vito!...Penso che hai sofferto un bel po'!

Ma la Terra Santa, sono sicuro, ti ha dato conforto e ti sta consolando un altro bel po'!..Quando ho finito la mia lettura, son tornato a rileggere la Prefazione della bibliotecaria Silvana Rizzi e la Presentazione del tuo amico-fratello Victor Mosele.

*Ecco, caro Padre Vito! Rileggi quelle pagine anche tu. E sta' sereno. Quel poco (ma nel caso tuo è tanto) di bene che facciamo è scritto in un libro importante ed eterno, che poi tornerà in nostro favore. Perciò sii contento, nonostante tutto, come ha scritto Padre Victor!
Anch'io ti saluto con affetto. E mi complimento per l'ennesima fatica".*

Pierino Piepoli

***Bibliografia essenziale
dello stesso autore***

- **Dossier Finale 2003-2010**, Documento ufficiale affidato alle autorità competenti e alle persone citate in quest'ultima Memoria, Roma 2010
- **Gli ultimi della terra**, EMI, Bologna 1998
- **Magburaka a Diary**, Vivere In, Monopoli 1997
- **Fiori di Sierra, CSAM**, Racconti, ArtiGraficheGuglielmi, Castellana Grotte 2003.
- **Epistolario: Missione fuori le mura, con Japigia nel cuore**, Franciscan Printing 2009
- **Dossier Crisafide, CSAM**, Lumini-Press, Brescia 2007
La strada di Memuna, Romanzo breve, ArtiGraficheGuglielmi, Castellana Grotte 2009
- **Harmatan, la prima missione africana di Albert Mengon sdb**, ILYA curatrice, ArtiGraficheGuglielmi, Castellana Grotte 2010.



Indice

<i>Prefazione</i>	<i>pag.</i>	4
<i>Presentazione</i>	"	6
1. <i>Ali Bah e i cattivi ladroni</i>	"	9
2. <i>gli Ulama</i>	"	15
3. <i>la Bafah di Gis</i>	"	21
4. <i>il seme della vocazione</i>	"	29
5. <i>la scuola della parola</i>	"	37
6. <i>una nuova avventura</i>	"	45
7. <i>i nuovi amici della Bafah</i>	"	53
8. <i>il Centro Fede e Sviluppo</i>	"	59
9. <i>il Giardino del Re</i>	"	67
10. <i>i segni del tramonto</i>	"	83
11. <i>il gran finale</i>	"	91
12. <i>il destino dei "seminaristi"</i>	"	99
<i>Epilogo</i>	"	105
"Articoli e Lettere che raccontano"		
1. <i>Da: Un corrispondente dal fronte</i>	"	113
2. <i>Dossier Crisalide: Presentazione</i>	"	114
3. <i>I soso di Lungi Town</i>	"	116
4. <i>Il re Dala Modu Dumbuya</i>	"	119
5. <i>Frammenti di Memoria</i>	"	124
6. <i>Dalle missioni alla Missione</i>	"	126
7. <i>La Missione continua</i>	"	131
<i>Postfazione di un amico: Pierino Piepoli</i>	"	136
<i>Bibliografia essenziale</i>	"	138

Le ripartenze di Mons. Conforti

Da una conferenza di Don Angelo Manfredi
Studioso della vita e delle opere
Del Fondatore dei Missionari Saveriani



Uno degli aspetti più rilevanti della vita di Mons. Conforti è la sua capacità di riprendere con coraggio un progetto valido agli occhi di Dio, anche dopo un apparente fallimento. Ogni uomo sperimenta dei fallimenti. Portare croci anche pesanti è un po' la storia di tanti santi. Scoprire cosa ha retto nei momenti di crisi, individuare i punti di riferimento che non hanno fatto mai perdere di vista la meta, è interessante e proficuo anche per noi.

Una prima difficoltà della sua vita orientata al sacerdozio sono stati i problemi di salute, sperimentati tra i diciotto e i ventidue anni. Erano perdite di coscienza (probabili forme epilettiche) che a volte si superano con la fine della adolescenza. Le cause però erano ignote e la chiamata al sacerdozio e alla vita missionaria erano a rischio. La crisi dura cinque anni. Lui la supera con la preghiera intensa e fiduciosa. La devozione alla Madonna, venerata a Fontanellato, a cui si lega con voto, ne testimonia per lui l'efficacia. La guarigione per Guido è una "grazia di Maria".

Ma oltre la preghiera e l'abbandono alla volontà di Dio, gli è stata di aiuto l'esperienza dell'amicizia: ha sentito il sostegno dei compagni di seminario. Conforti infatti non è mai stato un solitario; ha avuto amici e ha coltivato l'amicizia. Nel compimento delle sue aspirazioni missionarie ha però continuato ad avere ostacoli.

Il suo vescovo Miotti lo elegge "canonico" nel tentativo di bloccare il suo progetto: è un giovane prete, di famiglia benestante, che poteva mettere a disposizione i suoi beni per i seminaristi poveri e non per la creazione di un seminario per le missioni. Miotti muore: il permesso glielo concede il successore mons. Magani. Vive l'ostacolo alla sua vocazione missionaria nella virtù dell'obbedienza, esercitata in modo non passivo: rimane sereno e sorridente, senza insidiose ambizioni e lamentele. Mai sarà vittimista. Nel fondo del suo animo rimane la convinzione che, se cambieranno le circostanze, potrà tornare al progetto originario, come provvidenzialmente di fatto è avvenuto.

Una seconda prova è stato il suo ministero episcopale a Ravenna (1902-1904), che Conforti ha accettato, con molta sofferenza, per pura obbedienza a papa Leone XIII. In diocesi trova una situazione religiosa disastrosa, un clero ambizioso e attaccato al denaro. Ha che fare con sacerdoti difficili, che non collaborano e lo isolano. Contemporaneamente fallisce la prima spedizione di due missionari in Cina.

Il suo istituto, fondato a Parma nel 1895, è ancora troppo "bambino". Decide allora di presentare al Papa le sue dimissioni. È consapevole della delicatezza di questo suo gesto. Ci si aspetta che un pastore non abbandoni mai il suo gregge; la sua appare una fuga da Ravenna. Appare qui la grande virtù della "mitezza". Non pone in campo infatti nessuna difesa dall'accusa di ritirarsi. Egli ha le sue ragioni di coscienza che affronta con lucidità al "co-spetto di Dio", dopo essersi consultato con i suoi padri spirituali. Considera i pochi anni di vita che forse gli rimangono e vuole dedicarli a consolidare il suo istituto missionario.

Nel 1907 viene chiesto a mons. Conforti di reggere la diocesi di Parma. Di nuovo una croce pesante. I primi anni, fino al 1911, sono caratterizzati da tensioni sociali molto acute in questo territorio. È impossibile girare nei paesi. Ogni parola del vescovo è carica di significato e di implicazioni; guai a sbagliare. Contemporaneamente viene mandato un visitatore apostolico nel seminario della diocesi, per controllare infiltrazioni di "modernismo".

In seminario ci sono dei superiori incapaci. Conforti prende però le difese del suo clero anche se la curia Romana la pensa diversamente. Si fida di alcuni preti amici, ascolta e condivide. Mette a fuoco convinzioni spirituali scaturite dalla meditazione del Crocifisso ed esercita la carità pastorale con autorevolezza di vescovo.

Nel 1918 si ripetono atti di stampo anticlericale. Un suo gesto è interpretato come "patriotico" e così la sua parola, enfatizzata dalla stampa, è letta in controtendenza alle parole del Papa. Conforti ne è desolato perché la sua fedeltà al vicario di Cristo è totale...

La sintesi della sua spiritualità viene alla luce durante il viaggio in Cina (quattro mesi nel 1928-29), anche questo segnato da contrasti e ombre, ma anche da tanti aspetti positivi. Il viaggio tra i suoi missionari non ha risolto le tensioni che erano sorte tra loro. La sua reazione è quella di affrontarli con "senso di responsabilità e mitezza"...

La spiritualità del Conforti è aperta all'universale: vede Cristo in tutto, anche nelle inclinazioni umane e culturali, perché in missione tutto serve.

Sul finire della sua vita si accentuano il suo amore per Cristo e la meditazione della Croce, la preghiera e l'obbedienza al Papa. Coglie con fede il valore dei sacramenti, incluso quello del sacerdozio che gli impone doveri e poteri, oltre che una grazia da valorizzare a beneficio degli altri.

Cura la dimensione spirituale della sua vita, sempre pronto a "riplasmare" i suoi progetti e continua a dare importanza all'amicizia e ai rapporti umani.

*Raccolta dal P. Amedeo Ghizzo ss
Per il Notiziario "Missionari Saveriani"
Maggio 2011, anno della Canonizzazione
di Mons. Guido Maria Conforti*

ILYA

I Love You Association

COLLEZIONE PRIVATA

padrevito@mail.com



*Finito di stampare
maggio 2011*



Al Hakim, Nazareth